

IL GIALLO MONDADORI

1048

NERO WOLFE E UNA FIGLIA IN CERCA DI PADRE

Rex Stout

in appendice
la Rivista di Ellery Queen



2-3-1969
SETTIMANALE
lire 250

REX STOUT

NERO WOLFE
E UNA FIGLIA IN CERCA DI PADRE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Titolo del libro: Nero Wolfe e una figlia in cerca di padre

Titolo originale: The father hunt

Traduzione di Laura Grimaldi

Copertina di Carlo Jacono

Amy ha ventidue anni, è intelligente, graziosa, piena di fascino. Il compito che vuole affidare ad Archie Goodwin è, almeno in apparenza, molto semplice: Amy non ha la più pallida idea di chi sia suo padre, anche se questo padre si è dimostrato tanto generoso da permetterle ora di pagare ben ventimila dollari per assicurarsi i servizi del genio del delitto: Nero Wolfe. Sì, perché di delitto si tratta, e Wolfe lo intuisce immediatamente. La madre di Amy, che secondo le cronache è morta in un incidente automobilistico, è stata in realtà assassinata. Gli indiziati appartengono tutti alla «upper class» di New York: banchieri, produttori televisivi, esperti in pubbliche relazioni e così via. La situazione è tutt'altro che semplice. Anzi, è tanto complessa da indurre il pachidermico Wolfe ad ammettere che ne è rimasta scossa perfino la sua proverbiale flemma. Per colmo d'ironia, il misogino Nero si trova costretto a mandare a una donna un mazzo delle sue preziose orchidee. Ma un assassino vai bene un mazzo di orchidee.

NERO WOLFE E UNA FIGLIA IN CERCA DI PADRE

Personaggi principali:

NERO WOLFE	investigatore privato
ARCHIE GOODWIN	braccio destro di Nero Wolfe
LILY ROWAN	amica di Archie
AMY DENOVO	cliente di Wolfe
SAUL PANZER	
FRED DURKIN	
ORRIE CATHER	i tre «Tieri»
FRITZ	cuoco e uomo tuttofare di Wolfe
CYRUS M. JARRETT	della Seaboard Bank
EUGENE E. JARÉETT	figlio di Cyrus
AVERY BALLOU	della Seaboard Bank
BERTRAM MCCRAY	della Seaboard Bank
RAYMOND THORNE	produttore televisivo
FLOYD VANCE	esperto in pubbliche relazioni
DOROTHYSEBOR	donna d'affari
LON COHEN	della «Gazette»
Ispettore CRAMER	della Squadra Omicidi Sergente
PURLEY STEBBINS	della Squadra Omicidi

1

Accade un paio di volte alla settimana: Lily Rowan ed io, di ritorno da uno spettacolo o da un ricevimento o dallo stadio, usciamo dalla porta dell'ascensore e ci avviamo verso l'attico di Lily, all'ultimo piano dell'edificio della Sessantaquattresima Strada, tra Madison Square e il Central Park, e immancabilmente sorge il problema della chiave. Da parte mia, il problema è: mi tengo indietro e lascio che sia lei ad aprire? Non ne abbiamo mai discusso e tutte le volte la questione è la stessa. Quando, uscendo dall'ascensore, Lily tira fuori la chiave dalla borsetta, mi lancia un sorriso che significa: “Sì, lo so, ce l'hai anche tu la chiave, ma la porta è mia”. E io ricambio il sorriso e la seguo in silenzio. Inutile dire che il mio sorriso è di quelli riservati alle occasioni particolari.

Quel giovedì pomeriggio d'agosto eravamo andati allo Shea Stadium ad assistere a un incontro tra “Mets” e “Giants”, terminato con un 8 a 3, e quando Lily tirò fuori la chiave erano le cinque e venti. Una volta entrati, Lily gridò a Mimi, la cameriera, che

era tornata, poi se ne andò in bagno, mentre io proseguivo verso il bar dell'immenso soggiorno col suo prezioso tappeto Kashan che copriva il pavimento da parete a parete. Preparai il gin, il ghiaccio, l'acqua e i bicchieri, e quando uscii sulla terrazza col vassoio, Lily era già là, a studiare le previsioni che avevo scritto su un foglio di carta, prima d'uscire.

— Proprio così — disse, mentre posavo il vassoio sul tavolino.

— Harrelson ha segnato tre punti. Se fosse qui, l'abbraccerei.

— Meno male che non c'è — le porsi il bicchiere e mi misi a sedere. — Se abbracciassi quel tipo ti spaccheresti una costola.

Una voce disse: — Posso andare, signorina Rowan?

Io e Lily ci voltammo. La ragazza che si trovava sulla soglia del soggiorno era un nuovo acquisto di Lily; l'avevo vista solo un paio di volte, ma mi ero già accorto che era un bocconcino: le rotondità non erano molto accentuate, ma in compenso erano disposte nei punti giusti, e la pelle dorata armonizzava alla perfezione con gli occhi castani. I capelli castano scuro erano raccolti sulla nuca. La ragazza si chiamava Amy Denovo e si era laureata in giugno presso la Smith University. Lily l'aveva assunta dieci giorni prima, a cento lattughe alla settimana, perché l'aiutasse a trovare e a riordinare il materiale per un libro che un tizio intendeva scrivere sul padre di Lily. Il padre di Lily aveva fatto quattrini costruendo fognature e altre piacevolezze del genere, e aveva lasciato alla figlia un gruzzolo sufficiente per mantenere una dozzina di attici.

Amy Denovo rispose a un paio di domande di Lily, poi se ne andò. Io e Lily parlammo di baseball, soffermandoci soprattutto sugli uomini che formavano la squadra dei "Mets". Bevemmo ancora qualcosa, e alle sei mi alzai per andarmene, lasciando a Lily il tempo di cambiarsi per andare a cena con della gente che sembrava convinta che per risolvere il problema dei ghetti negri fossero sufficienti dei bei discorsi. Anch'io avevo un appuntamento, per la serata. Un appuntamento durante il quale speravo di mettere sul lastrico alcuni amici miei, tirando fuori all'improvviso un asso o un fante.

Ma giù nell'atrio fui intercettato. Albert, il portiere, si era già mosso per aprirmi la porta, quando sentii una voce che pronunciava il mio nome. Mi voltai e vidi Amy Denovo che mi si avvicinava. Mi sorrise timidamente e disse: — Potreste concedermi un paio di minuti? Avrei una cosa da chiedervi.

Risposi: — Certo. Dite pure. — Ma lei guardò Albert. Questi capì l'antifona e se ne andò fuori. A questo punto dissi che tanto valeva mettersi a sedere e mi avviai verso un divanetto piazzato contro una parete, ma la porta si aprì di nuovo ed entrarono un uomo e una donna che attraversarono l'atrio fino all'ascensore e attesero che la cabina si aprisse.

Amy Denovo sussurrò: — Non vi pare che questo posto sia un po' troppo frequentato? Vi ho chiesto un paio di minuti, ma... potrebbero essere di più. Ammesso che possiate perdere tempo con me. E... Be', è una questione molto personale... Personale per me, almeno.

Non m'ero mai accorto che avesse le fossette nelle guance. Le fossette donano molto di più alla pelle dorata che a quella bianca.

— Avete ventidue anni — dissi.

Fece un cenno d'assenso.

— Allora basterà un minuto solo. Non sposatelo. Siete troppo giovane per saper scegliere. Aspettate almeno un anno e...

— Oh, non si tratta di questo. È molto personale.

— Perché, secondo voi il matrimonio non è personale? È troppo personale, e questo è il guaio. Comunque, posso concedervi qualche minuto, non delle ore. Alle otto ho un appuntamento. Ma c'è un posticino, appena svoltato l'angolo. Fanno degli ottimi panini con le uova e le acciughe. Se le acciughe vi piacciono...

— Sì.

La porta si aprì. Entrarono due donne, che si diressero verso l'ascensore. Non era proprio il posto per discutere questioni “molto” personali.

Scoprii che camminare con Amy era piuttosto piacevole: niente esitazioni, niente storie, niente corsette per tenermi dietro. A quell'ora di un giorno d'agosto c'era sempre posto, al “Coller”; io e Amy ci sedemmo al tavolo d'angolo che in genere occupavo con Lily, quando avevamo voglia di fare uno spuntino insieme. Arrivò la cameriera, prese le ordinazioni e se ne andò. Chiesi ad Amy se preferiva rimandare le questioni personali a quando avesse avuto lo stomaco pieno.

Scosse la testa. — Tanto vale... — Fece una pausa di qualche secondo, poi farfugliò: — Devo trovare mio padre!

Inarcai un sopracciglio. — Avete perso vostro padre?

— No. Non l'ho perso... Non l'ho mai avuto. — Lo disse in fretta, come se temesse che qualcuno potesse impedirglielo. — Un mese fa ho deciso di chiedere aiuto a qualcuno... Poi ho trovato questo impiego presso la signorina Rowan e ho scoperto che conosceva voi. Naturalmente, sapevo tutto di voi e di Nero Wolfe. Ma non voglio che se ne occupi Wolfe. Dovete occuparvene voi.

Niente fossette, in quel momento. E gli occhi castani erano uncinati ai miei.

— Niente da fare — dissi. — Lavoro a orario pieno per il signor Wolfe. Ventiquattr'ore al giorno per sette giorni alla settimana. Non posso accettare incarichi personali. Ma ho un'ora... — guardai l'orologio — e venti minuti di tempo, e se avete bisogno di un consiglio ve lo darò. Gratis, naturalmente.

— Ho bisogno di qualcosa di più di un consiglio.

— Non siete in condizioni di giudicare. Siete troppo coinvolta.

— Certo che sono coinvolta. — Gli occhi restarono uncinati ai miei. — Non potrei dirlo a nessun altro che a voi. A nessun altro. Quando vi ho conosciuto, la settimana scorsa, ho capito che eravate l'unica persona al mondo di cui potevo fidarmi, con la quale potevo parlare. Non avevo mai provato una sensazione simile per un uomo... o per una donna.

— Gentile, da parte vostra! — esclamai — ma lasciate perdere i complimenti. Mi sbaglio, o avete detto di non aver mai avuto un padre?

Distolse lo sguardo, quando arrivò la cameriera coi panini e i beveraggi. Ma poi tentò di sorridere. — Non era un modo di dire.

— Parlava a voce bassissima, tanto che dovetti usare il super-udito per capire. — Parlavo sul serio. Non ho mai avuto un padre. Non so chi sia. Non so qual è il mio vero nome. O almeno, quale dovrebbe essere. Nessuno è al corrente del mio segreto. Nes-su-no. Ora ne siete al corrente voi. Non credo che il vero nome di mia madre

fosse Denovo. Temo che mia madre non fosse sposata. Sapete che cosa significa Denovo? È formato da due parole latine: “de novo”.

— Significa qualcosa come “nuovo”. La “novia” è la fidanzata in spagnolo.

La ragazza scosse la testa.

— No, no, significa “daccapo”, “di nuovo”. Mia madre ricominciò da capo, una nuova vita, e prese il nome di Denovo. Ma vorrei esserne sicura.

— Non gliel'avete mai chiesto?

— No. Avrei voluto, stavo per farlo, ma non posso più. È morta.

— Quando?

— In maggio. Due settimane prima che mi laureassi. È stata investita da una macchina. L'autista non si è neanche fermato a prestarle soccorso.

— E l'autista è stato acciuffato?

— No. Non l'hanno trovato. Lo stanno ancora cercando, però. O almeno, così dicono.

— Avete parenti? Un fratello, una sorella...

— No. Nessuno.

— Non è possibile. Tutti hanno almeno un parente, magari lontano.

— Nessuno, vi dico. A meno che non portino il vero nome di mia madre.

— Neanche un cugino, uno zio...

— Vi dico di no.

Cominciava a farsi complicato.

O meglio, cominciava a farsi un po' troppo semplice. Ne avevo conosciuta parecchia di gente che si compiaceva della propria solitudine, e Amy Denovo era una di quelle. Ci avrei scommesso la cena. Le consigliai di assaggiare i panini. Lei fece un cenno d'assenso, ne prese uno e l'addentò. Quando mangio con qualcuno per la prima volta, maschio o femmina che sia, analizzo attentamente il suo comportamento, perché in genere è rivelatore, ma quella volta non cavai un ragno dal buco. Amy masticò tranquillamente, inghiottì e si passò la lingua sulle labbra. Poi addentò il panino per la seconda volta. Tutto qui. Come se non avesse avuto un solo problema al mondo. L'unica cosa che riuscii ad appurare senza ombra di dubbio fu che ad Amy le uova con le acciughe piacevano: me lo dimostrò spazzando via in pochi minuti tutto quello che aveva davanti. Poi Amy mi chiese se quel piatto era tra i preferiti di Nero Wolfe. Risposi di no, e aggiunsi che con ogni probabilità Wolfe avrebbe voltato la testa dall'altra parte, disgustato. Dopo una breve pausa, Amy disse che non pensava che le avrebbe fatto venir fame, raccontare a qualcuno il segreto che aveva tenuto chiuso dentro per tanto tempo. Alla fine sorrise, con le fossette che riapparivano in tutto il loro splendore, e mormorò: — Nessuno conosce se stesso veramente a fondo, vero?

— Dipende — risposi. — Qualcuno si conosce fin troppo bene, altri no. Io, per esempio, non vorrei mai sapere perché la mattina mi alzo sempre con la testa ovattata. Potrei non dormire più. Così, invece, me la cavo lo stesso. Prima o poi, la testa mi si schiarisce. Voi, invece, non avete la testa ovattata: l'avete illuminata a giorno da un riflettore che avete acceso voi stessa. Perché non lo spegnete e non la fate finita?

— Non sono stata io ad accenderlo! Sono stati gli altri. Soprattutto mia madre. Non

dipende da me spegnerlo!

— E va bene. Qual è il vero problema? Il nome di vostra madre, o l'identità di vostro padre?

— L'identità di mio padre, naturalmente. Dopo tutto, ho sempre vissuto con mia madre, e se volessi conoscere il suo vero nome o i particolari della sua vita... Be', sarei semplicemente curiosa. Ma “devo” sapere di mio padre. È ancora vivo? E chi è? Che cos'è? È dal suo gene che sono nata!

Annuii. — Già. Vi siete laureata alla Smith University. È per questo che sapete troppe cose sul gene. Una volta il signor Wolfe ha detto che gli scienziati dovrebbero mantenere il più assoluto riserbo sulle loro scoperte. Rivelandole, riescono solo a complicare la vita agli altri. Volete il caffè?

— No, grazie.

— Hanno anche degli ottimi dolci.

Scosse la testa. — Potrei mangiare un bue, per la fame che ho. Strana reazione! Ma preferisco lasciar perdere. Che cosa... Avete detto che potreste darmi un consiglio.

— Appunto. — Appoggiai una mano sulla tovaglia, a palma in su. — Il vostro caso non è semplice. Temo che abbiate bisogno di qualcosa di più di un semplice consiglio, anche da parte dell'unico uomo di cui vi fidate. Per risolvere il vostro caso... Be', esiste una possibilità su un milione che bastino un paio di settimane di indagini. In compenso, però, sarà un lavoro costosissimo. Quanti soldi avete?

— Non molto. Ma naturalmente, sono disposta a pagarvi con quello che posso.

— Non dovete pagare me. Ve l'ho già spiegato. Ma Nero Wolfe ha un concetto macroscopico degli onorari. Ecco perché devo sapere di quanto disponete. Ammesso che vogliate dirmelo.

— Certo che voglio dirvelo. Non ho mai guadagnato un centesimo. O almeno, il pochissimo che ho guadagnato l'ho sempre speso. Ho solo quello che mi ha lasciato mia madre, dopo aver pagato per... la cremazione. Mia madre ha lasciato istruzioni precise, a questo proposito. In banca ci sono più di duemila dollari. Non un centesimo di più. Non ho debiti e non devo niente a nessuno.

Inarcai un sopracciglio. — Che cosa faceva, vostra madre, per... Ma non ha importanza. Il fatto è che guadagnava abbastanza da mandarvi in un'università molto costosa. A meno che non avesse qualche aiuto.

— No. Ha sempre fatto tutto da sola. Stavate per chiedere che mestiere faceva. Lavorava per un produttore televisivo, lo stesso per il quale ha sempre lavorato, almeno a quanto ricordo io. Credo che guadagnasse quindicimila dollari l'anno, forse più. Non me l'ha mai detto. — Gli occhi castani erano fissi nei miei. — Se dessi i duemila dollari a Nero Wolfe, accetterebbe di farvi lavorare per me, vero?

Scossi la testa. — Non prenderebbe neanche in considerazione la possibilità. Si renderebbe conto che per questo caso ci vuole magari un anno di lavoro, e lui non ci pensa due volte a presentare onorari di cinquemila lattughe alla settimana. Avete detto che sapete tutto di lui, ma a quanto pare non è vero. Nero Wolfe è testardo, altezzoso e pieno di sé. È convinto di essere il miglior investigatore del mondo. Ne sono convinto anch'io, se no me ne sarei andato da un bel pezzo. Ma questo non basta. Sono convinto che avete bisogno di una mano e che meritereste di trovare qualcuno disposto ad aiutarvi. Per giunta, adoro le vostre fossette. Ma se andassi a chiedere a

Wolfe di ricevervi, si limiterebbe a guardarmi male. E penserebbe che ho perso qualche rotella. Ma avrei un suggerimento da darvi. La signorina Rowan adora dare una mano alla gente nei guai, ed è piena di quattrini. Se andaste...

— Guai a voi se osate dirle qualcosa!

— State buona. Non ci penso neanche a dirle niente. Né a lei né a nessun altro. Potreste dirglielo voi e...

— No.

— E va bene. Come preferite. Mi piacciono i vostri occhi, quando vi arrabbiate. — La fissai. — Statemi a sentire, signorina Denovo, vi sbatto la porta in faccia solo perché sono costretto a farlo. Per quanto mi riguarda, sarei lieto di aiutarvi, perché ho la sensazione che questo caso potrebbe riservarmi sorprese piacevoli, o quantomeno interessanti. E poi, è sempre gradevole lavorare per una cliente carina. Inoltre, chissà che non si tratti di un omicidio, e a me gli omicidi sono sempre...

— Omicidio?

— Certo. È solo una remota possibilità, badate. Ma quando si sente di un investimento automobilistico in cui l'autista taglia la corda e nessuno riesce ad acciuffarlo, be'... È la prima cosa che viene in mente. Ve ne parlo perché è uno dei lati che mi spingerebbero ad accettare il caso, se potessi. Ma con il signor Wolfe non esiste una sola probabilità che accetti. Mi dispiace. Mi dispiace molto, ma le cose stanno così.

Scosse la testa, senza distogliere gli occhi dai miei. — Ma, signor Goodwin... Ora che faccio? — Evidentemente, la possibilità di un omicidio non le aveva fatto perdere la testa. — Che cosa posso fare? Non voglio parlarne con nessun altro e...

Venti minuti più tardi, quando la lasciai e fermai un taxi per farmi portare da Saul Panzer, non mi sentivo molto su di giri. Lavorare per e con il miglior investigatore del mondo, — non siete tenuti a condividere la mia opinione, se non ne siete convinti — è una gran bella cosa, ma sentirsi dire da una bella ragazza che siete l'unico uomo di cui si fida e metterla al tappeto in un solo round non è proprio la ricetta migliore per sentirsi dei galantuomini. Mi accucciai sul sedile del taxi e tentai di pensare solo al baseball e ai "Mets".

Erano le otto meno sei minuti, quando scesi all'angolo della Trentottesima Strada e Central Park. Vi risparmierei il racconto di ciò che accadde. Avevo deciso di mettere sul lastrico i miei amici, ma a volte le carte si rifiutano di collaborare.

2

Per il programma di venerdì non avevo che da seguire il copione. Alle dieci meno un quarto uscii dal vecchio edificio di arenaria della Trentacinquesima Strada West, svoltai l'angolo della Decima Avenue, raggiunsi il garage in cui tenevamo la Heron che Wolfe aveva pagato e io guidavo, mi misi al volante e mi diressi verso Long Island, dove da tre giorni Wolfe era ospite di Lewis Hewitt, che possedeva due grandi serre con diecimila orchidee.

Quando tornai verso Manhattan, con Wolfe sul sedile posteriore, aggrappato alla maniglia di sicurezza che aveva fatto installare appositamente perché secondo lui le automobili sono ordigni di cui non bisogna fidarsi un solo istante, doveti stare bene attento a non frenare bruscamente e a non far sobbalzare la macchina. E non per

Wolfe, perché ho una teoria secondo la quale gli fa bene essere sballottato, ma per i vasi di orchidee che avevamo nel portabagagli, due dei quali contenevano un preziosissimo innesto di “Schroederi” e “Ashworthiana”. I due vasi valevano un paio di migliaia di dollari l'uno, ma il punto più importante era che nessuno al mondo possedeva quella rarità, tranne Hewitt e, ora, Wolfe. Quando mi fermai davanti al vecchio edificio di arenaria suonai insistentemente il claxon: come d'accordo, Theodore Horstmann si affrettò ad aprire la porta e a venirmi in aiuto. Insieme, caricammo i vasi sull'ascensore e li portammo nella serra sul tetto. Perfino Wolfe si caricò di un vaso. A questo proposito la mia non è una semplice teoria, ma una convinzione ferrea: Wolfe ha bisogno di movimento. Malgrado questo, però, quando scesi nello studio lui era già piazzato nell'unica poltrona che considera soddisfacente per il suo peso e sfogliava la posta che si era accumulata in quei giorni. Non feci in tempo ad aprire la bocca che già Fritz annunciava la colazione.

A tavola, nella sala da pranzo all'altra estremità dell'atrio, come al solito rispettammo la regola che proibiva di parlare di lavoro durante i pasti. Tanto più che non c'era nessun lavoro di cui parlare. Io non avevo nessuna intenzione di accennare al problema di Amy Denovo, né allora né mai. In genere, la discussione è aperta a qualunque argomento, purché sia Wolfe a sceglierlo. Quella volta, però, detti il via io, dichiarando che un tizio mi aveva detto che lo “shish kebab” era buono anche se si usava il capretto al posto dell'agnello. L'unico guaio era che in città era impossibile trovare un capretto fresco, macellato secondo le regole e trattato a dovere. A questo punto, Wolfe prese in mano le redini della situazione, passando disinvoltamente dalla gastronomia alla filologia. Disse che era sbagliato chiamarlo “shish kebab”. Il vero nome era “siik kebab”. E lo sillabò lettera per lettera. Così lo chiamavano in India, dov'era nato. Nella lingua Indi, o Urdù, il “siik” è un bastoncino di ferro con un uncino a un'estremità e una punta all'altra, e il “kebab” è un pezzo di carne. Qualche ottuso occidentale aveva tramutato il “siik” in “shish”, e gli sarebbe stato bene se al posto dell'agnello gli avessero servito della scimmia. Stava ancora dissertando sulla gente che strazia le parole straniere, quando arrivarono i lamponi, che Fritz amalgamava con panna, zucchero, rosso d'uovo, cherry e mandorle tritate. Finalmente tornammo nello studio, dove lui andò alla sua scrivania e s'immerse nella lettura della posta; io andai alla mia e cominciai a catalogare le orchidee che Wolfe era riuscito a strappare a Lewis Hewitt.

Alle quattro, quando lui prese l'ascensore per le solite due ore di incontro pomeridiano con Theodore e con le orchidee, io salii a piedi fino al secondo piano e andai nella mia stanza a fare un paio di cosette personali, come controllare se le calze erano rotte e cambiare il nastro alla macchina da scrivere. Operazioni del genere portano via sempre più tempo di quanto non si preveda, e quando sentii suonare il campanello, che è collegato anche con la mia stanza, e guardai l'orologio rimasi sorpreso nel constatare che erano le sei meno venti. Lasciai che andasse Fritz ad aprire, come avviene di solito quando io non sono al pianterreno, ma nel giro di due minuti sentii ronzare il citofono. Sollevai il ricevitore e Fritz mi comunicò che una signorina chiedeva di me, una certa Denovo. Lo pregai di farla accomodare nella stanza centrale.

Quando, dopo aver salito i pochi gradini d'ingresso del vecchio edificio d'arenaria,

si entra nell'atrio, la seconda porta a sinistra immette nello studio e la prima in quella che chiamiamo la stanza centrale. La stanza centrale viene usata di rado, in genere solo per parcheggiare la gente che non vogliamo immettere nello studio. L'arredamento non è gran che, molto diverso da quello dello studio e della cucina, perché Wolfe non ci mette mai piede e non gliene importa un accidente. Quando entrai, Amy Denovo era seduta su una sedia vicino alla finestra. Si alzò e disse: — Be', eccomi qui.

— Già. — Attraversai la stanza e mi avvicinai a lei. — Mi fa piacere vedervi e non voglio essere maleducato, ma mi pareva di aver parlato chiaro, ieri.

— Fin troppo chiaro. — Tentò di abbozzare un sorriso, ma non ci riuscì. — Ho deciso di vedervi ancora, e di vedere anche Nero Wolfe, se proprio è indispensabile, e... E così ho fatto una cosa. — Teneva la borsetta di pelle marrone sotto il braccio sinistro. Si mise a sedere, aprì la grossa cerniera e tirò fuori un pacchetto avvolto in carta di giornale e tenuto insieme da due elastici. — Sono ventimila dollari — disse poi. — In banconote da cento. — Ora riuscì a sorridere. — Voi li chiamereste lattughe. Ma forse li volete contare...

Non riuscii a trovare una sola parola adatta all'occasione, e così cercai di guadagnare tempo togliendo gli elastici e aprendo la carta di giornale: erano veramente banconote da cento, alcune nuove e altre meno, in fasci assicurati da fermagli da carta. Detti un'occhiata da vicino e mi parvero genuine. Nel fascio che contai ce n'erano dieci, e i fasci erano venti. Li riavvolsi nella carta di giornale e rimisi a posto gli elastici.

— A cinquemila lattughe alla settimana — disse lei — dovrebbero bastare per quattro settimane.

Dall'atrio giunse il cigolio dell'ascensore che scendeva e si fermava. Wolfe era tornato dalla serra.

— Le cinquemila lattughe di cui vi ho parlato rappresentavano solo l'onorario — spiegai. — Non includevano le spese. Ma ammetto che è un onorario particolare. Non sempre arriviamo a tanto. Intendete dirmi che avete intenzione di assumere Wolfe e di versare questo malloppo come anticipo?

— Sì. Certo. Purché vi occupiate voi della questione.

— Delle questioni se ne occupa esclusivamente lui. Io sono solo il suo galoppino.

— E va bene. Purché ci mettiate le mani anche voi, allora.

— Le mani sì. Il cervello no: è una sua esclusiva. Vado a spiegargli, poi vengo a chiamarvi. Aspettate qui.

Lei si accigliò e scosse la testa.

— Non voglio parlarne con nessuno, tranne che con voi.

— Allora niente da fare. Wolfe non accetterebbe mai un cliente che non ha visto in faccia. Non l'ha mai fatto e non lo farà mai.

Amy strinse le labbra, poi respirò a fondo per un paio di volte. Alla fine disse: — E va bene. Gli parlerò.

— Brava. Non lo troverete molto simpatico, ma potete fidarvi di lui quanto vi fidate di me. — Picchiai l'indice sul pacchetto. — Non volete spiegarmi come li avete avuti?

— No. Non c'è niente da spiegare, tranne che sono qui.

— Posso dedurne che vi appartengono legalmente?

— Naturale! — Si accigliò di nuovo. — Non ho l'abitudine di rapinare le banche.

— Finché Wolfe non avrà accettato il caso, restano vostri. — Le consegnai il pacchetto. — Potrei rimanere assente cinque minuti come mezz'ora. Se vi stancate d'aspettare, sul tavolo ci sono delle riviste. — Mi avviai verso la porta comunicante con lo studio, ma cambiai idea, decisi che era meglio fare il giro lungo e mi diressi verso la porta che dava sull'atrio.

Wolfe era alla sua scrivania col libro che leggeva in quei giorni: "L'incredibile Vittoria" di Walter Lord. Con ogni probabilità, a casa di Hewitt non era riuscito a leggere molto e voleva riguadagnare il tempo perduto. Andai alla mia scrivania, mi misi a sedere e lo fissai, in attesa che finisse il paragrafo. Doveva essere un paragrafo molto lungo. Alla fine alzò lo sguardo e grufolò: — Qualcosa?

— Qualcuno — risposi. — Nella stanza centrale c'è una ragazza. Si chiama Amy Denovo. Se non mi sbaglio, tempo fa devo avervi detto che la signorina Rowan sta raccogliendo del materiale per un libro su suo padre. Ha assunto questa ragazza come aiutante. Ho conosciuto Amy Denovo in casa della signorina Rowan, la settimana scorsa. Ieri, mentre me ne stavo andando, Amy mi ha bloccato nell'atrio. Siamo andati insieme in un localino a mangiare uova e acciughe. Ne ho parlato a Fritz, delle uova con le acciughe, ma non ne vuole sentire neanche parlare. La ragazza voleva che svolgessi un lavoretto per lei, perché sono l'unico uomo al mondo di cui si fida. Le ho risposto che non potevo accettare perché un lavoro ce l'ho già. Allora lei ha detto che era disposta ad assumere voi, purché mi occupassi io del suo caso. Naturalmente, la questione successiva, almeno per me, è stata il denaro. Mi sono informato, e lei ha risposto che aveva duemila dollari in banca, lasciati da sua madre. Non un soldo di più. Nessuna risorsa e nessuna speranza. Dato che il lavoro era complicato e poteva richiedere mesi di indagini, per non parlare delle spese, le ho detto chiaro e tondo che non c'era niente da fare, che a voi non ne avrei neanche parlato. Mi è dispiaciuto, perché...

— Pfui — sbuffò lui. — Perché me ne parlate adesso, allora?

— Lasciatemi finire la frase, prima. Mi è dispiaciuto perché con ogni probabilità il lavoro sarebbe risultato interessante, pericoloso e per giunta non aveva nessuno degli aspetti che vi danno tanto fastidio. Ne parlo adesso perché la ragazza è nella stanza centrale con un pacchetto avvolto in carta di giornale. Nel pacchetto ci sono duecento banconote da cento dollari, per un totale di ventimila dollari. La ragazza vuole darveli come anticipo.

— Dove li ha presi?

— Non lo so. Lei dice che li ha avuti legalmente.

Wolfe infilò tra le pagine il segnalibro, una sottile striscia d'oro dono d'un cliente, e posò il volume. — Che cosa vi ha raccontato, ieri? Alla lettera.

Me l'aspettavo. Nero Wolfe detesta accettare nuovi incarichi. È disposto a tutto, pur di rimandare il momento cruciale. E poi, spera sempre di trovare un paio di particolari inaccettabili. Feci rapporto. Ci avevo messo un bel pezzo, prima d'imparare a riferire alla lettera una lunga conversazione, ma ormai era uno scherzo, anche se dovevo riportare la conversazione di tre o quattro persone messe assieme. Come al solito, Wolfe si adagiò contro lo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e

non m'interrompe. Non reagì neanche quando riferii di averlo definito “testardo, altezzoso e pieno di sé”. Non tralasciai niente, tranne le chiacchiere oziose che avevamo fatto mangiando. Quando finii, Wolfe restò immobile per qualche secondo, poi aprì gli occhi e si eresse.

Mi fissò. — Mi meraviglio di voi, Archie. Questa storia è appena un abbozzo. Non è stata neppure minimamente approfondita.

— Lo so. Era inutile approfondirla, sarebbe servito solo a illudere quella povera ragazza.

Guardò l'orologio appeso alla parete, poi riportò gli occhi su di me. — Avreste potuto... ma lasciamo perdere. Bene. Fatela entrare.

Andai ad aprire la porta di comunicazione. Amy era ancora seduta vicino alla finestra e non aveva posato il pacchetto, che teneva sulle ginocchia. Le dissi di seguirmi.

Wolfe si alza raramente, quando entra qualcuno nello studio, e non si alza mai se si tratta di una donna. La sua espressione è sempre la stessa, di fronte alle donne, chiunque siano: è evidente che si sforza di non fare una smorfia. È impossibile capire che cosa nota e che cosa non nota. Per esempio, chissà se notò che la gonna del vestito a righe marroni di Amy Denovo non era una vera e propria “mini”, ma arrivava a soli cinque centimetri sopra il ginocchio. Certo non notò che le ginocchia erano degne di essere guardate, perché tanto non potevano avere alcun peso sulla sua decisione di accettare o meno il caso dell'aspirante cliente. Il sedile della poltrona di pelle rossa che si trovava vicino alla scrivania era troppo profondo per Amy, che si appollaiò sul bordo, posando la borsetta sul bracciolo e tenendo in grembo il pacchetto.

Wolfe si girò a guardare in faccia la ragazza, tenendo le mani strette attorno ai braccioli della sua poltrona. — A quanto pare — disse — il signor Goodwin vi ha colpita a prima vista.

Amy affrontò il suo sguardo, sbarrando leggermente gli occhi.

— È così — rispose.

— Potrebbe essere a un punto a vostro favore. O forse no. Il signor Goodwin è abituato a fare buona impressione sulle donne. Mi ha riferito la conversazione che avete avuto ieri con lui. Ora dice che avete ventimila dollari che affermate di possedere legalmente. Inoltre, sempre secondo il signor Goodwin, siete disposta a versarmi questa cifra come anticipo, perché svolga un lavoro per vostro conto. Giusto?

— Sì, purché sia il signor Goodwin a occuparsi del caso.

— Il signor Goodwin farà la sua parte, guidato da me. Agirà di testa sua solo in caso di estrema urgenza. Il denaro è in quel pacchetto? Posso vederlo?

La ragazza si alzò, consegnò il pacchetto a Wolfe e tornò a sedersi. Wolfe tolse gli elastici e il giornale che avvolgeva il pacchetto, esaminò i fasci di banconote, uno a uno, disponendoli poi ordinatamente sul ripiano della scrivania. Si voltò verso di me. — Non trovo alcun riferimento alla fonte di questo denaro. E voi, l'avete trovato?

Risposi di no.

Wolfe si rivolse alla ragazza. — Ve l'ha dato la signorina Rowan?

— Neanche per sogno!

— Eppure qualcuno deve avervelo dato, visto ciò che avete detto ieri al signor Goodwin. Devo conoscere la provenienza di questo denaro. Dove e come ve lo siete procurato?

Amy strinse le labbra, poi le aprì per rispondere: — Non capisco perché dobbiate saperlo. Non c'è niente di male, nel modo in cui ne sono venuta in possesso. È mio. Se andassi in un negozio a comprare qualcosa con una di quelle banconote, non mi chiederebbero certo dove l'ho presa.

Wolfe scosse la testa. — Il parallelo è inesatto, signorina Denovo. Ieri avete detto al signor Goodwin che tutto il vostro capitale assommava a duemila dollari che avevate in banca, e avete respinto il suo consiglio di chiedere aiuto alla signorina Rowan. — Picchiò l'indice sui fasci di banconote. — Questi sono dieci volte duemila. Se sono un dono o un prestito, devo sapere chi ve l'ha fatto. Se avete venduto qualcosa, devo sapere che cosa e a chi. Alla vostra età potete anche non saperlo, ma si tratta di una forma di elementare prudenza. Accettare un sostanzioso anticipo per un incarico complicato senza essere certi che questo anticipo ha una fonte legittima sarebbe quantomeno asinino. Se non mi dite come vi siete procurata questo denaro, non l'accetterò. Se al contrario me lo dite, faremo alcune indagini per verificare le vostre affermazioni. Le indagini saranno svolte con la dovuta discrezione, naturalmente.

Amy si accigliò di nuovo; non guardava lui, guardava me. Capii, però, che il cipiglio era dovuto esclusivamente al problema che si trovava ad affrontare. Ma quando parlò si rivolse proprio a me, e la domanda non avrebbe potuto essere più chiara: — È vero, signor Goodwin, oppure sta tentando semplicemente di sbattermi la porta in faccia, come avete fatto voi ieri?

— Non sta tentando di sbattervi la porta in faccia — risposi. — Come ha detto, si tratta di una forma di elementare prudenza. Dopo tutto se, come avete affermato parlando con me, il denaro è vostro legalmente, e se come avete affermato parlando con lui, non esiste niente di male nel modo in cui ve lo siete procurato, non c'è ragione perché non raccontiate tutto. Non può trattarsi di un segreto più imbarazzante di quello che già conosciamo.

Amy spostò lo sguardo da me a Wolfe e ritorno. — Potrei raccontarlo a “voi” — dichiarò.

— E va bene. Raccontatelo a me. Faremo finta che lui non ci sia.

— Forse avete ragione. Dopo quello che già sapete, tanto vale che vi dica tutto. Il denaro proviene da mio padre. Questo è molto di più.

Inarcai le sopracciglia. — Allora ieri mi avete mentito! Avete affermato che non sapevate chi era vostro padre, né dov'era, e che possedevate unicamente duemila dollari...

— Lo so che cosa vi ho detto. Ed è vero. Non ho mai avuto un padre. Ecco come sono andate le cose: quando mia madre è morta sono venuta a New York, naturalmente, ma poi sono stata costretta a ripartire perché dovevo laurearmi. Dopo tutto, il signor Thorne aveva tutte le istruzioni di mia madre sulla cremazione, sulla proibizione di svolgere un funerale e così via... Ha pensato lui a tutti i... particolari. Poi, quando sono tornata a New York dopo essermi laureata, è venuto...

— Il signor Thorne?

— Sì. È venuto...

— Chi è, questo signor Thorne?

— Il produttore televisivo per il quale lavorava mia madre. È venuto a trovarmi, nell'appartamento di mia madre, e mi ha portato della roba... Carte, fatture, lettere ed alcuni oggetti che aveva trovato nella scrivania di mia madre, in ufficio. Mi ha portato anche una cassetta di metallo, con incollata sopra un'etichetta che diceva: "Di proprietà di Amy Denovo". Inoltre, mi ha consegnato una chiave con un cartellino sul quale era scritto: "Chiave della cassetta di Amy Denovo". Era...

— Vostra madre si chiamava Amy?

— No, si chiamava Elinor. La chiave era nella sua scrivania, in ufficio. La cassetta, invece, era nella cassaforte del signor Thorne. Secondo il signor Thorne, vi era rimasta per molto tempo... una quindicina d'anni. È grande così... — Allargò le mani di circa trentacinque centimetri. — Prima di aprirla, ho aspettato che il signor Thorne se ne fosse andato, e sono stata lieta di aver aspettato. Dentro c'erano solo due cose: Il denaro, tutto in banconote da cento dollari, che riempiva la cassetta circa a metà, e una busta sigillata con sopra il mio nome. Nella busta c'era una lettera di mia madre. Una lettera breve, di una sola pagina. Ora vorrete sapere che cosa c'era scritto, vero?

— Certo. L'avete qui?

— No, l'ho lasciata a casa, ma la so a memoria. È scritta sulla carta da lettere personale di mia madre ed è senza data. Dice: "Cara Amy, questo denaro è di tuo padre. Non l'ho più visto né sentito da quattro mesi prima della tua nascita, ma dopo due settimane che sei nata ho ricevuto un assegno bancario di mille dollari, inviatomi per posta. Da allora, ne ho ricevuto uno al mese, fino a oggi, per un ammontare di centomila dollari. Non so quanto denaro ancora avrà inviato, quando tu leggerai questa lettera. Non ho mai chiesto niente a tuo padre e non voglio questi soldi. Non voglio niente, da lui. Sei mia figlia, e ci penserò io a nutrirti, a vestirti e a darti una casa. Farò in modo anche di darti un'istruzione. Ma questo denaro è di tuo padre, quindi ti appartiene. Eccotelo. Potrei metterlo in banca, per aumentarlo con gli interessi, ma poi ci sarebbero le tasse da pagare. Ecco perché preferisco tenerlo così. Tua madre". E, sotto le parole "tua madre", il suo nome: "Elinor Denovo". Solo che sono convinta che non fosse il suo vero nome. Comunque, l'assegno mensile dev'essere arrivato fino alla sua morte, perché nella cassetta ho trovato duecentosessantaquattromila dollari. Non posso metterli in banca, perché dovrei spiegare come me li sono procurati. E non voglio spiegarlo.

Guardai Wolfe. Lui guardava non me o Amy, ma i fasci di lattughe che aveva sulla scrivania. Chiunque altro avrebbe pensato che la vita, a volte, fa anche degli ottimi scherzi, ma senza dubbio lui stava meditando che quel fascio di banconote era un tredicesimo di ciò che un padre era costretto a pagare per aver commesso l'errore di mettere al mondo una figlia. O qualcosa del genere.

Dissi rivolto a lui: — Anche se non si tratta di un dono o di un prestito, e anche se la signorina Denovo non ha venduto niente, dobbiamo ammettere che quel denaro è suo legalmente. Il fisco godrebbe un mondo, se riuscisse a metterci sopra le mani, ma non spetta a voi avvertirlo. Che altro devo chiedere alla signorina?

Wolfe emise un grugnito e domandò alla ragazza: — Il resto del denaro è ancora nella cassetta?

— Sì, tutto tranne quello. — Fece un gesto verso la scrivania.

— La cassetta è in casa mia... nell'Ottantaduesima Strada. C'è anche la lettera. Ma non voglio... Il signor Goodwin ha parlato del fisco.

— Non siamo agenti federali, signorina Denovo, e non abbiamo l'obbligo di rivelare informazioni ottenute in via riservata. — Wolfe si voltò a guardare l'orologio.

— Tra dieci minuti sarà pronta la cena. Credete che il signor Goodwin potrà venire a trovarvi domani mattina alle dieci?

— Sì. Il sabato non vado dalla signorina Rowan.

— Allora aspettatelo verso le dieci. Dovrà esaminare la cassetta e la lettera, e vi rivolgerà molte domande. Quello che gli avete raccontato ieri sera era solo un prologo. — Si voltò. — Archie. Datele una ricevuta per questo denaro. Ma non come se si trattasse di un anticipo. Prima dovrete vedere la cassetta e la lettera, e controllare la calligrafia. Preparate semplicemente una ricevuta, specificando che il denaro è di sua proprietà e che lo accettiamo solo in custodia.

Girai la sedia, mi tirai davanti la macchina da scrivere e aprii il cassetto per prendere due fogli e la carta carbone.

3

È logico che l'appartamento di Elinor Denovo m'interessasse. Dovevo arrivare a scoprire tutto lo scopribile, su di lei, e la casa di una donna nasconde sempre un centinaio d'indizi: se si è intelligenti e fortunati, di questo centinaio se ne possono scoprire almeno un paio. E così, prima di mettermi a sedere nel soggiorno, col taccuino e la matita pronti, feci un giro per l'appartamento, con Amy alle calcagna. C'erano un piccolo atrio, un soggiorno di dimensioni normali, due camere da letto, un bagno e una cucinetta. Se gli indizi erano nascosti nell'atrio, nel bagno o nella cucina, non li trovai. Ad esempio, nel bagno non c'era niente che lasciasse capire che era stato usato da un uomo. Ma bisogna tener conto del fatto che Elinor era morta da quasi tre mesi.

Detti un'occhiata superficiale alla camera da letto di Amy, perché se volevo trovare degli indizi sulla ragazza avevo una fonte più diretta: la ragazza stessa. La camera avrebbe potuto dire molto a una donna, soprattutto a una donna come Lily Rowan, ma a me disse solo che Amy preferiva il verde pallido per le tende e i copriletti, che usava tre tipi di profumo, tutt'e tre molto costosi, e che non gliene importava se il tappeto aveva una macchia grossa così, vicino alla porta del bagno. Nel soggiorno c'erano degli indizi che potevano essere utili o del tutto insignificanti: alle pareti erano appesi cinque quadri, e tutt'e cinque erano riproduzioni di dipinti di Georgia O'Keeffe... L'ultimo dato mi venne fornito da Amy: io non avrei mai saputo riconoscere i quadri della O'Keeffe. L'unico mobile imbottito era il divano, e sul divano c'erano solo due cuscini. In vita mia, avevo visto divani con dozzine di cuscini. Le quattro sedie erano scompagnate, nessuna era simile al divano. I libri, disposti su ben sette mensole, erano di tutti i tipi: dai romanzi alle cronache storiche. Dopo aver letto una trentina di titoli lasciai perdere.

L'unico vero indizio, se qualcuno fosse stato in grado di dirmi che cosa significava, era la totale assenza di fotografie. Fatta eccezione per quelle che avevo visto nella camera da letto di Amy, che erano tutte della ragazza, nel resto dell'appartamento non

ne trovai una sola. Sembrava impossibile, ma Amy disse che a quanto ricordava non ce n'erano mai state. Mi sarei accontentato anche di un'istantanea, che è sempre un ripiego, pur di vedere che faccia aveva avuto Elinor Denovo, ma non ci fu niente da fare.

Trovai molte carte, lettere, conti pagati e altra roba, inclusi gli oggetti che erano stati trovati nel suo ufficio, ma niente diari, né qualcosa di simile. In altre parole, nulla che potesse tornarmi utile. Se la faccenda si fosse complicata, sarei potuto tornare a dare un'altra occhiata, o avrei potuto mandare Saul Panzer. Usai qualche appunto scritto da Elinor per controllare la calligrafia della lettera trovata nella cassetta: era la stessa.

Quando finalmente mi misi a sedere sul divano, col taccuino e la matita pronti, Amy da una parte e la cassetta dall'altra, era quasi mezzogiorno. Amy dimostrava due anni meno del giorno prima: non si era legata i capelli sulla nuca, e quando muoveva la testa i riccioli le ballavano sulle guance. Tirai fuori dal taschino un foglio di carta piegato in quattro.

— Ecco la ricevuta — dissi. — È firmata dal signor Wolfe, che mi ha incaricato di consegnarvela nel caso fossi rimasto soddisfatto della cassetta e del suo contenuto. Ne sono rimasto soddisfatto. Ora potete considerarvi nostra cliente. — Le consegnai la ricevuta. — A questo punto, un consiglio. Ieri sera, dopo cena, abbiamo parlato di voi. Siete stata maledettamente fortunata, fino a questo momento: il ripiano di un armadio non è certo il nascondiglio più sicuro, per un quarto di milione di lattughe. Se pensate che ce ne preoccupiamo perché parte di quei quattrini potrebbero tornarci utili, se il lavoro si prolungasse, avete ragione. Ma è altrettanto vero che ci prendiamo sempre a cuore gli interessi dei clienti, da qualunque punto di vista. E così, abbiamo un consiglio da darvi. Oggi e dopodomani le banche sono chiuse. Quando me ne andrò, mi porterò dietro la cassetta e la chiuderò nella cassaforte del nostro studio. Lunedì mattina la porterò alla vostra banca. Ci incontreremo là. Qual è, la vostra banca?

— La Continental. Filiale dell'Ottantaseiesima Strada.

— Bene. Quella del signor Wolfe è la filiale della Trentaquattresima Strada. Anche la mia. Ci faremo fare dodici assegni da ventimila lattughe l'uno, pagabili a voi; porterò con me dodici lettere indirizzate a dodici banche diverse di New York, e voi le firmerete. Le lettere saranno richieste d'apertura di conto corrente. Apporrete la firma anche sui dodici assegni, che includeremo nelle lettere. Gli interessi globali ammonteranno a mille dollari al mese, e come cifra non mi sembra da buttar via. I quattromila dollari che resteranno li depositerete alla Continental.

Amy si accigliò. — Ma... Che cos'accadrà? Come farò a spiegare...

— Non dovrete spiegare niente. Se, in futuro, il fisco si farà curioso e tenterà di spremervi, non potrà fare niente: quel denaro è un dono di vostro padre, suddiviso lungo ventidue anni, e il signor Wolfe è sicuro che non potranno tassarlo. Anch'io ne sono sicuro. Non potranno affermare che è stato usato per il vostro mantenimento, perché non è vero. Se mettete quei quattrini in una cassetta di sicurezza e ritirate dodicimila dollari l'anno, vi dureranno vent'anni. Se invece seguirete il nostro consiglio, avrete dodicimila dollari l'anno d'interessi e il capitale resterà intatto. Naturalmente, se vi saltasse in testa di spenderlo tutto, magari per comprare una

scuderia di cavalli, sarete libera di ritirarlo quando volete.

Amy abbozzò un sorriso. — Lasciatemici pensare per qualche minuto. So di potermi fidare di voi. Deciderò prima che ve ne andiate.

— Bene. Una domanda, ora. Da quando vostra madre è morta, sono più arrivati assegni mensili? Qui, o all'indirizzo dell'ufficio?

— No, qui no. E se fossero arrivati in ufficio, il signor Thorne me l'avrebbe detto.

— Capisco. A questo punto, tanto vale che vi dica che non credo più che ci vorrà un anno, per risolvere il vostro caso. Basterà una settimana, forse meno. Vostra madre ha commesso un errore, in quella lettera. Se non voleva che voi scopriste chi è vostro padre, ed è evidente che non lo voleva, non avrebbe dovuto dirvi che il denaro arrivava in assegni bancari. Non è difficile risalire alla persona che stacca degli assegni. Tanto più che vostra madre li incassava tutti i mesi, probabilmente presso la sua banca, e che anche là devono esservi delle registrazioni. Lunedì vedremo. — Aprii il taccuino. — Passiamo alle domande, ora. Vi avverto che qualcuna sarà molto personale.

Ci mettemmo un'ora. Arrivai a casa appena in tempo per la colazione. Quando entrai, Wolfe era sulla soglia della sala da pranzo. Con la sua presenza là mi chiedeva, senza esprimerlo in parole, perché non avevo telefonato per avvertire che sarei arrivato in ritardo. Ma siccome il ritardo era di soli tre minuti, ignorai l'interrogativo e mi limitai a chiedere a Wolfe se voleva dare un'occhiata alla cassetta prima di fare colazione. Rispose di no. Andai nello studio, posai la cassetta sulla scrivania di Wolfe e filai a raggiungere il mio padrone in sala da pranzo. Mentre mi sedevo, dissi che non gli avrebbe tolto l'appetito sapere che Amy aveva accettato il nostro consiglio e che si sarebbe incontrata con me lunedì mattina alla banca: se l'anticipo non fosse bastato, i soldi sarebbero stati al sicuro.

In genere, a colazione beviamo il caffè a tavola, e a cena ce lo facciamo servire nello studio; ma a volte, quando posso avere qualcosa da riferire su un'indagine, Wolfe fa uno strappo alla regola e ordina a Fritz di portarcelo nello studio anche dopo colazione. E il fatto che fossi arrivato con la cassetta significava che avevamo un'indagine da svolgere. Così, dopo aver finito il melone ghiacciato cosperso di zucchero non raffinato e lasciato a macerare nello cherry per un'ora, attraversammo l'atrio e Fritz ci servì il caffè. Aprii la cassetta, ma Wolfe si limitò a lanciare un'occhiata al contenuto, prima di sedersi. Io presi posto alla mia scrivania, girai la sedia verso Wolfe e tirai fuori il taccuino.

— Sono rimasto in quella casa per quasi tre ore — dissi. — Devo riferire tutto?

— No — stava versando il caffè. — Solo quello che vi sembra più significativo.

— In questo caso, potrete mettermi a leggere il vostro libro nel giro di dieci minuti. Per semplificare le cose, parlerò prima di Elinor e poi di Amy. Il particolare più interessante è che Elinor non teneva una sola fotografia, in casa. Non ne ho trovate neanche in fondo ai cassetti. È molto significativo, perciò vi prego di spiegarmi che cosa significa.

Wolfe emise un suono, ma non tanto accentuato da poter essere definito un grufolio. — Avete scoperto qualcosa d'importante? — Cominciò a sorseggiare il caffè.

— Non direi. Il guaio è che Amy non sa niente. Non credo che al mondo esista

un'altra ragazza che, avendo avuto una madre per ventidue anni, sa tanto poco di lei. Di una cosa, comunque, è certa, o almeno crede di esserlo: sua madre la odiava e non faceva niente per nascondere. La signorina Denovo afferma che “Amy” significa “adorabile”, e che Elinor, probabilmente, non si rese conto di essere sarcastica, quando le impose quel nome.

Andai vicino alla scrivania di Wolfe, mi versai una tazza di caffè, tornai alla mia sedia e bevvi un paio di sorsi. — Elinor aveva amici intimi, uomini o donne? Amy non lo sa. Negli ultimi quattro anni è sempre stata all'università, lontana da New York. Che carattere aveva, Elinor? Era una donna prudente, corretta e molto fredda, secondo Amy. Una delle parole che ha usato a un certo punto è stata: “introvertita”. Mi è sembrato un termine un po' vecchiotto, per una ragazza appena sfornata dalla Smith University.

Girai una pagina del taccuino.

— Ero convinto che Elinor avesse lasciato un indizio, sia pure piccolissimo, sul suo passato, sulla sua infanzia o sulla sua famiglia. Ma Amy afferma di no. Non sa neanche che lavoro facesse sua madre prima di impiegarsi presso la Raymond Thorne Productions, la società presso la quale lavorava quando è morta. Ma in quanto a questo, non sa neanche con esattezza che incarico avesse da Thorne. Sa solo che doveva essere un incarico importante.

Girai un'altra pagina e sorseggiai un po' di caffè. — Per quanto possa sembrare incredibile, Amy non sa neanche dov'è nata. Suppone presso il Mount Sinai Hospital, perché una decina d'anni fa Elinor si fece ricoverare in quell'ospedale, quando dovette farsi operare d'appendicite, ma si tratta solo di una supposizione. Comunque, saperlo non ha nessuna importanza, perché Elinor non era certo il tipo da lasciare trapelare informazioni che voleva tenere segrete. Ma Amy una cosa la sa, ed è essenziale: la data. È nata il venti aprile del quarantacinque. Circa cinque anni fa decise di andare a parlare col medico che aveva firmato il suo certificato di nascita, ma seppe che era morto. Possiamo dedurre, quindi, che Amy fu concepita verso la metà luglio del quarantaquattro. È questo il periodo in cui dobbiamo inquadrare Elinor. Ma Amy non sa dove vivesse la madre a quell'epoca. La prima casa che ricorda è un appartamento senza ascensore, al secondo piano di un edificio della Novantaduesima Strada West. Allora, Amy aveva tre anni. Quando ne ebbe sette, lei e la madre si trasferirono in una casa più accogliente, nella Settantottesima Strada West. E a tredici anni il balzo fu decisivo: passarono nell'East Side, nell'appartamento che ho visto stamattina.

Vuotai la tazza e decisi di non volere più caffè. — Lascero perdere i particolari della mia perquisizione, a meno che non insistiate per conoscerli. Come ho detto, niente fotografie, e la cosa mi sembra incredibile. Le lettere e le altre carte erano d'ordinaria amministrazione. Se dovessimo infilarle in un cervello elettronico, la risposta sarebbe: VA' A RACCONTARLO AI MARINES. Sarebbe stato splendido trovare un ritaglio di giornale con un articolo su un uomo importante, ma io non sono mai tanto fortunato. Ve l'ho già detto che neanche Amy ha una fotografia della madre? Dovremo procurarcene una, in qualche modo. — Chiusi il taccuino e lo gettai sulla scrivania. — Qualche domanda?

Fece: — Grrrr.

— D'accordo. Ah, ieri sera mi avete chiesto se secondo me Amy è più interessata al gene o al denaro. E cioè, se pensa che un padre che è stato così generoso per tanti anni debba avere da parte un malloppo tale da far felice una ragazza come lei. Mi sono rifiutato di rispondere ieri sera e mi rifiuto di rispondere anche oggi. Dopo aver passato tre ore con lei ho la sensazione, ma non la certezza, che sia una ragazza disinteressata. Ma che importanza ha? Per noi, intendo.

— Nessuna. — Posò la tazza e la spinse lontana. — Lunedì sarà una giornata più fruttuosa. Uscite?

Annuii. — Come sapete, mi aspettano da ieri sera. — Mi alzai. — Devo mettere questa roba in cassaforte?

Rispose che ci avrebbe pensato lui; gli consegnai la chiave della cassetta, riposi il taccuino nella scrivania, spinsi la sedia vicino alla scrivania e salii al piano di sopra per cambiarmi e preparare una valigetta. Avevo telefonato a Lily che sarei arrivato in tempo per la cena.

Quando uscii di casa erano le tre meno un quarto. Svoltai all'angolo, entrai nel garage per prendere la Heron e mi diressi lungo la Decima Avenue. All'altezza della Trentaseiesima Strada girai a destra. La via più diretta sarebbe stata a sinistra per la Quarantacinquesima Strada, verso la Statale del West Side, ma prima di raggiungere la piscina di Lily, coi suoi vasi di fiori e le sue poltrone a sdraio, volevo fare una tappa nella Quarantatreesima Strada East.

Entrai nell'edificio della "Gazette", presi l'ascensore e sbucai al ventesimo piano. Se avessi cercato solo i particolari più ufficiali del caso, sarei potuto andare all'obitorio, ma Lon Cohen poteva essere al corrente di qualcosa che la "Gazette" non aveva pubblicato per mancanza di spazio. Quando entrai nel suo ufficio, due porte prima dell'ufficio d'angolo del direttore, Lon stava parlando a uno dei tre telefoni che aveva sulla scrivania, e aspettai. Lon riattaccò, si voltò verso di me e disse: — Dopo quello che è successo giovedì sera come hai fatto ad arrivare fin qui? Non ti erano rimasti neanche i quattrini per il taxi.

Risposi a tono, e quando mi parve di avergli reso a sufficienza la pariglia, aggiunsi che non avrei mai disturbato un vice direttore di giornale come lui se non si fosse trattato di qualcosa di veramente grosso: volevo conoscere i particolari di un incidente automobilistico durante il quale era rimasta uccisa una certa Elinor Denovo. L'incidente era avvenuto l'ultima settimana di maggio. E conclusi: — Vuoi essere tanto gentile da telefonare all'obitorio per pregarli di darmi udienza?

Naturalmente, Lon Cohen fece quello che mi aspettavo: si attaccò al telefono, chiamò l'archivio del giornale e ordinò di portarmi su la busta di cui avevo bisogno. Quando arrivò il ragazzino con la busta, dopo circa sei minuti, Lon era di nuovo impegnato col telefono ed io avevo spostato indietro la sedia di un paio di centimetri, per non sembrare indiscreto. Il ragazzo posò la busta sulla scrivania, e io me ne impossessai.

Dentro la busta c'erano solo sette fogli: quattro ritagli e tre rapporti dattiloscritti. La notizia non era stata pubblicata in prima pagina, naturalmente, ma in terza, e la data del giornale era sabato, 27 maggio. La prima cosa di cui mi accorsi fu che non c'erano fotografie. E così, neanche la "Gazette" era riuscita a procurarsene una. Lessi tutto, dalla prima riga all'ultima. La signora Elinor Denovo (evidentemente, per il mondo

era “signora”), aveva lasciato la macchina nel suo garage, nella Seconda Avenue vicino all'Ottantatreesima Strada. Era venerdì notte, e la signora aveva detto al garagista che sarebbe tornata a prenderla l'indomani verso mezzogiorno. Tre minuti dopo, mentre attraversava l'Ottantatreesima Strada a metà di un isolato, presumibilmente diretta verso il suo appartamento nell'Ottantaduesima Strada, era stata investita da una macchina, che l'aveva sollevata di peso da terra, proiettata in avanti e schiacciata con le due ruote anteriori. Solo quattro persone avevano assistito alla scena: un uomo che si trovava sul marciapiede, diretto a est, a circa trenta metri di distanza, una coppia che procedeva verso ovest, e un taxista che aveva appena imboccato l'Ottantatreesima Strada, proveniente dalla Seconda Avenue. Tutti i testimoni avevano dichiarato che la macchina investitrice non aveva neanche rallentato. Ma questo era l'unico punto sul quale erano unanimi. Secondo il taxista, la persona al volante era una donna e sulla macchina non c'era nessun altro. L'uomo diretto a est aveva detto che si trattava di un uomo e che era solo. La coppia aveva giurato che gli uomini erano due, entrambi sul sedile anteriore. Sempre secondo il taxista, la macchina era una Dodge Coronet, ma non ne era sicuro. Secondo l'uomo diretto a est, invece, era una Chevrolet. La coppia non sapeva. Due avevano dichiarato che l'automobile era verde scuro, un altro che era blu scuro e il quarto che era nera. In seguito, si era scoperto che si trattava di una Ford grigio-fumo, rubata. La signora David A. Ernst di Scarsdale, che ne era la proprietaria, l'aveva lasciata venerdì sera nella Undicesima Strada West, e quando, verso le dieci, era andata per riprenderla, non l'aveva più trovata. Un poliziotto l'aveva rintracciata sabato pomeriggio parcheggiata nella Centoventitreesima Strada Est, e lunedì gli esperti della Scientifica avevano appurato che era la macchina che aveva ucciso Elinor Denovo.

All'ora in cui la “Gazette” era andata in macchina, giovedì primo giugno, data dell'ultimo ritaglio, la polizia non aveva ancora scoperto niente. Non solo non aveva indiziati, ma non aveva neppure interrogato nessuno. Si erano limitati a dichiarare che le indagini proseguivano ininterrottamente, cosa che quasi di sicuro rispondeva alla verità, perché la polizia detesta gli investimenti con mancato soccorso, e non molla l'osso finché non ha perso tutte le speranze. E anche allora, non se ne dimentica.

Su Elinor Denovo non c'era niente che già non sapessi, tranne che era vice presidentessa della Raymond Thorne Productions Inc. La signorina Amy Denovo era stata intervistata, ma non aveva detto gran che. Raymond Thorne aveva affermato che la signora Denovo aveva contribuito enormemente ad aumentare il livello artistico delle produzioni televisive e che la sua morte era una grande perdita non solo per la sua società ma per l'intera industria televisiva, e di conseguenza per l'intero paese. Pensai che il signor Thorne doveva decidersi: la televisione era un'arte o un'industria?

Deposi la busta sulla scrivania di Lon, aspettai che finisse coi suoi telefoni e dissi: — Grazie. Mi resta solo una curiosità. L'ultimo articolo è del primo giugno. Sai se dopo ci sono stati degli sviluppi?

Afferrò un telefono, questa volta quello verde, premette un pulsante, parlò e attese. Mentre aspettava, suonò un altro telefono, ma lo squillo s'interruppe quando Lon premette un secondo pulsante. Nel giro di un paio di minuti, borbottò nel telefono

verde: “Sì, certo”. Nel giro di altri due minuti riappese, si voltò verso di me e disse: — A quanto pare, il caso è stato abbandonato, almeno da noi. La polizia ha lasciato al lavoro un solo agente. Ma ora, naturalmente, con Nero Wolfe che se ne interessa, torna di grande attualità. E così, si è trattato di un omicidio, eh? Non mi aspetto che tu faccia il nome dell'assassino, ma voglio notizie sufficienti per un articolo di prima pagina.

Mi alzai. — I giornalisti — dissi — sono il sale della terra. Mi piacerebbe discutere questo caso con te, ma mi aspettano sul bordo di una piscina rustica, in una villa in mezzo a un bosco, e sono in ritardo di venti ore. Ma siccome sono una persona corretta, ricambio il favore che mi hai fatto. Sì, si è trattato di un omicidio. E il colpevole è quel fetente che giovedì sera ha fregato i miei tre assi con quattro fanti. Spero che lo acciuffino.

Girai sui tacchi e uscii.

Quando fui nell'atrio, da basso, mi ficcai in una cabina telefonica, formai il numero che non avevo certo bisogno di cercare sulla guida, detti il mio nome, chiesi del sergente Stebbins e dopo una lunga attesa udii la sua voce: — Stebbins. È successo qualcosa, Archie?

Doveva aver appena ricevuto una medaglia o un aumento di stipendio. In genere mi chiama Archie solo una volta ogni due anni. In certi momenti non si degnava neanche di chiamarmi Goodwin, ma si limita ad abbaiare: “Ehi, voi!”. Ricambiai la gentilezza. — Niente d'importante, Purley, solo una domanda d'ordinaria amministrazione. Per rispondere, però, forse dovrete ricorrere all'archivio. Con ogni probabilità ve ne siete dimenticato. Si tratta di un caso avvenuto circa tre mesi fa... Un investimento automobilistico sull'Ottantatreesima Strada East. La vittima si chiamava Elinor Denovo e...

— Non l'abbiamo dimenticato. Non dimentichiamo mai gli investimenti con mancato soccorso.

— Lo so. Facevo il maleducato tanto per non perdere l'abitudine. Un amico mi ha chiesto se avevate scoperto qualcosa di nuovo, e naturalmente non sono stato in grado di rispondergli.

— Chi ve l'ha chiesto?

— Oh, un certo signor Wolfe. Stavamo parlando di criminologia, e ci chiedevamo se i poliziotti sono in gamba come dovrebbero, quando lui ha tirato fuori questa Elinor Denovo. Come sapete, a Wolfe non sfugge niente di quello che pubblicano i giornali. Gli ho risposto che forse voi potevate darmi qualche lume e così vi ho telefonato. Dopo tutto, non chiedo informazioni riservate...

— Non abbiamo informazioni, né riservate né pubblicate. Il caso è ancora sospeso. Non lo dimentichiamo.

— Bene. Spero che acciuffiate il colpevole. Brutte faccende, gli incidenti con mancato soccorso.

Mentre mi dirigevo verso la Quarantatreesima Strada per andare a prendere la macchina, mi dissi che le mie fonti d'informazione dovevano essersi passate la parola per non dirmi niente.

Penserete che lunedì mattina alle dieci meno dieci, mentre mi dirigevo in taxi verso il centro, con vicino la cassetta e le tasche gonfie delle dodici lettere (quando posso farne a meno non mi carico mai di una borsa), pensassi intensamente al programma della mattinata. Ma non è così. Rimuginavo sull'ora appena trascorsa, o su parte di quell'ora, invece che su quella che mi aspettava. Non mi piace che la gente alzi la voce con me, soprattutto non mi piace che sia Wolfe a farlo.

Per giunta, avevo dormito solo sei ore, due ore buone meno del mio fabbisogno normale. Domenica ero tornato a casa dopo mezzanotte, avevo deciso di non battere a macchina le dodici lettere prima di andarmene a letto e così avevo dovuto mettere la sveglia alle sette. Quando aveva suonato, avevo aperto un occhio per guardarla con odio. Ma, sapendo di dovermi affrettare, nel giro di sei minuti ero saltato fuori dal letto. Alle sette e quarantacinque ero seduto al tavolo più piccolo della cucina a scolare un bicchiere di spremuta d'arancia, mentre Fritz avanzava verso di me con un piatto di prosciutto e di frittelle. Alle otto e dieci ero nello studio, alla macchina da scrivere. Alle nove e un quarto avevo finito le dodici lettere, le piegavo e le infilavo nelle buste.

A questo punto, suonò il campanello. Andai nell'atrio a guardare fuori attraverso lo spioncino e vidi un uomo alto e grosso, col faccione rosso da luna piena sormontato da un cappello di feltro a larghe falde. Sarebbe bastato il cappello, per riconoscere l'uomo. L'Ispettore Cramer, della Squadra Omicidi di New York, è l'unico individuo al mondo capace di portare un cappello di feltro in un'afosa giornata d'agosto.

Al diavolo, pensai, che aspetti. Ma Cramer doveva essere venuto per me, perché sa che Wolfe non è mai disponibile prima delle undici, e così mi decisi ad aprire.

— Buongiorno e tante cose belle — dissi — ma ho daffare e mi restano pochi minuti. Parlo sul serio.

— Altrettanto dicasi di me. — Cramer era imbronciato, ma lo è sempre. — Passavo di qui e così ho deciso di chiedervi perché avete telefonato a Stebbins per quell'incidente automobilistico.

— Ma gliel'ho spiegato, il perché!

— Lo so. So anche come siete fatto voi e com'è fatto Wolfe. A me non la date a bere che discutevate di criminologia. Altrimenti, potete discuterne con me adesso. Voglio sapere perché v'interessate a quell'investimento.

— Non me ne interessa assolutamente, così come non se ne interessa il signor Wolfe. — Guardai l'orologio. — Sarei lieto di potervi far entrare, perché sapete quanto mi piaccia discutere con voi. Ma ho un appuntamento. Fatta eccezione per quello che hanno pubblicato i giornali, non so niente di quell'investimento. Nessuno è venuto a consultarci a questo proposito. L'unica cliente che abbiamo in questo momento è una ragazza che non riesce a trovare il padre e che ci ha incaricati di aiutarla. — Guardai di nuovo l'orologio. — Accidenti, arriverò tardi! — Lo raggiunsi fuori dalla porta. Lui aprì la bocca, la richiuse e scese i sette gradini che portavano al marciapiede. La sua macchina, con tanto di targa della polizia, era parcheggiata in mezzo alla strada. Quando si fu allontanato, tornai nello studio.

Mi restava poco tempo, ma era possibile che Cramer telefonasse a Wolfe durante la

mia assenza, e Wolfe non sapeva della mia telefonata a Purley Stebbins. Ho la proibizione più assoluta di disturbare il mio datore di lavoro quando è nella serra, a meno che non si tratti di una questione di vitale importanza. Secondo me, quella lo era, e così sollevai il ricevitore del citofono, premetti un pulsante e attesi finché non sentii la sua voce.

— Sì?

— Sono io, e ho fretta. Poco fa è venuto qui Cramer. Ha detto che passava per caso. Non mi è capitata l'occasione di dirvi che sabato pomeriggio ho telefonato a Stebbins e...

— Ho daffare! — tuonò, riattaccando di colpo.

Con ogni probabilità, aveva trovato una foglia secca su una pianta rara, ma come ho detto non mi va che la gente alzi la voce con me. Peggio per lui. Se fosse arrivato Cramer, se lo sarebbe sorbito lui. Prima di andarmene, dovevo fare un'altra cosa: telefonare a Mortimer M. Hotchkiss, vice presidente della filiale della Continental Bank, nella Trentaquattresima Strada. Me lo passarono immediatamente: Hotchkiss era sempre lieto di mettersi a disposizione di un cliente — Wolfe, non io — il cui conto non scendeva mai al di sotto delle cinque cifre, e spesso toccava le sei. Finita la telefonata, presi la cassetta e uscii. Nella cassetta c'era solo il denaro: la lettera era rimasta su una delle mensole della cassaforte, insieme ad altri documenti.

Alla filiale dell'Ottantaseiesima Strada scoprii che Hotchkiss si era mosso in fretta: avevo fatto sì e no sei passi all'interno dell'atrio quando mi venne incontro un uomo, che mi chiese se ero il signor Goodwin. Quando ebbi risposto affermativamente, l'uomo mi guidò lungo il corridoio, fino a una porta imponente, mi fece entrare con un inchino e si ritirò. Davanti alla grande scrivania dal ripiano di cristallo era seduta Amy Denovo. Dall'altra parte, un banchiere di mezza età dalla testa completamente calva e le basette lunghe. Avanzai e gli tesi la mano. Lui si alzò e disse che era felice, felicissimo di conoscermi. Capii perfettamente il perché di quella sua accoglienza: Hotchkiss era vice presidente e lui no.

Chiesi: — Il signor Atwood?

Rispose di sì e m'invitò a sedermi. Salutai Amy, posai la cassetta sulla scrivania, tirai fuori di tasca la chiave e la usai per poter spalancare il coperchio. Poi mi misi a sedere, Atwood fece per imitarmi, ma si raddrizzò di scatto per guardare il contenuto della cassetta. Quel contenuto meritava tanta attenzione, anche da parte di un banchiere.

— Questo denaro appartiene alla signorina Denovo — dichiarai. — Penso che il signor Hotchkiss vi abbia detto che lavoro per il signor Wolfe. La signorina Denovo è cliente del signor Wolfe, che ha mandato me a rappresentarlo. Questi sono duecentoquarantaquattromila dollari, tutti in banconote da cento. La signorina Denovo vorrebbe avere dodici assegni di ventimila dollari l'uno, intestati a lei, e depositare i restanti quattromila dollari.

— Certo — biascicò lui. Poi guardò Amy, e me. — È... È fattibile... Certo. Volete... Ci vorrà un po'. Prima bisogna contare il denaro, poi preparare gli assegni.

Annuii. — Sicuro. Nel frattempo, se non siete troppo occupato, vorremmo parlare con voi.

— Ne sarò lieto, signor Goodwin. — Allungò la mano verso il telefono, ma poi

cambiò idea. Chiuse il coperchio della cassetta, che s'infilò sotto il braccio, disse che sarebbe tornato subito e uscì.

Quando la porta si chiuse, Amy chiese: — Che cosa sta facendo?

— Il suo dovere — risposi. — Lo slogan di questa banca è: “La cassaforte dei cittadini”. Avete accavallato le gambe tre volte consecutive. Rilassatevi.

Il significato del termine “subito” dipende dalle circostanze. In quell'occasione, pensai che sarebbero trascorsi cinque minuti, prima del ritorno di Atwood, invece ne passarono dodici. Finalmente, Atwood arrivò, chiuse la porta, andò alla scrivania e si mise a sedere. Guardò me, poi Amy, poi di nuovo me, cercando di decidere per quale dei due la banca doveva fungere da cassaforte. — Dovrete avere pazienza — disse. — Ma volevate chiedermi qualcosa?

— Appunto — risposi. — So che le banche sono molto riservate, sul conto dei loro clienti, ma dovete aver pazienza: sono costretto a chiedervi alcuni particolari nell'interesse della signorina Denovo. La madre della signorina si è servita di questa banca per nove anni. Naturalmente, quando avete visto il contenuto della cassetta vi siete chiesto di dove venisse. Noi pensiamo che in gran parte sia venuto dalla vostra banca.

Spalancò la bocca e sembrò un pesce morto. Un banchiere non dovrebbe mai sembrare un pesce morto, ma lui, evidentemente, non lo sapeva. Richiuse la bocca, poi la riaprì per dire: — Spero che vogliate spiegarvi meglio, signor Goodwin.

— Sono qui per questo. Ogni mese per ventidue anni la signora Denovo ha incassato un assegno di mille dollari. E tutte le volte ha chiesto e ottenuto solo banconote da cento. Ecco di dove proviene il contenuto di quella cassetta. La signora Denovo non ha mai toccato un centesimo di quel denaro. Dall'espressione della vostra faccia intuisco che state pensando che tutto questo potrebbe portare a qualcosa di losco, a un ricatto, per esempio, ma vi assicuro che vi sbagliate. Quei soldi sono puliti. Ma arriviamo al punto. Siamo giunti alla conclusione che la signora Denovo abbia incassato qui gli assegni, o almeno che ne abbia incassati almeno un centinaio, durante i nove anni in cui è stata vostra cliente. Ora sua figlia vuole sapere il nome della banca emittente. Vi sarebbe grata anche se le diceste se erano intestati alla signora Denovo, o al portatore.

Atwood guardò Amy e parve sul punto di chiederle qualcosa, ma poi riportò gli occhi su di me. Ora era meno irrigidito, ma restava un banchiere e sempre lo sarebbe stato. Disse: — Come avete affermato voi stesso, signor Goodwin, le banche sono molto riservate quando si tratta di dare informazioni sui loro clienti. Ed è giusto che lo siano.

— Infatti. Non intendevo fare dell'ironia.

— Ma poiché si tratta di un favore per la signorina Denovo, e le informazioni riguardano sua madre, non... mh... menerò il can per l'aia. Non ho bisogno di consultare i miei funzionari, per rispondere. Come uomo di grande esperienza, senza dubbio sapete che le banche considerano giusto tenersi informate su... be', diciamo le abitudini dei loro clienti. Ero al corrente da molti anni degli assegni incassati dalla signora Denovo. Uno al mese. Gli assegni erano emessi dalla Seaboard Bank, e in particolare dalla sede centrale di Broad Street, ed erano pagabili al portatore. — Guardò Amy, poi riportò lo sguardo su di me. — A questo punto, ho il dovere di dirvi

che vi sono grato... Qualunque banchiere, vedendo arrivare un cliente con circa duecentocinquantamila dollari, sarebbe quantomeno... mh... curioso. E ne avrebbe tutto il diritto. Spero che ve ne rendiate conto. Quindi sono lieto che mi abbiate messo al corrente della situazione... Ve ne sono grato. Ringrazio anche voi, signorina Denovo. — A questo punto sorrise. Un bel sorriso spontaneo. — “La cassaforte dei cittadini”. Certo. Ma non sono in grado di dirvi altro su quegli assegni. È tutto quello che so.

— Non pretendevamo di più.

— Bene. — Si alzò. — Vado a vedere come procedono le cose. — Uscì. Quando la porta si fu richiusa, Amy fece per dire qualcosa, ma io scossi la testa per impedirglielo. Nei cinque quartieri di New York esistevano almeno diecimila stanze munite di microfoni. Lo studio di un direttore di banca poteva essere una di quelle stanze, e di conseguenza era meglio non accennare neppure alla lontana al segreto che Amy aveva tenuto per sé per tutta una vita. Per far passare il tempo, visto che non sarebbe stato educato restarsene là a guardare muto la ragazza, mi alzai e andai a dare un'occhiata ai libri disposti sulle mensole contro il muro. Quando lo sguardo mi cadde sulla Guida Internazionale delle Banche, tirai fuori il volume e l'aprii alla pagina che m'interessava.

Sarei stato pronto a scommettere la testa che le possibilità che uno dei direttori della Seaboard Bank potesse essere un nostro amico non potevano essere più di un milione su una, e quando vidi il nome, Avery Ballou, il secondo dell'elenco dei direttori, esclamai: — Accidenti! — Lo dissi a voce così alta che Amy si voltò a guardarmi.

— Che c'è? — chiese.

Risposi che non c'era niente, che, anzi, avevo trovato una buona pista, della quale le avrei parlato più tardi.

Il resto dell'operazione dollari fu semplice routine. Alle undici, Amy ed io eravamo seduti in un bar di Madison Avenue, lei di fronte a una tazza di caffè e io a un bicchiere di latte. Le dodici lettere erano state regolarmente spedite, e la cassetta metallica era sulla poltroncina accanto a me. Spiegai ad Amy perché alla banca l'avevano invitata a star zitta e le raccontai della pista che avevo trovato, naturalmente senza fare il nome di Ballou. Alla fine la invitai a scommettere che avremmo trovato suo padre entro tre giorni, ma lei rispose che non scommetteva su una cosa tanto importante. Alle undici e dieci dissi che dovevo fare una telefonata, m'infilai nella cabina telefonica vicino al banco, formai il numero che conoscevo meglio di qualunque altro e udii la voce che mi aspettavo.

— Sì?

Wolfe lo sa benissimo che non è quello il modo di rispondere al telefono, ma andate a farglielo capire.

— Sono io — dissi. — In un bar con la cliente, a ristorarmi. Le lettere sono state spedite, con gli allegati, e la ragazza si porta a casa la cassetta come ricordo di sua madre, o di suo padre. Non ha spiegato bene di quale dei due. Tre cose. Prima di tutto, quella che ho tentato di dirvi stamattina, quando vi siete messo a sbraitare. Potrebbe farsi vivo Cramer, perciò tanto vale che sappiate che sabato pomeriggio ho “telefonato a Stebbins: gli ho detto che, discutendo di criminologia, ci siamo ricordati

di un investimento con mancato soccorso ai danni di una certa Elinor Denovo, e gli ho chiesto se c'erano novità. Lui è andato a raccontarlo a Cramer, e naturalmente Cramer è convinto che se ce ne interessiamo dev'esservi sotto qualcosa di grosso. Gli ho detto che sappiamo solo quello che hanno pubblicato i giornali. Se vi telefonasse, dovete...

— Pfui. Che altro?

— Secondo, venerdì sera avete detto che dopo aver risolto la questione con la banca dovevo occuparmi di Raymond Thorne. L'ordine è ancora valido?

— Sì.

— Terzo, alla banca è andato tutto liscio come l'olio. Gli assegni venivano emessi dalla Seaboard Bank, il terzo istituto bancario della città in ordine di importanza, ed erano al portatore. Ho dato un'occhiata alla Guida Internazionale delle Banche. Non farò il nome al telefono, ma senza dubbio ricorderete che circa un anno e mezzo fa un uomo venne nel vostro studio e disse, alla lettera: "Non ho mai passato un'ora in una camera da letto rosa". Fine della citazione. Be', quell'uomo fa parte del consiglio direttivo della Seaboard Bank.

— Davvero? — Pausa. — Soddisfacente.

— Appunto. Giusto il tipo d'indizio che ci voleva. Devo occuparmi di lui prima che di Thorne?

— Non credo. — Altra pausa. — Occorre riflettere, prima di avvicinarlo.

— Come preferite. E non fermatevi sulla soglia della sala da pranzo, all'ora di colazione. Potrei arrivare in ritardo.

Quando tornai al tavolo, Amy aveva cominciato la terza tazza di caffè. Mentre mi sedevo, disse: — Stavo pensando che siete meraviglioso, signor Goodwin. Semplicemente meraviglioso. Vorrei... Vorrei potervi chiamare Archie.

— Provate, e vediamo che cosa succede. Potrebbe anche piacermi. Avete detto che vostra madre è stata sarcastica, quando vi ha chiamata Amy. Come preferite essere chiamata, allora? Araminta, o Efziball, o che altro? Sceglietevi un nome.

— Ce ne sono di migliori.

— Lo so. Ora dobbiamo affrontare un problema. Dovrò interrogare delle persone che conoscevano vostra madre; alcune di queste persone le avete nominate voi ieri. Comincerò con Raymond Thorne. Telefonategli, ditegli che andrò da lui e pregatelo di collaborare. Non posso chiedere informazioni sugli uomini che vostra madre frequentava nell'estate del quarantaquattro – fu allora che il gene attecchì – perché voi non volete che si sappia che siete alla ricerca di un padre. E così ho un suggerimento, approvato dal signor Wolfe, che dovrete approvare anche voi.

— Oh, approverò qualunque cosa voi... — s'interruppe e strinse le labbra. Poi sorrise. — Da come mi comporto, potreste pensare che non ho un briciolo di cervello. Fuori il suggerimento, e vedremo.

Ubbidii.

5

L'ufficio della Raymond Thorne Productions era al sesto piano di uno dei più moderni alveari di vetro e acciaio della Madison Avenue, all'altezza della Quarantesima Strada. A giudicare dalla grandezza, dall'arredamento, dal sorriso della

segretaria e dagli annessi e connessi, l'arte televisiva, o industria che dir si voglia, doveva rendere un pozzo di quattrini. Dovetti aspettare venti minuti, prima di essere ammesso alla presenza di Thorne, malgrado questi avesse detto ad Amy che la sua porta sarebbe stata sempre aperta per chiunque lei avesse mandato.

Non pensavo neppure lontanamente che Thorne potesse essere l'uomo che cercavamo: nella lettera, Elinor aveva detto ad Amy che non vedeva suo padre da quattro mesi prima della sua nascita, e non avevo ragione di pensare che fosse una bugia e che Elinor l'avesse visto ogni giorno per vent'anni. La teoria secondo la quale gli investigatori devono sospettare di qualunque cosa e di chiunque è esatta, ma c'è un limite.

Thorne e il suo studio erano assortiti a meraviglia. La stanza era grande e moderna, e altrettanto lo era lui. Dopo avermi gratificato di una stretta di mano piuttosto decisa e aver dichiarato che era felice di poter aiutare Amy, m'invitò a prendere posto, ritornò dietro la scrivania e disse che non sapeva che volessi perché Amy era stata vaga, al telefono.

Feci un cenno d'assenso. — Amy pensa che io possa spiegarlo meglio di lei, ma in realtà è molto semplice. Desidera che Nero Wolfe... forse avete già sentito questo nome.

— Oh, certo!

— Amy desidera che Nero Wolfe scopra chi ha ucciso sua madre. Secondo me, si è un po' montata la testa, ma noi non possiamo farci niente. È convinta che la polizia avrebbe già dovuto arrestare il colpevole e che ha sbagliato le indagini fin dal principio. Secondo lei, si è trattato di un delitto premeditato. Non chiedetemi perché ne è tanto sicura: dice che si tratta d'intuito. A quanti anni avete scoperto che è inutile discutere con le donne, quando parlano d'intuito?

— Ero molto, molto giovane.

— Anch'io. Ma l'intuito non le ha detto il nome del colpevole. Amy ha fatto un elenco di nomi, ventotto, per essere esatti; l'elenco include non solo le persone che erano amiche di sua madre, ma anche quelle che la conoscevano appena. Amy afferma che nessuna di queste persone poteva avere una ragione per uccidere Elinor e che di conseguenza il colpevole dev'essere uno che lei non conosce... Qualcuno che aveva contatti di lavoro con lei o che frequentava molti anni fa, quando lei era troppo piccola per ricordare. Naturalmente, sono venuto prima di tutto da voi. La madre di Amy lavorava qui, e voi la conoscevate bene... Da quanto tempo la conoscevate, a proposito?

— Da più di vent'anni. — Thorne piegò la testa da una parte. — Anche voi pensate che si tratti di un omicidio premeditato?

— Il signor Wolfe direbbe che è “cogitabile”. Gli piace usare parole difficili. Da parte mia, dirò che è possibile. Nessuno dei fatti lo smentisce. Se riusciamo a trovare qualcuno con un movente, la cosa potrebbe farsi probabile. Il primo favore che devo chiedervi è una fotografia della signora Denovo. Dovete averne qualcuna.

Il suo sguardo mi abbandonò per abbassarsi a sinistra, verso il pavimento, poi tornò in fretta su di me. — Non credo... — Lasciò la frase in sospeso. — Perché non ve la siete fatta dare da Amy?

— Non ne ha. Nell'appartamento non ce ne sono. Ma voi dovete averne. Almeno

una.

— Be'... — Il suo sguardo si perse di nuovo. — Non sono sorpreso che nell'appartamento non ve ne siano. La signora Denovo detestava le fotografie... le sue, intendo. Quando avevamo bisogno di fotografie del nostro personale, da usare per le campagne pubblicitarie, dovevamo lasciarla fuori. Nessuno è mai riuscito a convincerla. Una volta, abbiamo stampato un opuscolo con le fotografie di sette di noi. Ma lei non c'era, anche se avrebbe dovuto trovarsi subito dopo di me. Non esistono fotografie di Elinor. Punto e basta. — Si massaggiò il mento, fissandomi. — Ma io ne ho.

— Bene. — Alzai una mano e indicai la scrivania. — Dev'essere là, nell'ultimo cassetto.

Alzò la testa di scatto. — Come fate a saperlo?

— Qualunque investigatore alle prime armi l'avrebbe capito, e io non sono nuovo del mestiere. Quando ho detto “fotografia”, voi avete abbassato lo sguardo su quel cassetto, per ben due volte.

La testa tornò in posizione normale. — Be', vi sbagliate. Sono nel penultimo cassetto, non nell'ultimo. E sono due. Furono scattate anni fa da un fotografo che studiava un'ambientazione, e lei non s'accorse d'essere stata ripresa. Non sapeva neanche che esistessero. Circa una settimana dopo la sua morte mi sono ricordato di quelle foto, le ho cercate nel vecchio archivio e le ho trovate. Ma non penso di dover... Be', se Elinor l'avesse saputo le avrebbe distrutte. Vero?

— Probabilmente. Ma è morta. E se l'intuito di Amy dovesse risultare esatto, Elinor è stata assassinata. E quelle fotografie potrebbero aiutarci a trovare il colpevole. Vorreste distruggerle, forse?

— No. Neanche per sogno.

— Meno male. Posso vederle?

Si chinò ad aprire il cassetto, prese una busta scura, ne tirò fuori due fotografie e le guardò.

— Finché non le ho riviste, m'ero dimenticato di quanto fosse bella. Sono state scattate nel quarantasei o nel quarantasette, un anno dopo il suo arrivo qui. Dio, come cambia la gente!

Mi alzai e feci il giro della scrivania. Thorne mi consegnò le foto. Una rappresentava un viso preso di tre quarti e l'altra preso di profilo. La donna assomigliava vagamente ad Amy, ma la fronte era più spaziosa e il mento leggermente più appuntito. Guardai dietro i cartoncini, ma non c'erano date né altro.

— Non posso darvele — disse Thorne — ma ve ne farò fare delle copie. Quante ne vorrete.

Guardai di nuovo le fotografie.

— Potrebbero tornarmi molto utili. Lasciate che sia io a fare le copie, poi vi restituirò gli originali.

Si rifiutò. Disse che erano le uniche fotografie di una donna che gli era stata di grande aiuto per molti anni. Gliele restituii, dicendo che mi sarebbero servite una decina di copie. Poi tornai alla sedia e tirai fuori il taccuino.

— Ora una domanda importante — dissi. — Cercherete di non rispondere, naturalmente, ma la farò lo stesso. Secondo Amy, il colpevole potrebbe essere

qualcuno che lavora qui. Avete qualche candidato?

Scosse la testa. — L'avete già accennato prima. Non è che non voglia rispondere. Vi dico solo che è impossibile. In questa società ci sono quarantasei dipendenti. Lungo gli anni sono stati... be', diciamo centocinquanta. Non tutti consideravano la signora Denovo perfetta; abbiamo avuto le nostre brave discussioni e i nostri bravi attriti, ma parlare di omicidio? Neanche per sogno. Non ci pensate nemmeno.

Fui lieto di sentirglielo dire, perché confermava la mia ipotesi: il padre di Amy non poteva essere uno dei centocinquanta dipendenti dalla Raymond Thorne Productions, a meno che Elinor non avesse mentito nella lettera alla figlia. Decisi che non era necessario insistere con Thorne, neanche per salvare le apparenze. Aprii il taccuino. — E va bene, per adesso lasciamo perdere. Ora, alcune date. Quando iniziò a lavorare per voi la signora Denovo?

— L'ho controllato il giorno in cui ho cercato le fotografie. Iniziò il due luglio del quarantacinque.

— La conoscevate già?

— No. Una mattina si presentò e disse che aveva sentito che avevo bisogno di una stenografa. All'epoca lavoravo per la radio... cominciammo a occuparci di televisione solo più tardi... e avevo solo quattro dipendenti, nelle tre stanzette della Trentanovesima Strada. Era periodo di ferie, e la mia segretaria era via; consegnai un taccuino alla signora Denovo e le dettai alcune lettere. Era bravissima, e l'assunsi.

— Era stata mandata da qualche agenzia?

— No. Le chiesi chi l'aveva mandata. Disse da nessuno: aveva semplicemente sentito dire che avevo bisogno di una stenografa.

— Ma controllaste le referenze?

— Non gliele chiesi neanche. Mi bastarono tre giorni per rendermi conto di quanto fosse in gamba, e non solo come stenografa. Perciò non mi preoccupai di altro. Dopo una settimana, non me ne importò più niente di sapere se avesse già lavorato e dove, né le chiesi come mai quella mattina era capitata proprio da me.

Chiusi il taccuino e me lo misi in tasca. — Bell'aiuto, mi date! Prima dite che è impossibile che l'eventuale assassino possa essere uno dei vostri dipendenti, poi affermate di non aver mai saputo niente di Elinor Denovo prima che si presentasse qui, quel due luglio del quarantacinque.

— Eppure è così.

— Non avete saputo niente di lei neanche in seguito? Possibile? In fondo, avete lavorato fianco a fianco per ventidue anni! Non ci credo.

Fece un cenno d'assenso. — Non siete il primo a non crederci. Non ci hanno creduto neanche i due poliziotti che si sono presentati qui. Ma...

— I poliziotti sono venuti di recente?

— No, in maggio, subito dopo la morte di Elinor. Ma è vero. Elinor non parlava mai del suo passato o della sua famiglia... Non parlava mai di questioni personali. E non era una donna che incoraggiasse a... Be', manteneva le distanze. Vi farò un esempio. Un giorno, una nostra cliente molto importante disse qualcosa a proposito di sua sorella, e chiese alla signora Denovo se avesse sorelle. Be', Elinor non le rispose neanche. Ignorò completamente la domanda, come se non fosse stata formulata. Io sono dotato di un certo intuito, signor Goodwin, e dopo un mese che conoscevo

Elinor mi resi conto che esistevano degli argomenti intoccabili, delle linee di demarcazione che non potevo superare. E non le superai. Se volete parlare con qualcun altro, qui, fate pure. Ma perdetevi il vostro tempo. Desiderate che chiami qualcuno?

In un'altra occasione avrei risposto di sì, e forse avrei dovuto farlo anche quel giorno, ma il mio cervello era presente solo a metà. Ero andato da Thorne solo perché me l'aveva detto Wolfe. Da parte mia, avrei preferito essere con Avery Ballou. Perciò risposi che era tardi, che non volevo disturbare la gente all'ora di colazione, che lo ringraziavo a nome della signorina Denovo e che sarei tornato in un altro momento. Rispose che se tornavo il giorno dopo alle quattro, avrei trovato pronte le copie delle fotografie. Lo ringraziai di nuovo.

Mentre scendevo in ascensore decisi di andare da "Al" a mangiare un piatto di uova al prosciutto e patate fritte. Nella cucina di Wolfe e di Fritz le uova al prosciutto e le patate fritte non vengono neanche prese in considerazione. Ma il punto più importante non era questo: l'idea di sedermi a tavola con Wolfe e di parlare per tutto il pranzo del futuro dei cervelli elettronici o dell'effetto dello sport sulla cultura di massa non mi attraeva neanche un po'.

Sapevo benissimo che a questo punto Wolfe aveva riflettuto sulla situazione ed era ansioso quanto me di sentire cos'aveva da raccontarci Ballou. E così, per vendicarmi di tutte le volte che mi aveva tenuto sulla corda lui, decisi di farlo aspettare una mezz'oretta, dopo che aveva finito di fare colazione. Tenni d'occhio l'orologio e uscii dal locale alle due precise, percorsi a piedi i tre isolati fino alla vecchia casa di arenaria, entrai nello studio alle due e cinque, tirai fuori dalla cassaforte l'anticipo della cliente, andai sulla soglia della sala da pranzo e annunciai: — Mi avete ordinato di andare a depositare questi quattrini alla prima occasione. Bene. L'occasione è venuta. Ci vediamo tra mezz'ora.

— No. — Posò la tazzina del caffè. — I soldi possono aspettare. Prima dobbiamo prendere una decisione.

— Mi dispiace — dissi. — Era un ordine, e a me piace ubbidire. — E me ne andai.

Ammetto che tenni un buon passo, senza perdere un attimo di tempo, ma per percorrere la Lexington Avenue, depositare i soldi e tornare mi ci vollero trenta minuti esatti. Quando rientrai, il televisore era acceso e Wolfe era in piedi in mezzo alla stanza, con gli occhi che mandavano fiamme. Era così irritato che come diversivo aveva scelto proprio la cosa che l'avrebbe irritato di più. Mentre riponevo il libretto bancario nella cassaforte, lui spense il televisore e andò a piazzarsi alla scrivania. Quando mi fui seduto anch'io, chiese: — Che diavolo hanno combinato?

Non disse: "Che diavolo 'avete' combinato?" Accavallai le gambe. — Ho mangiato della roba pesante, che mi si è piazzata sullo stomaco. E poi, volevo mettere al sicuro i ventimila dollari prima che chiudessero la banca. Ho fatto tutto di corsa perché sapevo che morivate dalla voglia di dirmi come devo fare ad avvicinare Ballou. Ma prima, naturalmente, vorrete un rapporto su Raymond Thorne.

— No. A meno che non abbiate scoperto qualcosa che rende inutile parlare col signor Ballou.

— Non ho scoperto un accidente. Fatta eccezione per due fotografie di Elinor Denovo, fiasco su tutta la linea. Avete telefonato per sapere se il signor Ballou è

raggiungibile?

— No. Telefonerete voi.

— Certo. Lo farò, anche se il direttore di una banca potrebbe essere chissà dove, in pieno agosto. Se lo trovo, gli chiedo di ricevermi subito? Spero che abbiate già deciso la linea d'azione che dovrò seguire.

— Voi non seguirete nessuna linea d'azione. — Si schiarì la gola. — Archie, avete molte doti, alcune delle quali eccezionali, ma l'incontro col signor Ballou è delicato, e potrebbe essere difficile. Inoltre, i contatti col signor Ballou li ho sempre tenuti io. Eravate presente anche voi, ma le discussioni sono state portate avanti da me. Devo essere sicuro dei fatti. Al telefono avete detto che gli assegni incassati dalla signora Denovo erano stati emessi dalla Seaboard Bank, pagabili al portatore. Ne siete certo?

— L'unico modo per esserne maggiormente certi sarebbe poterli vedere. La notizia mi è stata data dal Numero Uno della filiale dell'Ottantaseiesima Strada della Continental Bank, presso la quale Elinor Denovo ha incassato un centinaio d'assegni. Il Numero Uno si chiama Atwood.

— E il signor Ballou è entrato a far parte del consiglio direttivo della Seaboard Bank?

— Sì. A meno che non abbia dato le dimissioni o sia stato esonerato di recente. L'ho saputo dalla Guida Internazionale delle Banche, pubblicata quest'anno da Rand McNally.

— Sarebbe difficile informarsi sugli assegni senza ricorrere all'aiuto del signor Ballou?

— Quasi impossibile. La Seaboard Bank è un istituto che vale due miliardi di dollari. La sede centrale emette qualcosa come decine di migliaia d'assegni all'anno, preparati chissà da quanti impiegati. E, naturalmente, la banca si serve anche di apparecchi meccanografici. Non saprei neanche da che parte cominciare. Dovremmo incaricare Vanessa Redgrave, o la stessa signorina Denovo, di sedurre un vice presidente. E, se non ci riescono, di passare a un altro e così via...

— Telefonate al signor Ballou.

— Gli parlerete voi?

— No. Sarà più ufficiale, se glielo direte voi. Pregatelo, se può, di venire qui alle sei.

Girai su me stesso, presi la guida telefonica, cercai il numero della Federal Holding Corporation e lo formai. Già una volta, quando avevo tentato di parlare al telefono col signor Ballou, ero dovuto passare prima attraverso tre persone. Anche questa volta fu lo stesso: prima una centralinista, poi un'altra voce femminile, che mi fece ripetere il mio nome per due volte, e poi un uomo. Furono tutti così riservati che non seppi se Ballou era in ufficio se non quando udii la sua voce.

— Goodwin? "Archie" Goodwin?

— Appunto. — Riconosciuta la voce, continuai: — Sono lieto di avervi trovato. Telefono per incarico del signor Wolfe. Il signor Wolfe vi sarebbe grato se poteste venire qui, nel suo studio, oggi pomeriggio alle sei. Se siete libero, naturalmente.

Silenzio. Poi: — Oggi?

— Sì. Si tratta di una questione urgente.

Un altro silenzio, più lungo, del quale capii perfettamente il significato: Ballou non

poteva chiedere di che cosa si trattava, perché temeva che qualcuno ascoltasse la conversazione. Alla fine domandò: — Sarà una seduta lunga?

— Probabilmente no. Una mezz'oretta dovrebbe bastare.

Un terzo silenzio, più breve. Poi: — Arriverò alle sei esatte. — E riattaccò.

Riattaccai anch'io, mi voltai verso Wolfe, che aveva ascoltato dal suo apparecchio, e dissi: — Pensa senz'altro che sia successo qualcosa di grave.

Wolfe rispose che sarebbe stato lieto di scoprire che, invece, non doveva preoccuparsi di niente. Guardò l'orologio, vide che aveva un'ora prima di salire nella serra e mi disse di preparare il taccuino. Dovevamo ancora evadere parte della posta della settimana precedente.

Alle cinque e mezzo, dopo aver finito di battere la dozzina di lettere che mi aveva dettato, salii in camera mia per cambiarmi la camicia: la passeggiata fino alla banca e ritorno, col caldo che faceva fuori, aggiunta all'aria condizionata della casa, mi aveva ricoperto di sudore. Venti minuti più tardi ero di nuovo da basso, e mi trovavo già nello studio quando arrivò Wolfe. Fece appena in tempo a sedersi alla scrivania che suonò il campanello della porta.

Credo di averlo già scritto, in un libro sulla morte di una peripatetica d'alto bordo, che la faccia di Avery Ballou era segnata di rughe ma non cadente. Ora, quando aprii la porta, notai che dall'ultima volta che l'avevo visto la sua faccia si era fatta cadente. Ballou cercava di mantenere un'espressione dura, per dimostrare che era pronto a tutto, ma non ci riusciva completamente. Non camminò: marciò fiero attraverso l'atrio, diritto fino allo studio. Dopo aver risposto al saluto di Wolfe con un breve cenno del capo si mise a sedere sulla poltroncina rossa, ma senza abbandonarsi. Per niente cordiale. Si massaggiò la fronte con le dita. L'avevo già visto ripetere quel gesto più di una volta, quando si era trovato veramente alle prese con qualcosa di grave.

Lasciò cadere la mano e strinse i braccioli della poltrona. — Non sono abituato... — cominciò, ma la voce gli si strozzò. Dopo un attimo, ricominciò: — Non sono abituato a essere convocato perentoriamente da... da nessuno.

Wolfe fece un cenno d'assenso.

— Lo so. Ma avevo bisogno di vedervi. Forse ricorderete che non esco mai di casa per lavoro. Inoltre, ho pensato che avreste preferito non essere costretto a ricevere il signor Goodwin in ufficio. Prima...

— Perché avevate bisogno di vedermi?

— Sto per dirvelo. Prima di tutto, però, voglio tranquillizzarvi. Il caso di cui mi occupo non ha niente a che fare con ciò che accadde diciotto mesi fa, né coi vostri affari privati. Sto vivendo...

— Maledizione, allora perché...

— Vi prego. Sto vivendo un'esperienza senza precedenti. Sono imbarazzato. Devo dire una cosa e non so come dirla. Sono costretto a chiedere il vostro aiuto per un problema che mi sta a cuore, ma come faccio senza correre il rischio di essere frainteso?

— Non lo so. Non mi risulta che non sappiate trovare le parole giuste al momento giusto. Ma è vero? Non ha niente a che fare con me personalmente?

— Appunto. Il problema riguarda me. E il signor Goodwin.

Ballou respirò profondamente, si adagiò contro lo schienale della poltrona, si voltò verso di me e disse: — Vorrei bere qualcosa.

— Gin con ghiaccio e buccia di limone? — chiesi. — C'è anche della menta, se preferite.

— Ve ne ricordate ancora? Accidenti! No, niente menta, grazie.

Non mi mossi. Non avevo nessuna intenzione di perdere i cinque minuti seguenti. Wolfe, vedendo che non mi alzavo, premette un pulsante, e quando arrivò Fritz gli ordinò tre cose: gin per l'ospite, birra per lui e latte per me.

Fissò Ballou con gli occhi socchiusi. — È difficile. Non posso affermare, in tutta coscienza, che mi siate debitore di qualcosa. Mi avete versato una somma sostanziosa per il lavoro delicato e complesso che ho svolto per voi. Diceste che dovevo togliervi dagli impicci, costasse quello che costasse, e che mi sareste stato grato per tutta la vita. Ma in quel momento eravate un uomo sottoposto a una pressione insostenibile. Il conto è stato pareggiato. Non mi dovete niente. Tuttavia, resta il fatto che il signor Goodwin ed io siamo ancora in possesso di un segreto che voi volete proteggere ad ogni costo, e che siamo in grado di dimostrarlo con delle prove. In qualunque modo possa chiedervi di aiutarmi a risolvere il mio problema, sarò accusato di estorsione, di ricatto. Non da una giuria. Da voi.

Strinse le labbra e scosse la testa. — Maledizione. Le parole non servono. Qualunque cosa dicessi, non riuscirei mai a togliervi dalla mente la consapevolezza che sono in grado di divulgare quel segreto. Il signor Goodwin ed io non lo faremmo mai, per nessuna ragione al mondo, ma voi sapete che “potremmo” farlo, ed io non sono in grado di aprire il vostro cranio e di estrarre le cellule grigie che mantengono questa convinzione.

Scosse di nuovo la testa. — Tenterò un'altra via. Ho bisogno del vostro aiuto. Ve lo chiederò non perché voi mi dobbiate qualcosa, ma perché penso che abbiate conservato un minimo di gratitudine per ciò che feci per voi. Se invece avete dimenticato il mio operato e preferite non sentirne più parlare, non vi chiederò niente.

— Non ho dimenticato — disse Ballou e arrivò perfino ad abbozzare un sorriso. — Come vedete, avete trovato il modo migliore per esprimere ciò che volete. Sono lieto, inoltre, che non possiate aprirmi il cranio. Qual è il vostro problema?

Wolfe aspettò a rispondere perché arrivò Fritz con vassoio e bicchieri. Venne servito prima Wolfe. Naturalmente, come al solito, la bottiglia di birra era chiusa. Wolfe aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori l'apribottiglie d'oro regalatogli da Marko Vukcic. Quando Fritz mi ebbe servito il latte e se ne fu andato, Ballou aveva già bevuto quasi metà del suo gin. Ma la bottiglia e il ghiaccio erano sulla mensola vicina alla poltrona rossa.

Wolfe si leccò la schiuma dalle labbra e guardò Ballou. — Be', ho fatto del mio meglio. Ora tutto è più semplice. Secondo il signor Goodwin, siete diventato membro del consiglio direttivo della Seaboard Bank.

Ballou annuì. — Sì. Faccio parte di molti consigli direttivi, non solo di quello. Otto, mi pare.

— Ma guarda. Non me ne intendo molto di consigli direttivi, ma immagino che i loro membri siano potenti. E ora, il problema. Ventidue anni fa, nel giugno del quarantacinque, un uomo si fece preparare dalla Seaboard Bank un assegno di mille

dollari, pagabile al portatore. Per il momento, chiameremo quest'uomo signor X. Il mese seguente, luglio, si fece preparare un secondo assegno, per la stessa cifra. Da allora, ha continuato così, mese dopo mese, per ventidue anni. In tutto, gli assegni sono stati duecentosessantaquattro. L'ultimo è stato emesso nel maggio di quest'anno. Ho bisogno di sapere chi è il signor X. Devo chiedergli un'informazione. Ecco il mio problema.

Ballou bevve un sorso di gin. — E il resto qual è?

— Non c'è “resto”. Tutto qui.

— Santo cielo! Tutta questa messa in scena, la mia convocazione qui e tutto il vostro sproloquio, per una questione così semplice?

— Non sapevo che sarebbe stata semplice.

— Lo è. Sarebbe ancora più semplice se gli assegni fossero stati intestati a qualcuno, ma resta ugualmente semplice: stiamo parlando di assegni mensili della stessa cifra, emessi per ventidue anni di seguito. Basterà interrogare qualche impiegato. Goodwin avrebbe potuto chiedermelo al telefono. Vi chiamerò domani mattina, o vi chiamerà qualcuno della Seaboard Bank. — Bevve un'altra sorsata. — Mi avete fatto prendere un bello spavento, ma giacché sono qui tanto vale che vi dica che non dimenticherò mai quello che avete fatto per me quando avevo bisogno d'aiuto. — Vuotò il bicchiere e lo posò sulla mensola. — Come vanno gli affari? — Si voltò verso di me. — Sono sorpreso di voi, signor Goodwin. Wolfe poteva non saperlo che era così semplice, visto che non esce mai e non ha contatti col mondo esterno, ma voi dovevate esserne al corrente. Vi farò telefonare da qualcuno domani.

Si alzò, strinse la mano a Wolfe e poi anche a me. Lo accompagnai alla porta, richiusi e quando tornai nello studio dissi a Wolfe: — È molto cambiato, dall'anno scorso. Non sembra più lo stesso.

Forse sarete d'accordo con Ballou e penserete che non c'era bisogno di spaventarlo, di convocarlo nello studio e di costringerlo ad ascoltare l'eloquente discorsetto di Wolfe, che io non definirei uno sproloquio, ma non dovrete: Ballou non sapeva che X era quasi certamente un padre che non voleva essere identificato e forse un assassino, ma voi lo sapete. Sarete giunti anche alla conclusione che ormai Ballou era uscito dalla scena e che non l'avremmo più rivisto. E vi sbagliate di nuovo. Martedì pomeriggio, alle sei e un quarto, suonò il campanello. Andai ad aprire e rimasi di sasso: sulla soglia c'era Ballou in persona.

Poco prima avevo pensato che non doveva essere stato poi così semplice, visto che Ballou non aveva telefonato né aveva fatto telefonare. Ero rimasto in casa per tutta la giornata, fatta eccezione per una corsa fino alla buca delle lettere all'angolo, ma alle quattro, dopo aver telefonato a Raymond Thorne e aver saputo che le fotografie erano pronte, avevo chiamato Wolfe nella serra, gli avevo detto che uscivo a fare due passi. Quel giorno faceva ancor più caldo, ed ero stato ben lieto quando ero rientrato nel fresco della vecchia casa di arenaria. Le copie delle fotografie erano riuscite benissimo. Alle sei e un quarto Wolfe era seduto alla sua scrivania a guardarle quando era suonato il campanello ed io ero andato ad aprire. Ero tornato nello studio per annunciare a Wolfe la visita di Ballou e il mio padrone aveva risposto con un grugnito. Quando Ballou entrò, accompagnato da me, le fotografie erano sparite.

Ballou non tese la mano. Si sistemò comodamente sulla poltroncina di pelle rossa,

come se si aspettasse di fermarsi a lungo. Fissò lo sguardo su Wolfe e disse: — Darei chissà che per sapere fino a che punto eravate informato, ieri.

Wolfe sistemò meglio la mole sulla poltrona. Aveva tutta l'aria di prepararsi a dare spettacolo. — È impossibile che parliate in senso lato — dichiarò con tono grave. — Sono sempre stato un uomo molto, molto informato, al corrente di migliaia di argomenti che non v'interesserebbero. Ma se intendete alludere a ciò che sapevo ieri del signor X, la risposta è: niente. Non solo non avevo nessuna base da cui partire, ma neppure una congettura. Ero completamente...

— Voi parlate troppo. Sapevate benissimo che si trattava di una persona sufficientemente importante per trascinarvi fin qui. Ma ora dovete dirmi tutto.

Wolfe appoggiò la testa contro l'alto schienale della poltrona e chiuse gli occhi. In genere, quando un visitatore lo mette alle corde, Wolfe guarda me, ma quella volta non gli sarebbe servito a niente. Era troppo semplice. Sarebbe stato inutile tentare di guadagnar tempo. Con un individuo diverso da Ballou, forse, Wolfe sarebbe riuscito a sapere qualcosa senza rivelare niente. Ma non con Ballou. E dopo tutto, dire la verità non avrebbe danneggiato né l'indagine né la cliente. Ci arrivai in dieci minuti, e altrettanto fece Wolfe. Aprì gli occhi, staccò la testa dallo schienale e dichiarò: — Ve l'avrei detto anche ieri, se me l'aveste chiesto. Una signorina mi ha assunto con l'incarico di scoprire chi è suo padre. È mio parere che le mie indagini sarebbero facilitate, se sapessi chi ha emesso quegli assegni. Se vi rivelassi il nome della mia cliente, violerei una confidenza e...

S'interruppe perché aveva perso l'attenzione del suo interlocutore. Ballou aveva gettato la testa all'indietro e rideva a squarciagola. Wolfe guardò me, ed io alzai le mani al cielo, inarcando le sopracciglia. Ballou smise di ridere, ci guardò con aria divertita e disse: — Splendido! Accidenti, come mi diverto! E quello ha sborsato mille dollari al mese per ventidue anni? Maledizione, che bella notizia!

— Evidentemente io conoscete.

— Altro che! Vi serve sapere che gli assegni sono stati incassati da una certa Elinor Denovo?

— Sì, grazie. Che sia chiaro, però: non è il nome della mia cliente. Giacché lo conoscete... Ma prima devo dirvi una cosa, signor Ballou. Se farete il suo nome non posso impegnarmi a considerare confidenziale la vostra informazione. La userò negli interessi della mia cliente.

— Non mi aspettavo altro. — Ballou sembrava divertirsi un mondo. La risata era ancora nei suoi occhi. — Un paio d'ore fa pensavo che non vi avrei detto come si chiama il signor X. Volevo telefonarvi per dirvi che l'informazione non era disponibile, ma poi ho deciso di venire a vedere perché v'interessava. Ora che l'ho saputo, vi farò il nome di quell'uomo. A meno che... Non mi prendete in giro, vero? Si tratta veramente di una ragazza che vuole sapere chi è suo padre?

— Sì, ve l'assicuro. E il nome della donna che ha incassato gli assegni, Elinor Denovo, mi conferma che l'uomo in questione è proprio quello che m'interessa.

— Accidenti! È meraviglioso! Quanti anni ha, la ragazza?

— Ventidue. Il primo assegno arrivò due settimane dopo la sua nascita.

— Vediamo... Settantasei meno ventidue... L'amico aveva cinquantaquattro anni, all'epoca. Allora non lo conoscevo bene come lo conosco oggi. Si chiama Jarrett,

Cyrus M. Jarrett. Niente di ciò che sto per dirvi è confidenziale: lo sanno tutti coloro che appartengono all'ambiente bancario. Ventidue anni fa Jarrett era presidente della Seaboard Bank. Nel novecentocinquantatré... aveva sessantadue anni... fu nominato consigliere delegato. Alcuni di noi avrebbero voluto sbatterlo fuori dalla porta, ma possedeva la maggioranza del pacchetto azionario. Non solo: aveva le mani in pasta in molte altre banche. A sessantacinque anni avrebbe dovuto andare in pensione, ma si rifiutò di farlo. Ormai, però, i membri del consiglio direttivo che volevano sbatterlo fuori erano la maggioranza, e riuscimmo a togliercelo dai piedi. Questo accadeva nel cinquantanove, otto anni fa. Jarrett fa ancora parte del consiglio direttivo, ma si fa vivo solo di rado.

Ballou s'interruppe per sorridere, non a noi, ma per un pensiero che doveva essergli passato per la testa. — Tutto questo è noto a molte persone, naturalmente. Ve l'ho detto perché con ogni probabilità vi sarete chiesto come mai ero disposto a fare il suo nome. Jarrett non mi è mai piaciuto. Neanche un po'. Non piace a un sacco di gente. E in quanto alla riservatezza dell'informazione, non me ne importa un accidente se viene a sapere che sono stato io ad aiutarvi a trovarlo. Non credo che riuscirete a fargli perdere il sonno, non c'è mai riuscito nessuno, ma vi auguro buona fortuna. Se avete delle domande, sarò ben lieto...

Guardò l'orologio. — No, non posso. — Si alzò. — Sono già arrivato in ritardo ieri. E arriverò in ritardo anche oggi, se il traffico è intenso. — Si diresse verso la porta, poi si voltò per dire: — Goodwin, se avete delle domande venite voi nel mio ufficio. — Se ne andò tanto in fretta che avrei dovuto mettermi a correre, per aprirgli la porta, perciò lasciai perdere.

Quando sentì sbattere la porta dell'atrio, Wolfe guardò l'orologio. Mancavano trentacinque minuti alla cena. Spostò lo sguardo su di me. — Che ne dite?

— Be'... — Mi pizzicai il naso. — Non mi pare che sia il caso di mettersi a ballare per la gioia. Il “padre” è vecchio e coriaceo, a quanto pare. Come ha detto Ballou, se nel quarantacinque aveva cinquantaquattro anni, oggi ne ha settantasei. Ho letto qualcosa, su di lui. Tempo fa, “Fortune” ha pubblicato una specie di biografia. Non saprei proprio da che parte prenderlo.

— Avete il numero di telefono della signorina Denovo?

— Certo.

— Chiamatela. Le parlerò io, però.

Consultai il taccuino, formai il numero e, mentre attendevo, decisi di dire “Archie Goodwin”, non solo “Archie”. Non avevo nessuna intenzione di offrire a Wolfe la possibilità di fare uno dei suoi soliti commenti acidi sulla mia capacità di instaurare con le donne quelli che definiva “rapporti un po' troppo personali”.

La voce di Amy disse: — Pronto?

E io: — Amy Denovo?

— Sì. Archie?

I miei progetti andarono in fumo. — Proprio io. Chiamo dallo studio. Il signor Wolfe vuole parlarvi.

Wolfe parlò dal suo apparecchio. Io restai in ascolto dal mio.

— Qui Nero Wolfe, signorina Denovo. Devo rivolgervi una domanda. Il vostro telefono ha qualche estensione?

— No.

— Sarò ugualmente circospetto. Non mi piacciono i telefoni. Non mi fido di questi apparecchi infernali. Non formulate domande indiscrete. Abbiamo scoperto la fonte degli assegni. L'informa...

— Davvero? Già?

— Non è necessario interrompermi. Vi dirò tutto ciò che è possibile dire attraverso questo meccanismo. L'informazione sulla fonte è attendibile... Anzi, certa. Sappiamo chi ha staccato gli assegni. È vivo, ha settantasei anni, è molto ricco e appartiene a quella che viene definita l'alta borghesia. Vive a New York... No, questo non lo so, ma so che è rintracciabile. Quindi, ho una domanda, a proposito delle ragioni per le quali mi avete assunto. La fonte degli assegni è stata stabilita, ma ancora non sappiamo se l'uomo in questione è lo stesso che voi volete trovare. Si tratta solo di una deduzione. Volete...

— Voglio conoscere il suo nome!

— Lo conoscerete. Se verrete qui stasera, dalle nove in poi, ve lo dirò. Ora, la domanda: desiderate che proceda con le indagini o preferite continuare voi? Devo saperlo prima di cena.

— Desidero che procediate, naturalmente. Vengo subito... Posso... posso venire subito?

— No. Volete arrivare a metà di un pasto? Siete impazzita? Vi aspettiamo più tardi.

Riattaccò, tirò fuori le fotografie dal cassetto, le fissò con gli occhi cupi, le lasciò ricadere. Afferrai di nuovo il ricevitore e chiesi: — Devo chiamare Cyrus M. Jarrett per chiedergli di essere qui domani mattina alle undici?

— Sì — sibilò. Wolfe non sibila mai, ma quella volta fece un'eccezione. Si alzò e marciò verso la cucina.

6

Mercoledì pomeriggio alle tre e mezzo ero seduto sotto un acero, in cima a una collina nella Contea di Dutchess. Alla mia destra, il panorama comprendeva un bello scorcio dell'Hudson River. Alla mia sinistra torreggiava un edificio ricoperto d'edera: era un castello, o un palazzo, o una magione, come preferite, e doveva avere dalle trenta alle cinquanta stanze, a seconda della loro grandezza. In ogni direzione c'erano cespugli, alberi, fiori, statue ed erba. Un paio di metri davanti a me, in una poltrona uguale alla mia ma con davanti uno sgabellino per appoggiare i piedi, c'era un uomo magro, alto, dalla lunga faccia cavallina, un'aureola di folti capelli bianchi, e gli occhi azzurri così gelidi che, fissandoli, si aveva la sensazione di precipitare contro un iceberg. Alle tre e mezzo gli stavo dicendo: — Era solo una scusa. Non ho nessun abbaco d'argento. Anzi, se devo essere sincero, non ne ho mai visti in vita mia.

Dopo aver passato in una biblioteca pubblica e nell'archivio della "Gazette", ne sapevo a sufficienza da riempire decine di pagine su Cyrus M. Jarrett, ma è inutile che scenda in particolari come: nel 1958 si era rotto una gamba, la sinistra, cadendo da cavallo. Vi dirò solo le cose essenziali. Il palazzo era stato costruito da suo nonno, e Cyrus M. vi era nato. Jarrett aveva avuto una moglie, morta nel 1943, una figlia, che ora viveva a Roma col marito, un conte italiano, e un figlio che si chiamava Eugene E. ed era uno dei nove vice presidenti della Seaboard Bank. Da parte sua,

Cyrus M. faceva parte di nove consigli direttivi, battendo Ballou per un punto. Durante la seconda guerra mondiale era stato membro della Commissione approvvigionamenti. E così via.

La notizia che mi aveva interessato era che Jarrett usava sei stanze del castello per ospitare una delle più belle collezioni del mondo di oggetti dell'artigianato coloniale. Ne avevo approfittato per trovare una scusa per mettermi in contatto con lui. Letta la notizia su un giornale, mi ero procurato un libro e m'ero reso conto che mi ci sarebbe voluto un mese per sostenere la parte anche per cinque minuti. E così, avevo inventato su due piedi una bella trovata, avevo afferrato il telefono e avevo formato un numero.

La voce maschile che aveva risposto voleva sapere con esattezza perché desideravo parlare col signor Jarrett, ed io gliel'avevo spiegato: un abbaco d'argento di Paul Revere, che intendevo vendere. La voce mi aveva pregato di restare in linea, poi era tornata e mi aveva detto che Paul Revere non aveva mai fatto abbaci d'argento. Indignato, gli avevo risposto che li aveva fatti eccome: ne avevo uno in mano! Aveva funzionato. Dopo un po', ero stato informato che il signor Jarrett mi avrebbe ricevuto alle tre.

Quando ero arrivato, alle tre in punto, mi era stato detto che il signor Jarrett mi avrebbe raggiunto subito ed ero stato pregato di accomodarmi sulla poltrona sotto l'acero. Il "subito" aveva significato ventidue minuti, uno per ogni anno di vita di Amy. Se avessi creduto nei segni premonitori, avrei dovuto considerarlo un buon auspicio. Quando Jarrett era apparso avevo visto che dimostrava i suoi settantasei anni, ma camminava come se ne avesse avuti cinquantasei. Poi si era avvicinato e avevo notato i suoi occhi: ne dimostravano millesettantasei, di anni. Si era messo a sedere, aveva appoggiato i piedi sullo sgabellino e aveva chiesto: — Dov'è?

A questo punto, dissi: — Era solo una scusa. Non ho nessun abbaco d'argento. Anzi, se devo essere sincero non ne ho mai visti in vita mia.

Lui voltò la testa e gridò: — Oscar!

— Ma — aggiunsi — ho qualcos'altro, per voi. Un messaggio di vostra figlia.

— Mia figlia? Siete un bugiardo.

— Non Catherine. Amy. Amy Denovo. — Lanciai un'occhiata verso l'uomo che era uscito dalla casa e si stava avvicinando a noi. — È una questione molto... molto personale.

— Non solo siete un bugiardo, ma siete anche un idiota.

— Sarò lieto di discuterne con voi, ma preferirei farlo in privato.

L'uomo arrivò, si fermò a due passi dalla poltrona di Jarrett e si mise sull'attenti. — Il signore ha chiamato?

Jarrett, senza guardarlo, rispose: — Credevo di aver bisogno di qualcosa, ma mi ero sbagliato. Andate pure.

L'uomo si allontanò. Io dissi: — Non credevo che esistessero ancora rapporti simili, tra padroni e domestici. Che cos'avete per ricattarlo?

Impallidì. — Chi siete?

— L'ho già detto al telefono. Archie Goodwin. Lavoro per un investigatore privato che si chiama Nero Wolfe. Il messaggio di Amy è il seguente: ora che sua madre è morta vorrebbe sapere qualcosa di più di suo padre.

— Potrei farvi sbattere fuori a pedate, ma preferisco che vi compromettiate, così potrò chiamare la polizia. Vi ho definito un idiota perché qualunque uomo intelligente sa come tratterei un ricattatore, e voi dovete essere, appunto, un ricattatore. Avanti, continuate, compromettetevi pure.

— Mi dispiace, signor Jarrett — dichiarai, adagiandomi contro lo schienale e sorridendo. — Sarebbe proprio il posto e il momento più adatto per un piccolo ricatto a regola d'arte, ma purtroppo non posso. Amy ha versato una grossa cifra per assicurarsi il mio aiuto e quello del signor Wolfe, e siamo impegnati con lei. Naturalmente, Amy ci ha pagato col vostro denaro, col denaro che avete inviato a sua madre.

— Continuate.

— Sentite, signor Jarrett. — Fissavo quegli occhi gelidi, e non era facile parlare. — Non è necessario trattare la questione a questo modo. Avremmo potuto prendere tempo e frugare nel passato in cerca di particolari. Ma avrebbe richiesto tempo e denaro, e Amy voleva solo che vi trovassimo. Non posso rilasciarvi una garanzia scritta, ma dubito che Amy abbia intenzione di piantare qualche grana, di costringervi a darle il vostro nome o roba del genere. Può darsi che voglia del denaro, ma dopo tutto voi ne avete molto più di quanto non ve ne serva. E non crediate che stia bluffando: sappiamo tutto sugli assegni. Sappiamo che sono stati emessi da voi, che erano duecentosessantasei in tutto e che ognuno era di mille dollari. Sappiamo anche che sono stati incassati da Elinor Denovo. — Alzai una mano. — Ora tocca a voi parlare.

— Continuate, continuate. Che cosa volete? Che cosa vuole, questo Nero Wolfe?

— Il signor Wolfe non vuole niente. In quanto a me, la cosa che più mi piacerebbe è la seguente: chiamate Oscar e ordinategli di telefonare alla polizia. Quando arriva la polizia, fatemi arrestare per ricatto. Così io chiudo la bocca e mi faccio trattenere per ventiquattr'ore in gattabuia. Nel frattempo, si metteranno al lavoro due nostri amici: il nostro avvocato e un amico che lavora alla "Gazette". Oggi è mercoledì. Per venerdì, dieci milioni di persone simpatizzeranno con voi: povero vecchio, tutti quei guai dopo ventidue anni di cautela! Naturalmente, non faremo il nome di Amy: è il vostro che conta. Volete che lo chiami io, Oscar, o preferite farlo voi?

Quei maledetti occhi non avevano neanche mutato espressione. Giuro. Ma un muscolo, sulla mascella, aveva guizzato un paio di volte. Cominciavo a capire perché c'era un sacco di gente che non poteva vedere Cyrus M. Jarrett. Finalmente si decise ad aprire la bocca. Disse: — Quegli assegni devono trovarsi negli archivi della Seaboard Bank. Chi vi ha dato l'informazione?

Scossi la testa. Ballou aveva detto che non gliene importava un accidente, se Jarrett fosse venuto a sapere che era stato lui ad aiutarci a trovarlo, ma non ero disposto a concedere niente a quell'individuo. — Inutile che me lo chiediate — dichiarai. — L'argomento al quale dobbiamo attenerci è il seguente: gli assegni incassati da Elinor Denovo. Ho un suggerimento. Noi due non andiamo molto d'accordo. Domani porterò Amy. Forse andrà meglio. È una ragazza simpatica. Come forse già sapete, si è laureata alla Smith University, è graziosa e bene educata. Non si permetterebbe...

M'interruppi perché Jarrett si stava muovendo. Ci mise un po' a togliere i piedi dallo sgabello, ad appoggiarli per terra, a tirare su il di dietro dalla poltrona e ad

alzarsi. Gli occhi calarono su di me. — Non so niente di nessuna Amy — dichiarò. — Non so niente neanche di nessuna Elinor Denovo. Se è esistita una Elinor Denovo che ha incassato degli assegni emessi a mio nome non so come ne sia venuta in possesso e non m'interessa. Se pubblicherete una sola di queste stupidaggini ve la farò pagare. — Si voltò e si diresse verso la casa.

Era un bel posticino per restarsene seduti a guardare il panorama, e non mi mossi. Non appena Jarrett entrò nel castello, uscì Oscar, che venne a piazzarsi vicino a me, sotto un albero dalle foglie ogivali. Gli chiesi: — Che albero è, questo? — ma lui non rispose. Mi sarebbe piaciuto restare là per un paio d'orette e vedere come reagiva Oscar, ma avevo sete e dubitavo che quello mi avrebbe portato qualcosa da bere. Perciò mi mossi. Per raggiungere la Heron, dovetti passare davanti a Oscar, ma finì di non vederlo.

Il viale si snodava fra gli alberi ed era lungo quasi un chilometro. In fondo, era delimitato da due enormi colonne di pietra. Svoltai a sinistra e, dopo aver percorso un paio di chilometri ed essermi fermato in un bar a bere un bicchiere di latte, procedetti verso la Taconic State Parkway, diretto a sud. Un cartello diceva: NEW YORK — 136 CHILOMETRI. Quando guido, non penso mai a qualcosa di profondo: pensare non condurrebbe da nessuna parte, mentre guidare potrebbe condurre contro un ostacolo imprevisto. Quel giorno, per giunta, non avevo un bel niente a cui pensare, perché sapevo benissimo che cosa sarebbe accaduto ora. Wolfe ed io ci eravamo accordati in proposito, senza neanche litigare, e avevamo deciso che cosa dovevo fare nel caso che Jarrett mi avesse liquidato senza darmi informazioni utili.

Avevo promesso ad Amy che l'avrei messa al corrente di come erano andate le cose, perciò lasciai la Henry Hudson Parkway all'altezza dell'Ottancinquesima Strada e mi diressi verso il Central Park. Trovare un buco per la macchina sarebbe stato come trovare posto per un altro chicco in una pannocchia di granoturco, perciò andai nel garage della Seconda Avenue, dove un tempo lasciava sempre l'automobile Elinor Denovo. Non chiedetemi come o perché, ma ho sempre avuto la netta sensazione che sia utile vedere i posti connessi con un lavoro, anche se non dicono niente. Per andare a casa di Amy percorsi la strada che Elinor aveva fatto l'ultima volta, e mi resi conto che era facilissimo, soprattutto di notte, investire qualcuno con la macchina e poi filarsela.

Ad Amy non feci rapporto alla lettera. Coi clienti evito di farlo: chiedono sempre perché non ho risposto questo o quello, o perché ho detto una cosa simile, o come mai non mi sono reso conto che il mio interlocutore mentiva. Ad Amy non dissi neanche che cosa avevamo in programma come prima mossa. Dire una cosa simile è ancor peggio: i clienti hanno sempre da opporsi ai nostri programmi, o da offrire qualche soluzione migliore. Quando ebbi riferito a grandi linee il mio colloquio con Jarrett, Amy mi chiese se pensavo che fosse suo padre, e io mi rifiutai di rispondere. Dissi solo che, personalmente, non sarei stato disposto a rischiare un solo centesimo né in un senso né nell'altro. Tentai di strapparle che cosa intendeva fare con esattezza, una volta saputo se Jarrett era veramente suo padre o meno, ma non ci riuscii: con ogni probabilità, non lo sapeva neanche lei.

Quando tornai a casa mancavano solo dieci minuti alla cena, e così il rapporto parola per parola dovette aspettare. Mangiammo di buon appetito, spazzando via a

velocità record il polpettone al curry e l'insalata di cetrioli, il soufflé di formaggio e la torta di mirtilli, poi ci trasferimmo nello studio per il caffè. Quando ebbi finito di raccontare, inclusa la mia visita ad Amy, la prima domanda di Wolfe fu tipica. Vuotò con calma la tazzina del caffè, poi disse: — Secondo me, Paul Revere può aver fatto un abbaco d'argento. Come mai vi è venuto in mente?

Mi picchiai le nocche sulla testa. — Una volta avete detto che più roba ci si caccia nel cervello, più ne rimane. Ma non mi avete mai spiegato il meccanismo che fa uscire da un cervello roba che non vi è mai stata cacciata. Ecco perché non posso rispondere alla vostra domanda.

— Non è esatto. “Paul Revere” era una nozione che avete cacciato nel vostro cervello. Altrettanto dicasi per “argento” e per “abbaco”. La domanda alla quale non siete in grado di rispondere è: che cosa ha unito queste tre nozioni in una sola, al momento in cui avevate bisogno di trovare una scappatoia? E a questo proposito devo ammettere che è impossibile trovare una risposta credibile. — Si versò dell'altro caffè. — Domani mattina telefonerete al signor Ballou, o preferite andare da lui?

— Preferisco andare da lui. Non posso mostrargli una fotografia per telefono.

— Il signor Jarrett farà qualcosa? E, in caso affermativo, che cosa?

— Alla prima domanda rispondo che ne dubito. Alla seconda, che non saprei. Ma naturalmente vi sarete già reso conto che se quell'investimento automobilistico non è stato solo ciò che sembra, ma un omicidio premeditato, il primo bersaglio dell'assassino, ora, è la nostra cliente. Se mi chiedete se ritengo possibile che un anziano cittadino ricco sfondato abbia rubato una macchina per investire deliberatamente un donna di mezza età, la risposta è sì. Quella specie di lucertola dagli occhi glaciali? Altro che!

Wolfe annuì. — È una possibilità remota, ma... Avete messo in guardia la signorina Denovo?

— No. È più che remota, come possibilità: è lontana quanto la luna. E ancora non ci siamo arrivati, sulla luna. Per il momento, Jarrett pensa che abbiamo esclusivamente le informazioni sugli assegni. Quindi, anche se Elinor ha fatto qualcosa che ha rischiato una soluzione finale nei suoi confronti, Jarrett non ha nessuna ragione per pensare che Amy abbia intenzione di seguire l'operato di sua madre. Potrei telefonare alla ragazza per dirle di saltare da un marciapiede all'altro come una cavalletta, quando esce di casa, ma potrebbe riceverne un'impressione sbagliata. Capace di pensare che mi preoccupa più di lei che del lavoro.

— Bene. — Wolfe alzò le spalle di una frazione di centimetro, poi le lasciò ricadere. Ho già accennato alle sue teorie sballate su di me e le donne. Sollevò il fermacarte (un blocco di giada che una volta una donna aveva usato per fracassare la testa al marito), e prese alcuni fogli dalla scrivania. — Se avete la serata libera, vorrei dettarvi qualche lettera.

Risposi che, tanto, metà della serata se n'era già andata, e presi la penna e il blocco per appunti.

Giovedì mattina commisi un errore che mi capita spesso di commettere, perché in genere mi fido della mia buona stella. A volte funziona, altre no. Invece di telefonare ad Avery Ballou per chiedergli un appuntamento, andai direttamente. Arrivai verso le dieci, e come risultato trascorsi due ore in una sala d'attesa al trentaquattresimo piano

di un edificio di Wall Street. Il signor Ballou era in riunione. E questo poteva significare tanto che era in giro per gli uffici a cercare delle pastiglie digestive quanto che stava per decidere qualcosa di grosso, che avrebbe coinvolto il futuro di migliaia di persone. Qualunque cosa significasse quella mattina, però, coinvolgeva il mio presente. Nella grande sala in cui mi trovavo avevo di che distrarmi: gente che entrava e usciva, che si sedeva a rimuginare con aria cupa, che balzava in piedi non appena l'usciera si faceva sulla porta. Ma ero troppo irritato con me stesso per riuscire a studiare i miei simili. Era mezzogiorno e cinque, quando arrivò un giovane impiegato che mi accompagnò lungo un corridoio fino all'ufficio del signor Ballou.

L'ufficio di Ballou aveva sei finestre, cinque poltrone di pelle, altre due porte, e con ogni probabilità molte altre cose di pregio, ma questo è tutto ciò che riuscii a vedere mentre mi avvicinavo alla scrivania. In fondo alla stanza troneggiava un'enorme scrivania di noce. Ballou era in piedi a guardare fuori dalla finestra. Se era spiacente per avermi fatto aspettare tanto a lungo, non lo disse.

— Che mattinata! — esclamò. — Posso concedervi solo cinque minuti, Goodwin.

— Possono anche bastare — risposi. Tirai fuori qualcosa dalla tasca. — Ci avete detto che gli assegni furono tutti incassati da Elinor Denovo. Queste sono due fotografie della signora Denovo, scattate una ventina d'anni fa. — Gliele porsì. — La riconoscete?

Studiò le fotografie, poi scosse la testa. — No, non mi pare. Avete detto che è Elinor Denovo?

— Appunto. Ne siamo certi.

— E siccome gli assegni venivano incassati da lei, sperate di riuscire a trovare qualcuno che riesca a collegare la sua faccia con Jarrett. Vent'anni fa, eh? Nel quarantasette, allora. All'epoca io lo conoscevo da poco, e anche in seguito non mi è mai capitato di frequentarlo... mh... in società. Praticamente, tutti i miei contatti con lui non sono sempre stati d'affari. — Mi restituì le fotografie. — Naturalmente, pensate che sia importante riuscire a collegare la signora Denovo con Jarrett.

— È essenziale.

Aggirò l'enorme scrivania, si mise a sedere, premette un pulsante e disse: — Voglio parlare col signor McCray, della Seaboard.

Sono felice che nella vecchia casa di arenaria non esistano interfoni. Mi seccherebbe trovarmi nella mia stanza pronto per fare il bagno e sentire all'improvviso la voce di Wolfe che chiede: “Dov'è la lettera del signor Hewitt?”.

Ballou non dovette aspettare a lungo. Sentii un ronzio, e lui sollevò il ricevitore del telefono.

— Qui Ballou... Buongiorno, Bert. Sono con un certo signor Goodwin... Appunto, te ne ho parlato ieri... È l'aiutante di Nero Wolfe... Mi ha rivolto una domanda alla quale non sono in grado di rispondere, ma forse tu sì. Posso mandarlo da te? No, non ti porterà via molto tempo... Sì, certo... No, è presentabile: giacca, cravatta... È più elegante di me... Sì, certo, lo sapevo che me l'avresti chiesto.

Riattaccò e si rivolse a me. — Andrete a colazione al Circolo dei Banchieri in compagnia di Bertram McCray. — Sospirò. — Il Circolo è al numero centoventi di Broadway Street. McCray sarà là tra dieci minuti. All'ingresso, dite che siete suo ospite. Oggi McCray è vice presidente della Seaboard Bank. Vent'anni fa era

segretario di Jarrett. Ce l'ha con Jarrett perché nel cinquanta non ha fatto niente per farlo nominare presidente... Naturalmente, era assurdo che potesse salire tanto in fretta... Ma McCray se l'è legata al dito, e nel cinquantatré è passato dalla nostra parte. È stato lui a procurarmi l'informazione sugli assegni. Mi ha detto che gli piacerebbe molto poter conoscere Nero Wolfe, perciò potete rivolgergli tutte le domande che volete. Capito tutto?

Risposi di sì, e lui premette il solito pulsante. — Sono pronto per il cliente di Boston.

E così all'una mi trovai seduto a un tavolo vicino alla parete, in una stanza con altri cento tavoli. Con una media di tre uomini per tavolo, dovevano essere rappresentati almeno venti miliardi di dollari. Ero soddisfatto di avere la cravatta. Il mio ospite, di fronte a me, aveva le orecchie a sventola, il naso troppo piccolo, e una cicatrice all'angolo dell'orecchio sinistro. I casi erano due: o era molto educato, o mancava d'iniziativa. Quando avevo ordinato una sogliola “Véronique”, insalata e gelato di limone, lui aveva fatto altrettanto. Anch'io cercai di essere educato; parlai tranquillamente del caldo, dell'inquinamento dell'aria e di altre cosette del genere. Ma quando finimmo la sogliola e l'insalata, mentre aspettavamo il caffè e il gelato, lui disse che si concedeva solo un'ora per la colazione e che il signor Ballou gli aveva detto che avevo qualcosa da chiedergli. Risposi che a me il signor Ballou aveva detto che lui conosceva Jarrett da molti anni, e che quindi poteva aiutarmi a identificare una donna sulla quale Nero Wolfe voleva alcune informazioni. A questo punto tirai fuori le fotografie e gliele consegnai. McCray guardò la prima, quella di tre quarti, alzò gli occhi su di me, li riabbassò quindi per poter studiare la seconda fotografia, quella di profilo, poi li rialzò su di me e li riabbassò di nuovo sulle fotografie.

— Guarda, guarda! — esclamò alla fine. — Ma questa è Lottie Vaughn.

Feci uno sforzo per restare impassibile. — Bene — dissi. — Se non altro, ora sappiamo come si chiama. E chi è Lottie Vaughn? — Mi resi conto che stavo facendo la figura del cretino: avevo raccontato tutto a Ballou, e Ballou aveva raccontato tutto a McCray. Cambiai tattica e andai giù piatto. — A noi risultava che si chiamasse Elinor Denovo. Queste fotografie sono state scattate vent'anni fa...

— Non capisco... — Aggrottò la fronte. — Vi assicuro... — Guardò di nuovo le fotografie. — Vi assicuro che questa è Carlotta Vaughn. Perché dite che è Elinor Denovo?

— Quelle sono le uniche fotografie che abbiamo — dissi, evitando di rispondere alla sua domanda. — Ci servono. — Allungai la mano. Lui esitò, e in quel momento arrivò il cameriere col caffè e il gelato. Lo lasciai esitare finché il cameriere non ebbe versato il caffè e se ne fu andato, poi allungai di nuovo la mano e presi le fotografie. — È una storia lunga — dissi. — E per la maggior parte ci è stata raccontata in via confidenziale da una cliente. Da quanto mi ha detto Ballou, sono certo che non andrete a raccontare niente a Jarrett. Ma siete un banchiere, e come tale sapete meglio di me che la prudenza non è mai troppa. Sapete anche che il signor Wolfe spera di mettere Jarrett con le spalle al muro. E così, vi sarei grato se non mi faceste troppe domande. Parlatemi di Lottie Vaughn, invece. Jarrett la conosceva?

Annui. — Certo. Mi fu presentata appunto a casa di Cyrus Jarrett.

— Era sua ospite?

— No, quando la conobbi io, era la segretaria della signora Jarrett. E quando la signora Jarrett morì, il marito la tenne ugualmente in casa. All'epoca, io ero segretario di Cyrus Jarrett e facevo la spola tra l'ufficio e la sua casa... O meglio, le sue case. In un certo senso, Lottie Vaughn era la mia aiutante. Era molto brava e preparata.

I due gelati restarono intoccati, e il caffè si raffreddò, mentre l'ora che McCray si concedeva per la colazione scadeva. Quella fu una delle tante volte in cui dovetti fare uso della mia memoria, che non cambierei con quella di nessuno, perché non volevo tirare fuori il taccuino. Il mio anfitrione non l'avrebbe approvato, con tutti quei miliardi in giro. E così, ecco che cosa seppi di Carlotta Vaughn, sempre secondo Bertram McCray.

McCray l'aveva incontrata per la prima volta in casa di Jarrett, a New York, quando era stata assunta come segretaria dalla signora Jarrett, nel maggio del 1942. Lottie era rimasta al suo posto, di segretaria fino al novembre 1943, quando la signora Jarrett era morta di tumore, e poi era rimasta a lavorare per Jarrett. All'epoca, McCray passava circa due terzi del suo tempo in banca e l'altro terzo a casa di Jarrett, o in città o in campagna, e Lottie gli era molto utile. Lottie non andava quasi mai alla banca; ci aveva messo piede solo un paio di volte in due o tre anni.

In quanto al passato di Lottie, McCray sapeva che la ragazza veniva dal Wisconsin, da una cittadina vicino a Milwaukee, e nient'altro. Non sapeva da quanto tempo era a New York, né dove aveva frequentato le scuole, né come si era procurata il posto presso la signora Jarrett.

Questo sull'arrivo di Lottie nella sfera di Jarrett. McCray fu molto meno preciso, invece, sulla partenza della ragazza. Da quando aveva accettato di lavorare per la signora Jarrett, Lottie aveva sempre abitato o nella casa di New York o in quella di campagna. Nella primavera del 1944, verso la fine di marzo, era sparita all'improvviso e McCray non l'aveva più trovata al suo solito posto, nello studio. Ma la ragazza doveva fare ancora qualcosa per Jarrett, perché era tornata tre o quattro volte, nel giro di sei o sette mesi. L'ultima volta che McCray l'aveva vista era stata verso la fine di settembre o il principio d'ottobre del 1944, quando Lottie aveva passato la serata con Jarrett nella libreria.

Poi era uscita dalla comune. Ed era calata la tela.

McCray non mi fu molto utile riguardo alle amicizie di Lottie Vaughn. La ragazza gli era sempre stata simpatica. Anzi, l'aveva ammirata. Era convinto che anche lei avesse avuto un debole per lui. Ma era sposato da appena un anno e gli era nato un figlio da pochi giorni, e così aveva lasciato cadere la cosa. Ricordava vagamente di aver pensato che forse stava accadendo qualcosa fra Lottie e il figlio di Jarrett, Eugene, che nel 1944 aveva vent'anni, ma non riusciva a farsi venire in mente nessun incidente specifico. In quanto ai rapporti che Lottie poteva aver avuto con lo stesso Jarrett, McCray era molto incerto. Naturalmente, Ballou gli aveva detto che cosa pensavamo di trovare contro Jarrett e lui non avrebbe chiesto di meglio che di riuscire a fornirci qualche prova, ma o era nato troppo onesto, o troppo scemo. Continuò a insistere sul fatto che con molta probabilità c'era stato qualcosa tra Lottie e Jarrett, visto che erano molto spesso insieme e il più delle volte soli, ma quando tentai di fargli ricordare se avesse visto qualcosa in base alla quale poter affermare che i servizi di Lottie non erano stati semplicemente impiegatizi, non scucì una sola

informazione.

Ecco che cosa la mia memoria portò a casa quel giorno. Accompagnai McCray fino all'ufficio, perché volevo dare un'occhiata all'edificio che ospitava la Seaboard Bank, lo ringraziai per la colazione e passai i dieci minuti più difficili che si possano trascorrere a New York: quelli dedicati alla ricerca di un tassì libero. Finalmente riuscii a battere in volata un altro tizio e a salire a bordo.

Quando il tassì si fermò davanti alla vecchia casa di arenaria, alle tre meno venti, avevo già in mente e già impaginato quello che avrei scritto a macchina, non appena entrato in casa. E cioè:

CURRICULUM DI CARLOTTA VAUGHN

riferito dal signor Bertram McCray il 24 agosto 1967

Fino al maggio 1942:

Nessuna notizia. Secondo McCray, Carlotta proveniva dal Wisconsin.

Dal maggio 1942 al novembre 1943:

Carlotta è segretaria della signora Jarrett. Abita presso la sua padrona.

Dal novembre 1943 al marzo 1944:

Carlotta è segretaria di Cyrus Jarrett. Convive col padrone.

Dal marzo 1944 all'ottobre 1944, e cioè incluso il mese in cui fu concepita Amy:

Carlotta abita altrove, probabilmente vicino a New York, perché McCray la vede ancora qualche volta in casa Jarrett.

Dall'ottobre 1944 al 2 luglio 1945, e cioè incluso il 12 aprile 1945, giorno della nascita di Amy:

Nessuna notizia.

2 luglio 1945:

Elinor Denovo si presenta a chiedere lavoro a Raymond Thorne, della Raymond Thorne Productions Inc.

7

Quel pomeriggio alle sei meno cinque, quando fermai la Heron davanti alla dimora principesca di Jarrett, il cielo era così scuro che sembrava mezzanotte. Fino a Hawthorne Circus le nubi si erano limitate a oscurare il sole. A Shrub Oak avevano cominciato a serrare le fila, e a Millbrook si erano schierate su tre fronti. Il primo per le orecchie: rombi per spaventare. Il secondo per gli occhi: lampi per accecare. Il terzo per la pelle: acqua per inzuppare. Nonostante l'attacco frontale degli elementi atmosferici, proseguii imperterrito per la mia strada finché non raggiunsi l'obiettivo prestabilito. Una volta fermata la macchina davanti alla casa di Jarrett, presi l'impermeabile che tenevo sempre sul sedile posteriore, me lo misi sulla testa, aprii la

portiera e schizzai di corsa fino alla porta d'ingresso.

Fui ricevuto in modo quantomeno irregolare. Fu Oscar ad aprire, dopo che ebbi suonato per tre volte consecutive. Date le circostanze, sarebbe stato naturale, se non obbligatorio, che mi dicesse: “Che razza di temporale!” O: “Vi siete bagnato?” O: “Tempo da lupi!” Invece non aprì bocca. Si tirò da parte tanto da lasciarmi a malapena lo spazio per entrare, poi richiuse.

Ero atteso. Spesso, quando faccio rapporto a Wolfe, c'è una lunga discussione, se non addirittura una lite, sull'azione da intraprendere in futuro. In genere, o io o lui ci fermiamo pochi attimi prima che la situazione precipiti e che Wolfe sia costretto a licenziarmi. Ma quella volta l'azione da intraprendere era tanto ovvia che non c'era stato bisogno di discutere. Avevamo parlato tranquillamente per un paio di minuti, poi io avevo alzato il ricevitore, avevo formato un numero e avevo sentito la stessa voce maschile del giorno prima. Non so se fosse Oscar, perché in mia presenza aveva parlato ben poco.

— Qui Archie Goodwin — dissi. — Quello che è venuto ieri. Comunicate al signor Jarrett che sto per tornare. Arriverò tra un paio d'ore.

— Non posso, signor Goodwin. Il signor Jarrett ha dato l'ordine di non farvi entrare. Ha messo un uomo al cancello e...

— Già. Scusatemi se v'interrompo, ma me l'aspettavo. È per questo che telefono. Riferite al signor Jarrett che devo chiedergli alcune informazioni su una certa Carlotta Vaughn. — Ripetei il nome, sillabandolo. — Carlotta Vaughn. Il signor Jarrett riconoscerà il nome. Resto in linea.

— Ma... ma vi assicuro, signor Goodwin, che...

— Sono io che vi assicuro che se gli riferirete il mio messaggio, il signor Jarrett mi riceverà.

Un breve silenzio. Poi: — Restate in linea.

L'attesa fu più lunga di quella del giorno prima. Wolfe, col ricevitore del suo apparecchio contro l'orecchio, stava sistemando con una mano “Miltonia Hellemense” nel vaso di cristallo. Finalmente la voce disse: — Signor Goodwin?

— Eccomi.

— Avete detto tra un paio d'ore?

— Più o meno. Forse più che meno.

— Bene. Sarete ricevuto.

Quando riattaccai, Wolfe grufolò: — Quella creatura è tanto abituata al servilismo cronico che è stata deferente perfino con voi. Mi piacerebbe scontrarmi col signor Jarrett. Quasi quasi vengo con voi.

Tutte chiacchiere. Prima di andarmene, battei a macchina un riassunto della vita di Carlotta Vaughn, così come la mia memoria l'aveva conservato.

Ora mentre depositavo l'impermeabile su una cassapanca e seguivo Oscar oltre l'atrio, lungo un ampio corridoio e poi lungo un corridoio più stretto che ci portò di fronte a una porta spalancata, mi dimenticai di osservare ciò che mi circondava perché ero troppo occupato a pensare a come mi sarei comportato col signor Jarrett. Ero pronto a scommettere uno contro dieci che stavolta gli avrei strappato una reazione. Ma osservai attentamente la stanza in cui entrai: aveva un soffitto alto almeno cinque metri, un tappeto grande il doppio del Kashan di Lily Rowan,

un'enorme scrivania che con ogni probabilità era un oggetto d'artigianato coloniale e più libri di quanti non ne avesse Wolfe, disposti su mensole che arrivavano quasi al soffitto. Nessuna delle poltrone era occupata. Oscar accese qualche lampadina e disse che il signor Jarrett mi avrebbe raggiunto subito. Questa volta, il “subito” fu più letterale: solo un paio di minuti. Quando Jarrett entrò, passando da una porticina stretta tra due file di mensole, un tuono fece tremare i vetri. Jarrett fissò su di me gli occhi gelidi e disse: — Che cosa volete sapere di Carlotta Vaughn?

— Forse — risposi — è meglio che vi dica prima quello che già so. La signorina Vaughn fu segretaria di vostra moglie dal maggio del quarantadue fino alla morte di vostra moglie. Abitava qui... o nella vostra casa di città. Voi la manteneste al vostro servizio, e Carlotta smise di vivere con voi nel quarantaquattro. Non sono in grado di provare che la manteneste anche dopo, e in questo caso il significato di “mantenere” è diverso, ma non c'è nessuna legge che m'impedisca di fare delle ipotesi. — Tirai fuori di tasca le due fotografie. — Ecco due foto di Carlotta, scattate nel quarantasei, ma a quell'epoca non si faceva più chiamare Carlotta Vaughn, bensì Elinor Denovo, e sua figlia Amy aveva un anno. Date un'occhiata.

Gliele porsi, ma lui non le prese. Disse: — Chi vi paga, Goodwin? Solo McCray? Oppure anche gli altri? McCray ha alle spalle tutti i miei avversari, e voi dovete conoscerne i nomi... Se riuscissi a provare che stanno cospirando per diffamarmi e... Vi piacerebbe intascare diecimila dollari?

— Non in modo particolare. Per me, diecimila dollari sono acqua corrente. La scorsa settimana ho portato a casa una cassetta che conteneva duecentoquarantaquattromila lattughe... A proposito, erano quattrini vostri. — Mi rimisi in tasca le fotografie. — Provenivano dagli assegni che avete inviato regolarmente a Carlotta Vaughn, alias Elinor Denovo.

— Basta così! — Cominciava a reagire. Non con gli occhi, ma con la voce. Mi sparò addosso le due parole come se fossero state proiettili. — È ridicolo! Quegli idioti! State tentando di dimostrare che sono il padre di una certa Amy e che la madre era Carlotta Vaughn, un tempo segretaria di mia moglie e conosciuta anche come Elinor Denovo. Giusto?

— Sì.

— Questa Amy quando è nata?

— Due settimane prima che voi mandaste il primo assegno a Elinor Denovo. Il venti aprile del quarantacinque.

— Quindi, fu concepita nell'estate del quarantaquattro. In luglio, a meno che la nascita non sia stata prematura, o particolarmente ritardata. Immagino che abbiate un taccuino. Tiratelo fuori.

Io non ero ancora abituato al servilismo, come Oscar. Mi battei l'indice sulla fronte. — Il mio taccuino è qui.

— Allora metteteci dentro quanto segue: verso la fine di maggio del quarantaquattro andai in missione a Londra, per incarico della Commissione d'Aiuti istituita da Eisenhower. Sette giorni dopo lo sbarco in Normandia mi recai al Cairo per ulteriori consultazioni, poi in Italia. Il primo luglio fui ricoverato in un ospedale militare di Napoli. Avevo la polmonite. Il ventiquattro luglio, ancora malandato, fui caricato su un aereo e spedito a Marrakesh per la convalescenza. Là, mi assegnarono

la stanza da letto che era stata occupata da Churchill. Il venti agosto tornai a Londra e vi rimasi fino al sei settembre, quando rientrai a Washington. Se aveste tirato fuori il taccuino quando ve l'ho detto, ora avreste tutte queste date. — Voltò la testa e gridò: — Oscar!

La porta, quella più grande, si aprì, e Oscar rimase sulla soglia, con una mano sulla maniglia.

— Idiotti! — gridò Jarrett. — Soprattutto McCray. Ma quello è nato cretino! Se non lo sapevano dove trascorsi quell'estate, potevano informarsi! Chiunque con un minimo di materia grigia l'avrebbe fatto. Oscar, quest'uomo se ne va e non tornerà mai più. — Si voltò e uscì dalla porta attraverso la quale era arrivato.

Non avevo nessuna voglia di mettermi a discutere con Oscar. Infilai la porta, percorsi i due corridoi e l'atrio, afferrai l'impermeabile inzuppato e, senza prendermi la briga di ripararmi dalla pioggia, salii in macchina e partii.

Fu solo un caso se non mi beccai una multa per eccesso di velocità. In genere, quando percorro la Taconic e la Saw Mill mi tengo sui settanta all'ora, ma quel giorno filai a una velocità quasi doppia. Con ogni probabilità, il mio subcosciente mi spingeva a correre per farmi dimenticare lo scontro con Jarrett, ma a un certo punto decisi di fermare la macchina. Parcheggiai sull'erba, da un lato della Saw Mill, tirai fuori il taccuino e scrissi le date che Jarrett mi aveva rovesciato addosso. Poi mi sentii meglio. Mentre riprendevo la corsa esclamai ad alta voce: — Accidenti, se non posso fidarmi neanche della mia memoria, è meglio che mi spari un colpo!

Erano le otto esatte quando salii i gradini della vecchia casa di arenaria. Wolfe era in sala da pranzo. Ficcai dentro la testa, dissi che avrei mangiato un boccone in cucina e proseguì verso il retro della casa. Fritz, che cena sempre verso le nove, era seduto al tavolo centrale a pulire dei carciofi. Quando entrai, mi fissò increspando le palpebre e chiese: — Avete mangiato?

— No.

— Il signor Wolfe era preoccupato per voi. — Si alzò. — Come sapete, io non mi preoccupo mai, invece. C'è della zuppa di pesce e...

— No, grazie. Voglio qualcosa di più solido. Non dirmi che Wolfe si è mangiato un'anitra intera.

— Oh, no. Conoscevo un uomo, uno svizzero, che ne mangiava due per volta, di anitre. — Andò vicino alla cucina elettrica e mise in caldo i piatti. — Com'è andato il viaggio?

— In modo fetente. — Andai alla credenza e tirai fuori un bicchiere. — Niente latte né caffè. Stasera mi scolo un quarto di whisky.

— Non qui, Archie. Nella vostra stanza. Volete delle “carottes Flamande”?

— Sì, grazie. — Mi versai una dose doppia di bourbon, mi misi a sedere al tavolo d'angolo, scolai un sorso abbondante e feci una smorfia. Fritz, vedendo la smorfia, non commentò.

Quando sollevai il bicchiere per la terza volta, la porta si spalancò ed entrò Wolfe. Disse a Fritz: — Servitemi il caffè qui — e andò a sedersi su uno sgabello all'angolo del tavolo centrale. Una volta, avevo portato in cucina una sedia sufficientemente grande per accogliere il suo deretano, ma il giorno dopo era sparita. Fritz l'aveva portata in cantina. A quanto mi risulta, nessuno dei due aveva mai accennato

all'incidente... Né allora né mai.

Un'altra cosa alla quale non si accennava mai, perché sottintesa, era che la regola che vietava di parlare di lavoro durante i pasti non valeva quando io mangiavo in cucina: in questo caso, i miei non erano pasti, ma spuntini. E così, quando il mio spuntino mi fu messo davanti ed io mi fui riempito la bocca con un pezzo di anitra Mondor e con una forchettata di carote, dissi a Wolfe: — Ve ne sono grato. Sapevate che avevo qualcosa sullo stomaco e che morivo dalla voglia di tirarlo fuori, e siete venuto ad appollaiarvi su quello sgabello invece di aspettare comodamente sulla vostra poltrona nello studio. Ve ne sono grato.

Fece una smorfia. — Bevete whisky mangiando.

— Dovrei bere cicuta. Chi bevve della cicuta, una volta?

— State posando. Ne abbiamo già parlato a lungo, dell'argomento. Che cos'avete da dirmi?

Tagliai un altro pezzo di anitra, con un coltello dall'impugnatura di legno e dalla lama tagliente come un rasoio. — Quest'affare andrebbe bene per il karakiri — borbottai. — Chissà che non mi decida... Vi racconterò tutto tra un boccone e l'altro, e tra una sorsata di bourbon e l'altra.

Così feci, parola per parola, un paio di frasi alla volta. Quando arrivai alla frase finale di Jarrett, le carote erano finite, e dell'anitra era rimasto ben poco, oltre alle ossa. In quanto alla salsa, che Fritz mi aveva servito nel frattempo, era stata ripulita completamente. Wolfe aveva bevuto una prima tazza di caffè e ora se ne stava versando una seconda.

Inghiottii l'ultimo boccone d'anitra e dissi: — Non mi va l'idea di un karakiri a stomaco pieno. E poi, prima ho un paio di commenti. Voi avete qualcosa da dire?

— No. Voi avete avuto due ore di tempo per ripensarci.

— Durante quelle due ore ho guidato, non pensato. E va bene. Prima parliamo dell'alibi di Jarrett. Sono sicuro che è esatto, perché Jarrett sa che possiamo controllarlo minuto per minuto. Potremmo mettere al lavoro Saul o Orrie, soprattutto per appurare se la ragazza accompagnò Jarrett in quel viaggio... O, almeno, se lo raggiunse per qualche giorno. Ma se volete la mia opinione, sprecheremmo inutilmente dei quattrini. Secondo me, Jarrett non è il padre di Amy. È troppo sicuro di sé. Ma forse dovremo controllare ugualmente.

Wolfe fece un cenno d'assenso.

— Orrie, allora. Saul ci servirà per compiti più impegnativi.

— D'accordo. Parliamo di me, ora. Fritz, ho cambiato idea. Vorrei del caffè. Versamelo tu, per piacere. La mia mano potrebbe tremare. — Girai la sedia, in modo da guardare in faccia Wolfe. — La colpa non è di McCray. Anche se sa con esattezza come Jarrett trascorse quell'estate, non sa quando è nata Amy. Non l'abbiamo detto a Ballou, e quindi Ballou non può averlo detto a lui. La colpa è mia, invece. Se avessi avuto un minimo di materia grigia, avrei chiesto a McCray dove Jarrett aveva trascorso il luglio del quarantaquattro. E pensare che ho guidato per due ore sotto il temporale per andare a farmi umiliare da quella specie di iceberg ambulante. Licenziatemi. Non versatemi lo stipendio di questa settimana. Prendetemi a schiaffi. Troverò un posto in un bottonificio.

Fritz, che stava versando il caffè, disse: — Non potrete, Archie, se avete intenzione

di farvi il karakiri. — Non si sarebbe mai permesso di fare commenti del genere, con Wolfe presente, se fossimo stati nella sala da pranzo o nello studio. Ma eravamo in cucina.

— La vostra azione non è stata del tutto inutile — dichiarò Wolfe. — Jarrett ha confermato quella che per noi era solo una deduzione, e cioè che era al corrente della data di nascita della signorina Amy Denovo. Altrimenti non sarebbe stato tanto pronto a fornirvi tutti quei dati e tutte quelle date. Evidentemente, li aveva ripassati prima del vostro arrivo.

— Mh... — Bevvi il caffè e mi scottai la lingua. — Grazie per la consolazione. Ora, una domanda. Devo mettere al corrente la nostra cliente su quanto abbiamo scoperto di Carlotta Vaughn?

— Penso che sia meglio di no. Non subito, almeno. Le telefonerete per dirle che abbiamo serie ragioni per dubitare che sia stato il signor Jarrett a generarla. Che ore sono? — Avrebbe dovuto girare la testa, per chiederlo all'orologio della cucina.

— Le otto e trentacinque.

— Arriverete tardi al vostro poker. Dove giocherete, a casa di Saul?

— Sì. Come al solito.

— Se Saul è libero domani mattina, pregatelo di venire qui alle dieci. E telefonate a Fred e a Orrie. Anche loro devono essere qui per le dieci. Quando arriveranno, metteteli al corrente di tutto: avranno bisogno di conoscere ogni particolare, e non occorre nascondere qualche cosa. Voi avete conosciuto il signor Jarrett, io no. Ho bisogno della vostra opinione. La lettera di Elinor Denovo diceva: “Questo denaro è di tuo padre”. Sappiamo che il denaro era stato inviato dal signor Jarrett e che il primo assegno era arrivato due settimane dopo la nascita della signorina Denovo, ma a quanto pare il signor Jarrett non è il padre. E allora? Voi l'avete conosciuto. Secondo voi, che cosa lo costrinse a mandare quei soldi?

— Sì, l'ho conosciuto — borbottai. Altro caffè. — E l'ho sentito parlare. Le ragioni possono essere millecinquecentoventi, e una di queste ragioni potrebbe essere il ricatto. Perché un uomo manda a una donna un assegno di mille dollari tutti i mesi per ventidue anni? Ma abbiamo deciso di accettare la lettera di Elinor a occhi chiusi, e la lettera dice: “Il denaro è di tuo padre”. Elinor Denovo non poteva voler dire che i quattrini provenivano direttamente dal padre di Amy, perché non è così. A meno che non riusciamo a dimostrare che l'alibi di Jarrett è falso, cosa che non credo. Anche se tra Elinor e Jarrett non c'era stato accordo di sorta, gli assegni erano della Seaboard Bank, e di conseguenza Elinor dedusse che provenivano da Jarrett. Quindi, a questo punto interpreterei la frase: “Questo denaro è di tuo padre”, come: “Questo denaro mi è stato mandato da Cyrus M. Jarrett perché un certo individuo è tuo padre”. A questo punto, non ci resta che incaricare Saul e Fred, mentre Orrie controlla l'alibi, di scoprire qual era l'uomo che, ventidue anni fa, poteva costringere Jarrett a sentirsi obbligato a sborsare mille dollari al mese.

— Suo figlio.

— Oh, certo. I figli sono sempre figli. Mi avete rubato la battuta. Poco fa stavo per alzarmi e per dichiarare: “Anche gli scimpanzé proteggono i cuccioli, e Jarrett ha un cucciolo”. — Mi alzai. — Avete il numero di telefono di Saul. Se dovesse accadere qualcosa stasera, chiamatemi. Chissà che non venga a trovarvi Eugene Jarrett, per

fare due chiacchiere con voi.

Me ne andai.

8

Venerdì mattina, quando Wolfe scese dalla serra, alle undici, Saul Panzer (dieci dollari l'ora, ma ne vale il doppio), Fred Durkin (otto dollari l'ora e li vale tutti) e Orrie Cather (otto dollari l'ora e, in genere, li vale), erano seduti sulle tre sedie gialle, di fronte a me, coi taccuini pronti. Erano nello studio da un'ora. Saul, magro e piccolo, ma con le orecchie e il naso che compensavano la piccolezza del resto, avrebbe potuto fare con successo qualunque mestiere, ma già da molti anni aveva deciso di fare l'investigatore privato perché così aveva la possibilità di lavorare quando voleva, di guadagnare a sufficienza, di vivere molto all'aria aperta e di portare il vecchio berretto di lana dal primo novembre al quindici aprile. Un berretto di lana come quello, color zafferano da una parte e a scacchi dall'altra, che può essere rovesciato o infilato in una tasca, torna molto utile durante i pedinamenti. Fred, più basso di me, ma lievemente più massiccio, veniva spesso frainteso: dava la sensazione di essere tutto muscoli e poco cervello, ma quando decideva di mettersi a pensare aveva un cervello tagliente come una lama di rasoio. In quanto a Orrie, era un gran peccato che si rendesse conto di quanto era bello. Gli specchi possono essere molto utili, nel mestiere, sia che li si tenga in mano sia che si trovino appesi a una parete, ma non se l'investigatore li usa semplicemente per controllare se ha i capelli in ordine, invece che per tenere d'occhio il soggetto.

Si alzarono tutti e tre, quando entrò Wolfe, e quando, dopo che si furono stretti la mano perché erano settimane che non si vedevano, Wolfe andò a piazzarsi alla scrivania, loro girarono le sedie gialle in modo da trovarsi di fronte a lui. Dissi a Wolfe che i nostri tre amici erano già stati messi al corrente della situazione, che avevano ricevuto il denaro per le spese e che avevamo discusso la missione di Orrie: il controllo dell'alibi di Jarrett. Wolfe guardò Saul e chiese: — Commenti?

Saul chiuse il taccuino. — Potrei farne una decina. E chi non potrebbe? Ma se vogliamo scoprire dove si trovava la donna dal marzo all'ottobre del quarantaquattro, il primo passo è scoprire quando decise di cambiare il nome da Carlotta Vaughn a Elinor Denovo. È sempre difficile andare a frugare tanto lontano nel passato, e il fatto che la donna cambiò nome lo rende ancor più difficile...

— Ma secondo voi, prima di tutto dobbiamo scoprire quando questo avvenne.

— Non solo secondo me, ma anche secondo Fred. Naturalmente, il miglior candidato, come fonte di notizie, è il figlio di Jarrett. Ma tocca a voi e ad Archie interrogarlo. Poi c'è McCray. Ballou ha detto ad Archie che McCray vorrebbe conoscervi.

Wolfe strinse le labbra. Gli sembrava assurdo di dover pagare quattro uomini adulti e poi di dover essere lui a lavorare. Emise una specie di grufolio. — Archie, chiamate il signor McCray. Parlerò io.

Penserete che riuscire a mettersi in contatto con un vice presidente dev'essere più facile che mettersi in contatto con un presidente. Ma vi sbagliate. Un dipendente della banca si rifiutò di passare la comunicazione a McCray finché Wolfe non era all'apparecchio, e quando finalmente Wolfe si decise a entrare in linea passarono

parecchi secondi prima che McCray facesse sentire la sua voce. A questo punto, Wolfe gli chiese se poteva venire da noi alle tre e aggiunse che gliene sarebbe stato molto grato.

McCray rispose che non era sicuro di poter venire neanche alle sei, e propose di rimandare il colloquio a lunedì. Voleva partire presto per andare a trascorrere altrove il weekend. Ma alla fine acconsentì a venire alle sei, o subito dopo.

Il terzetto restò con noi fino all'ora di colazione. Nel frattempo, io chiamai il Pentagono, a Washington, e parlai con un generale che non aveva dimenticato un favore fattogli un tempo da Wolfe, in via strettamente privata. Il generale rispose che sarebbe stato lieto di ricevere Orrie Cather e di dargli tutte le informazioni possibili. Poi dedicammo la maggior parte dell'ora e mezzo che ci restava a discutere i programmi di Saul e di Fred. Saul e Fred avevano solo due fotografie e due nomi, su cui lavorare: non sapevano neanche se Carlotta Vaughn aveva abitato a New York, tra otto milioni di persone, o in campagna... se non addirittura nel Wisconsin. Eravamo in possesso dei nomi di solo quattro persone che l'avevano conosciuta all'epoca: i Jarrett, padre, figlio e figlia; e Bertram McCray. La figlia di Jarrett viveva in Italia, e McCray mi aveva detto che tutto ciò che sapeva di Carlotta Vaughn dopo che aveva lasciato la casa di Jarrett era di averla vista ancora tre o quattro volte nel giro di sei o sette mesi. È difficile agire quando non si ha un punto di partenza. L'unica azione possibile era la seguente: Fred, con le fotografie, avrebbe fatto il giro dei negozi, dalle lavanderie alle drogherie, nel quartiere in cui sorgeva la casa di New York dei Jarrett. Poi avrebbe ripetuto la cosa nei dintorni della casa di campagna. Saul avrebbe tentato tutto ciò che gli veniva in mente. In quanto a me, avrei fatto un'inserzione su tutti i giornali di New York.

Dopo colazione andai personalmente all'agenzia di pubblicità, perché la mia inserzione non doveva essere un annuncio normale, su una colonna, bensì un tassello su due colonne per dieci centimetri d'altezza. L'annuncio era stato redatto dallo stesso Wolfe.

*Saranno versati 500 dollari
a chiunque fornisca informazioni
verificabili sui movimenti di
CARLOTTA VAUGHN
alias
ELINOR DENOVO
tra il primo aprile 1944
e
il primo ottobre 1944
Casella postale...*

L'aveva redatto Wolfe, ma non senza una lunga discussione. Lui avrebbe voluto farlo alto venti centimetri, invece di dieci, e riprodurre sul fondo la fotografia di tre quarti. Io avevo obiettato che una cosa del genere ci avrebbe fatto piovere addosso migliaia di risposte da parte di persone disposte a tutto, pur di incassare cinquecento dollari, e che io sarei stato costretto a perdere decine e decine di ore per controllare

ogni risposta.

Alla fine, avevo vinto. A questo punto c'era stata un'altra obiezione, da parte di Saul: si sarebbero fatti vivi molti individui che avevano realmente conosciuto Carlotta Vaughn, ad esempio i domestici di Jarrett, e tutti avrebbero preteso i cinquecento dollari senza però fornire informazioni utili.

Wolfe aveva risposto che li avrebbe liquidati con cinque o dieci dollari a testa, e che Amy Denovo aveva quattrini a sufficienza per farlo. Naturalmente, un'altra obiezione era che Raymond Thorne non avrebbe gradito la cosa perché l'avrebbe interpretata come un'ammissione pubblica che c'era qualcosa di poco chiaro nel passato di Elinor Denovo.

Ma la questione fu soltanto sollevata, e non ne discutemmo.

All'agenzia di pubblicità, la "Green and Best", mi dissero che quindici centimetri d'altezza sarebbero andati meglio, ma vinsi anche questa discussione.

Quando arrivò Bertram McCray erano le sei e otto minuti. Aveva tutta l'aria di aver bisogno di un weekend: la faccia sembrava raggrinzita, e i piedi parevano di piombo, tanto li trascinò sul pavimento dell'atrio fino allo studio. Evidentemente, dover decidere come investire i miliardi altrui è un mestiere che logora. Dopo averlo presentato a Wolfe e averlo fatto sistemare sulla poltroncina rossa, gli chiesi se voleva bere qualcosa. Rispose scuotendo la testa: no, doveva guidare per centocinquanta chilometri. Sbatté le palpebre, guardò Wolfe e disse che sperava di non dover perdere troppo tempo. — Non vorrei sembrarvi maleducato — esclamò poi — ma ho avuto una settimana dura, e ho bisogno di un po' d'aria buona. Non ve l'ho chiesto al telefono, ma penso che si tratti di Jarrett.

Wolfe annuì. — Ci siamo ingannati. È molto difficile che il signor Jarrett sia il padre della figlia di Elinor Denovo.

— Che cosa? — McCray spalancò la bocca. — Ma... perché? Eppure, gli assegni li mandava lui...

— Sì, grazie al signor Ballou e a voi quest'informazione è sicura. Ma la figlia di Elinor Denovo nacque il dodici aprile del quarantacinque, e di conseguenza fu concepita durante l'estate precedente. Ora, il signor Jarrett trascorse quell'estate all'estero, in missione ufficiale. Durante il mese di luglio, poi, fu ricoverato in un ospedale militare americano, a Napoli. Così dice, almeno.

— Mio Dio! — McCray si voltò a guardare me. — Non ve l'avevo detto?

Scossi la testa. — No, ed io non ve l'ho chiesto. Avrei dovuto, ma non l'ho fatto. Mi scuso. Ma ora ve lo chiede il signor Wolfe. Jarrett ha dichiarato di essere andato in Inghilterra alla fine di maggio del quarantaquattro, poi in Egitto, in Italia e in Africa, per tornare solo il sei settembre. Stiamo controllando le sue affermazioni, e forse voi potete esserci utile. Il signor Jarrett mi ha dato del bugiardo. Siete in grado di fare altrettanto con lui?

— Potrei dargli molti epiteti, ma... — Guardò Wolfe. — Siete sicuro della data? Della data di nascita, intendo.

— Sì. Il signor Goodwin ha visto il certificato di nascita.

— Allora, noi... voi... Mio Dio. Quell'estate Jarrett è rimasto sempre all'estero. Posso controllare le date esatte della partenza e del ritorno, ma pensate che possa avere importanza?

— No. Potrebbe avere importanza, invece, stabilire se Elinor Denovo, all'epoca Carlotta Vaughn, andò all'estero, quell'estate, anche se per un breve periodo. Potete aiutarci in questo senso?

— No. Non... La vidi solo tre o quattro volte, dopo che se ne andò da casa Jarrett. Le rivolsi a malapena la parola. — Aveva l'aria seccata. — Avreste potuto dirmelo al telefono, tutto questo. — Guardò l'orologio. — Mi avete fatto perdere un'ora.

— Non è detto. — Wolfe chinò la testa da una parte. — Siete infastidito e deluso, signor McCray, ma lo siamo anche noi. A conti fatti, però, non potete accusarci di aver tratto delle conclusioni azzardate. Le informazioni che ci avete fornito, e non solo quelle riguardanti gli assegni, ci hanno spinto a pensare, in un primo momento, che tra Jarrett e Carlotta Vaughn ci fosse qualcosa che andava oltre un semplice rapporto di lavoro. Ora, questa deduzione può restare valida, anche se lievemente modificata. Ieri, parlando col signor Goodwin, avete affermato che all'epoca pensaste che vi fosse del tenero tra Carlotta Vaughn e il figlio del signor Jarrett. Allora il ragazzo aveva vent'anni, e con ogni probabilità era in un college, ma non durante i mesi estivi. Può darsi che fosse lui a fornire alla signorina Vaughn un'abitazione diversa da quella in cui aveva vissuto fino a quel momento. Per un giovanotto ricco non doveva essere difficile. A questo punto, è inutile che perdiamo tempo in altre chiacchiere inutili. La conclusione è ovvia: il signor Cyrus Jarrett inviò quegli assegni mensili a Carlotta Vaughn non come padre della bambina, ma come nonno. Vi invito a darmi la vostra opinione in proposito.

McCray aggrottò la fronte, poi si voltò verso di me e chiese: — Io vi avrei detto una cosa del genere?

Annuii. — Posso ripetere parola per parola le vostre frasi.

— Impossibile. Forse parlavo a vuoto, tanto per dire qualcosa.

— No, non parlavate a vuoto. Vi avevo chiesto di parlarmi dei rapporti della signorina Vaughn con tutte le persone che la frequentavano, incluso voi, e di tentare di ricordare qualunque particolare specifico. Non avete ricordato particolari specifici, ma...

— Per forza non li ho ricordati! — Si rivolse di nuovo verso Wolfe. — È ridicolo. Jarrett avrebbe dovuto mandare a quella ragazza mille dollari al mese per ventidue anni solo perché suo figlio... Ridicolo, vi dico. Ma forse una ragione c'è... No. Non l'avrebbe mai fatto... No. — Strinse le labbra, fissò Wolfe, guardò me, poi riportò gli occhi su Wolfe. — Voglio chiarire una cosa. Due cose, anzi. Quando il signor Ballou mi ha chiesto di quegli assegni ed io ho scoperto che erano stati addebitati sul conto di Cyrus Jarrett e consegnati a lui, non ho avuto niente in contrario quando Ballou mi ha detto che avrebbe passato l'informazione a voi. Ero più che disposto ad aiutarvi con notizie di ordinaria amministrazione, pur di mettere nei pasticci Cyrus Jarrett. E quelle erano solo notizie di ordinaria amministrazione. Ma non vi darei mai informazioni per mettere nei pasticci suo figlio, anche se ne avessi. E non ne ho. Nutro una profonda stima per Eugene Jarrett, e non solo come funzionario di banca, ma anche come amico. Vi dico una cosa... tanto, potrebbe dirvela chiunque: da dieci anni, Eugene Jarrett e suo padre non si rivolgono la parola. Quello che penso io di Cyrus Jarrett è niente a confronto di quello che pensa suo figlio. Naturalmente, l'atteggiamento di Eugene è più personale. Sapete benissimo che radici profonde può

avere un odio tra padre e figlio. Se Cyrus Jarrett continuò a mandare soldi a quella donna... Carlotta Vaughn o Elinor Denovo che fosse... negli ultimi dieci anni, vi assicuro che non lo fece per conto di suo figlio.

Appoggiò le mani sui braccioli della poltrona e si issò in piedi. — Me ne vado — dichiarò. — Toglietevi dalla mente Eugene Jarrett. Se avessi ulteriori informazioni contro suo padre, vi assicuro che ve le fornirei. Sinceramente, sarei felice di vederlo soffrire, soffrire veramente. E altrettanto lo sarebbero molte altre persone. È stato lui a mandare quegli assegni per ventidue anni, no? Che altro volete? E se si fosse trattato di ricatto? Se Carlotta Vaughn avesse saputo qualcosa di brutto sul suo conto? In questo caso, spero che riusciate a scoprire di che cosa si trattava. Francamente, se potessi aiutarvi lo farei. Se... — fece una breve pausa. — Se avete bisogno di ulteriori finanziamenti...?

— No, grazie. Ho una cliente.

— Be', allora... — Si voltò e si diresse verso l'atrio. Camminava così lentamente, strascicando i piedi, che non dovette affrettarmi per precederlo e aprire la porta. Quando fu sul punto di uscire, parve voler dire qualcosa, ma poi cambiò idea. La sua macchina, parcheggiata di fronte alla casa, era un'Imperial del 1965.

Nello studio, Wolfe teneva gli occhi chiusi e si pizzicava il lobo di un orecchio. Io andai alla mia scrivania, mi sedetti e dissi: — Se volete la mia opinione, abbiamo sprecato non solo il suo tempo ma anche il nostro. Non accetto la sua teoria sul figlio, anche se padre e figlio si odiano veramente. Eventualmente, Jarrett pensava di avere degli obblighi nei confronti della ragazza, non di suo figlio. Dev'essere Eugene, accidenti, se no chi altro?

Wolfe sospirò e aprì gli occhi.

— E se la deduzione base fosse errata? Se i pagamenti non avevano niente a che fare con la nascita della bambina?

— In questo caso siamo fregati. Ci conviene fare un bell'inchino e ritirarci. Ma allora nella lettera di Elinor c'era una bugia madornale, ed io non lo credo. Se i pagamenti non avevano niente a che fare con Amy, perché Elinor conservò quei quattrini fino all'ultimo centesimo per darli alla figlia?

— Le donne sono vezzosi labirinti d'incoerenza.

— Chi l'ha detto?

— Io.

— No, quel “vezzosi” non può essere vostro.

Si strinse nelle spalle. — Avete tempo di scrivere una lettera, prima di andarvene? Una lettera da consegnare immediatamente?

— No, ma tanto vale che lo faccia lo stesso. — Tirai fuori il taccuino. — La signorina Rowan mi nutrirà a qualunque ora. È un tipo comprensivo.

— Pfui! — Wolfe non avrebbe mai dimenticato la volta che Lily l'aveva chiamato “tesoro” e gli aveva spruzzato addosso un profumo chiamato Urì di Persia. — Avete l'indirizzo di casa di Eugene Jarrett?

Annuii. — Me lo sono procurato stamattina. Ho pensato che potesse tornare utile a Saul.

— La lettera va indirizzata a lui, a casa, espresso. “Caro signor Jarrett, per conto di un cliente ho bisogno di un'informazione riguardante le attività e le amicizie della

signorina Carlotta Vaughn durante gli anni millenovecentoquarantatré e millenovecentoquarantaquattro, virgola, quando la signorina lavorava alle dipendenze di vostro padre, virgola, e a quanto mi risulta voi siete in grado di fornirmele, punto. Vi sarei grato se poteste venire nel mio studio, virgola, all'indirizzo di cui sopra, virgola, lunedì alle undici di mattina, virgola, oppure alle due e mezzo o alle sei del pomeriggio, punto. Spero che troviate il tempo per farlo, punto. Distinti saluti.”

— Perché non gli diamo anche la possibilità di venire alle nove di sera?

— Come sapete, non mi piace lavorare dopo cena. Ma forse... E va bene, aggiungetelo.

Mi tirai davanti la macchina da scrivere e infilai nel carrello due fogli bianchi e uno di carta carbone.

Un'ora più tardi, mentre mi stavo dirigendo verso l'Henry Hudson Parkway, non mi sentivo molto attivo, né professionalmente né personalmente. Professionalmente, avevo la sensazione di trascurare un po' troppo la nostra cliente. Le avevo telefonato venerdì mattina per comunicarle che con ogni probabilità Jarrett non poteva essere suo padre e per spiegarle il perché, ma poi non mi ero più fatto vivo. Amy avrebbe avuto il diritto di sapere che aveva avuto ragione, quando aveva dubitato che il vero nome di sua madre fosse Elinor Denovo. Se non altro, avremmo potuto comunicarle che il vero nome era Carlotta Vaughn. Personalmente, ero diretto verso una piscina nascosta tra gli alberi, mentre Orrie era a Washington a frugare negli archivi del Pentagono, e Saul e Fred cercavano nel fieno un ago che con ogni probabilità non esisteva. Avrei dovuto fare qualcosa di brillante, come scoprire un materasso, da qualche parte, con sopra dei capelli che, analizzati, risultassero di Carlotta Vaughn, alias Elinor Denovo, e di Eugene Jarrett.

Non ero in condizioni di spirito migliori, quando tornai in città, domenica sera. Il weekend era stato un guaio. In genere, Lily invita solo un altro ospite, oltre a me. Quest'ospite può variare da una poetessa in cerca d'ispirazione a un cow-boy proveniente dal ranch che Lily possiede nel Montana. Ma quella volta l'ospite era Amy Denovo. I guai erano cominciati un'ora dopo il mio arrivo. Eravamo sulla terrazza e stavamo finendo di cenare, quando Amy mi aveva chiamato per nome. Mi ero chinato verso di lei per accenderle la sigaretta, e lei aveva detto: — Vi ringrazio, Archie.

Lily non aveva battuto ciglio. Non sarebbe stato da lei. Ma a quanto le risultava, io avevo visto Amy solo tre volte, per un totale di nove minuti, e non era necessario essere un vezzoso labirinto di incoerenza, per capire che c'era sotto qualcosa. Non potevo dire a Lily che Amy Denovo aveva assunto Nero Wolfe per un incarico confidenziale, e così non detti spiegazioni. Ma l'atmosfera era tesa. Tra me e Lily vige una regola: lei non deve mai interessarsi di quello che faccio, a meno che non coinvolga lei, e viceversa. Ma il fatto che avevo conosciuto Amy in casa sua metteva la questione in bilico precario: la questione la coinvolgeva o no? E così, il weekend fu un bel guaio.

Ci furono anche un altro paio di cosette che intorbidarono le acque. Sabato, a colazione, Lily invitò cinque persone. Una di loro era una donna con in testa una parrucca verde acqua, che dichiarò di sapere con esattezza che il Presidente Johnson e Dean Rusk avevano deciso di liquidare la Cina con una serie di bombe all'idrogeno. E

lo comprovava quello che stavano facendo nel Vietnam. Risposi che da parte mia sapevo con esattezza che il Senatore Fulbright aveva avuto una relazione intima con una concubina di Ho Ci Min, ed era per questo che gli americani avevano sospeso i bombardamenti. Ma fu un errore. L'idea piacque alla signora con la parrucca verde, che volle tutti i particolari.

Domenica pomeriggio, poi, arrivarono tre ospiti non invitati: una coppia di sposini che avevo già conosciuto e che abitavano a pochi chilometri dal ranch di Lily; non erano antipatici, ma si portarono dietro un tipo che non mi andò giù e che, a quanto pareva, aveva insistito per essere accompagnato a casa di Lily per conoscermi. Il tipo si chiamava Floyd Vance ed era esperto in pubbliche relazioni. Evidentemente, aveva voluto conoscere me per arrivare poi a conoscere Nero Wolfe. Ebbi la sensazione che avesse bisogno di clienti. Affermò che se c'era qualcuno al mondo che aveva bisogno di migliorare la sua immagine pubblica, questo qualcuno erano gli investigatori privati. E aggiunse che sarebbe stato felice di presentare a Wolfe una proposta di campagna pubblicitaria per migliorare l'immagine pubblica dello stesso Wolfe. A questo punto, mi chiese se stavamo lavorando a qualche caso: avrebbe potuto sfruttarlo come base della sua proposta. Quando disse questo aguzzai le orecchie e gli occhi, sospettando che fosse stato incaricato da qualcuno, magari da Cyrus M. Jarrett, di sondare il terreno per vedere a che punto eravamo arrivati con le indagini. Ma poi mi convinsi che era semplicemente un rompiscatole, così dedito a migliorare l'immagine pubblica dei suoi simili da non avere il tempo di migliorare la sua. Una volta ne avevo conosciuto uno, di tipi come lui, e... Ma no, basta così, col resoconto di quel weekend.

Quindi, come dicevo, quando tornai in città, domenica sera, non ero in uno stato d'animo migliore di quando ero partito. Qualche volta sono le cose a togliere la gioia di vivere, come quando scoppia un pneumatico a un'automobile lanciata a tutta velocità, o salta un bottone della camicia quando si ha fretta. Ma in genere sono le persone. Con Amy, tutto si sarebbe sistemato: al momento opportuno, le avrei detto qual era il vero nome di sua madre, e la mia coscienza si sarebbe tranquillizzata. In quanto a Lily, invece, non avrei dato spiegazioni di sorta. Lei avrebbe rimuginato per una settimana o due, poi sarebbe tornata come prima. Se tra due persone di sesso diverso è necessario arrivare a dare delle spiegazioni per trovare un "modus vivendi", allora è la fine.

9

Il guaio, quando si fa un annuncio economico e non si mette l'indirizzo e il numero di telefono, è andare a ritirare le risposte alla cassetta postale, soprattutto quando i giornali sono tre. Lunedì mattina verso le dieci telefonai, seppi che era arrivata qualche risposta e andai: ne ritirai due al "Times" e quattro alla "Gazette", le aprii e le trovai tanto pazzesche che me le portai a casa solo perché conservo sempre tutto quello che riguarda un caso, finché il caso non è chiuso. Una lettera era di un tipo che affermava che Carlotta Vaughn era sua nonna.

Quando rientrai, poco dopo le undici, Fritz disse che non c'erano state telefonate, ma quando entrai nello studio il telefono squillò. Feci un cenno di saluto a Wolfe e corsi alla scrivania.

— Qui lo studio di Nero Wolfe. All'apparecchio Archie Goodwin.

Voce femminile: — Buongiorno. Il signor Jarrett vorrebbe parlare col signor Wolfe.

— Buongiorno. Passate pure la linea al signor Jarrett.

— Il signor Wolfe c'è?

— Sì.

— Chiamatelo all'apparecchio, allora.

— Statemi a sentire. — Feci un cenno a Wolfe. — Venerdì scorso ho chiamato il signor McCray per il signor Wolfe, e sono stato costretto a passare la linea per primo al signor Wolfe. Questa volta, però, siete voi a telefonare.

— Potrei avere il vostro nome?

— Archie Goodwin.

— Restate in linea, signor Goodwin.

Controllai l'orologio: due minuti e venti secondi esatti. Poi: — Sono Eugene Jarrett. Potrei parlare col signor Wolfe?

Io: — Restate in linea, signor Jarrett.

Nero Wolfe avrebbe dovuto aspettare almeno un minuto, ma detesta il telefono, sia che debba parlarci dentro sia che debba aspettare prima di parlare. — Sono Nero Wolfe. Sì, signor Jarrett?

— Ho ricevuto la vostra lettera. Verrò da voi alle sei.

— Bene. Come ho detto nella lettera, ve ne sarò grato. Vi aspetto.

Riattaccarono insieme. Una volta, durante un caso, ci avevamo messo cinque minuti prima di riuscire a parlare con una persona, e poi la conversazione era durata dieci secondi. Durante il weekend, avevo letto un articolo sul "New York Times Magazine" e ormai sapevo tutto sulle comunicazioni istantanee.

Nella posta arrivata quella mattina c'erano un paio di lettere che richiedevano la nostra attenzione immediata, e l'ottennero. Fummo interrotti qualche volta da alcune telefonate: una di Saul, che non era riuscito a scoprire un accidente. Una di Fred, che aveva trovate tre persone in grado di riconoscere la donna delle fotografie: le tre persone, però, non avevano saputo dirgli niente di utile. E una di Orrie, da Washington, che aveva verificato quasi tutti gli spostamenti di Jarrett nel periodo che ci interessava e stava lavorando al resto. Il periodo trascorso in ospedale, che copriva la maggior parte del luglio del quarantaquattro, era praticamente a prova di bomba. Penserete che la nostra cliente stava ricavando ben poco, con tutti i quattrini che ci aveva versato, ed io sono d'accordo con voi. Quando tornai dalla buca delle lettere che si trova all'angolo della nostra via, era ora di colazione. Mentre ci dirigevamo verso la sala da pranzo, Wolfe disse qualcosa sul signor Cramer ed io gli chiesi se aveva telefonato. Wolfe rispose di no: era venuto personalmente, sabato nel tardo pomeriggio.

Mi dispiacque di non aver assistito alla scena, perché i colloqui tra Cramer e Wolfe valgono sempre la pena di essere sentiti. Quando tornammo nello studio, dopo aver mangiato, dissi a Wolfe che prima di tutto lo pregavo di spiegarmi che cosa voleva Cramer, e lui rispose che Cramer voleva sempre ed esclusivamente una sola cosa: informazioni.

Mi sistemai alla scrivania, accavallai le gambe ed esclamai: — Non ho tenuto il

conto esatto, ma almeno un migliaio di volte vi ho fatto un resoconto letterale di una conversazione. Non posso chiedervi di fare altrettanto perché non sono io a pagare voi, ma voi a pagare me. Ve ne prego, però.

Sollevò gli angoli della bocca di una frazione di millimetro. Per lui, era un sorriso cordiale. — La mia memoria è buona quanto la vostra, Archie.

— Meglio così. Non sarà uno sforzo, quindi. Ho detto letterale.

— Lo so. — Mi fissò con gli occhi socchiusi. — Be'... Il signor Cramer, fatto entrare da Fritz, è arrivato poco dopo le sei. Ci siamo scam...

— Vorrei l'ora esatta.

— Non porto l'orologio al polso, come voi. Ci siamo scambiati un saluto e lui si è messo a sedere. Cramer: "Dov'è Goodwin?" Wolfe: "Non è in casa, come potete vedere". Cramer: "Già. Al mondo non ce n'è uno abile quanto voi nell'evadere le domande. Ve ne rivolgerò un'altra. Sabato diciannove, una settimana fa, Goodwin ha telefonato al sergente Stebbins e gli ha chiesto informazioni su un investimento avvenuto tre mesi fa, durante il quale rimase uccisa una certa Elinor Denovo. Secondo Goodwin, la sua curiosità scaturiva semplicemente da una discussione sulla criminologia avuta con voi. Lunedì mattina scorso, sono venuto qui e ho chiesto a Goodwin perché aveva telefonato a Stebbins. Goodwin mi ha risposto che non ne sapeva niente, su quell'investimento, oltre a quello che avevano pubblicato i giornali. E ha aggiunto che non ne sapevate niente neanche voi, che non eravate stato incaricato da nessuno di svolgere indagini e che la vostra unica cliente era una ragazza che voleva ritrovare suo padre. Voglio il nome della ragazza. Mi dispiace che Goodwin non ci sia. Dov'è?" Wolfe: "Assente. Signor Cramer, siete autorizzato a usare un tono del genere solo quando vi sentite giustificato dalle vostre funzioni ufficiali". Cramer: "E va bene, vi rivolgerò una domanda che è più che giustificata. Se non siete stato consultato su quell'investimento, perché offrite cinquecento dollari per avere informazioni su Elinor Denovo? Ecco perché la mia domanda è giustificata: perché Goodwin mi ha detto una stramaledetta bugia!" E Wolfe: "No, vi ripeto quello che il signor Goodwin vi ha detto una settimana fa. È ancora vero. Posso..."

Wolfe s'interruppe per chiedermi: — Come faceva a essere così sicuro che l'inserzione era mia?

Alzai le mani. — C'è della gente che lavora nei giornali che è sempre ben lieta di fare un favore alla polizia. Se riesco a scoprire chi ha parlato con Cramer, potrete sempre scrivere una lettera al direttore.

— Puah! Riprendiamo da dove eravamo rimasti. Wolfe: "Non sto indagando su quell'investimento. L'interesse della mia cliente per Elinor Denovo è limitato alla vita e non alla morte della defunta. Avreste dovuto intuirlo dall'inserzione; chiede informazioni non sul suo ultimo giorno di vita, ma su molti anni prima. Le informazioni...". Cramer: "Chi è Carlotta Vaughn?" Wolfe: "Non siete in forma, signor Cramer. Se aveste letto l'inserzione con più acume vi sareste reso conto che Carlotta Vaughn e Elinor Denovo erano la stessa persona. Le informazioni datemi dalla mia cliente sono confidenziali e non hanno niente a che fare con l'investimento". Cramer: "Questo voi non potete saperlo. Quando svolgo delle indagini su un omicidio, sono io a decidere se qualcosa ha a che fare o meno col caso che m'interessa". Wolfe: "Perché volete costringermi a ripetermi? Quante volte vi ho

già detto che finché non interferisco col vostro lavoro voi non avete alcun diritto di alzare la voce? Sto nascondendo qualcosa a un pubblico ufficiale? Sì. Questo qualcosa ha a che fare con un caso d'omicidio? No. Se siete in grado di farmi mutare questo 'no' in un sì, sarò a vostra completa disposizione". Cramer: "Accidenti a voi, prima o poi lo farò!"

Wolfe agitò una mano verso la porta, per farmi capire che a questo punto Cramer se n'era andato. — La prossima volta userò un registratore. Tocca a voi fare delle domande, ora.

Mi alzai. — Nessuna domanda. Solo due commenti. Prima di tutto, penso che vi siate dimenticato un paio di parole, soprattutto una che Cramer usa spesso. Avete fatto della censura, cosa che in genere condannate. Secondo, in quell'investimento automobilistico c'è qualcosa che lo rende particolare, e sarebbe bello sapere che cosa. Cramer non si scomoderebbe personalmente per un investimento avvenuto tre mesi fa, anche sapendo che interessa a voi. Deve avere qualcosa in mente. Ma, come avete detto voi, a noi interessa la vita di Elinor Denovo, non la sua morte. Grazie per il rapporto. Soddisfacente.

Wolfe premette il campanello: due suoni brevi e uno lungo, per far capire a Fritz che voleva della birra.

Passai le tre ore successive a cercare informazioni su Eugene Jarrett, ma non trovai praticamente niente. Il suo nome non compariva sul "Who's who", e siccome nello studio non avevano altre fonti, uscii e mi diressi verso la "Gazette". Nell'archivio del giornale c'erano solo quattro ritagli su di lui, e gli unici due che meritavano qualche appunto sul mio taccuino erano i seguenti: si era sposato con una certa Adele Baldwin il 18 novembre 1951, ed era stato nominato vice presidente della Seaboard Bank nel dicembre del 1959. Lon Cohen non sapeva un accidente su di lui, e altrettanto dicasi di altri due cronisti che Lon consultò telefonicamente. Scendendo, mi fermai al sedicesimo piano per vedere se erano arrivate altre risposte all'inserzione e ne trovai due che erano molto simili alle precedenti.

Al "Times" ritirai un'altra risposta pazzesca e, nell'archivio, una serie di notizie del tutto inutili su Eugene Jarrett: si era laureato a Harvard nel 1945 e aveva partecipato a un pranzo in onore di qualcuno nel 1963. Andai alla biblioteca pubblica di New York e m'impuntai nelle ricerche, ma dopo un'ora ne sapevo meno di prima. Non ci crederete, ma dopo tutta la fatica che avevo fatto non sapevo neanche se quel vice presidente della terza banca di New York in ordine di grandezza avesse figli o no. Alle sei entrai in casa, e quando Wolfe scese dalla serra, dopo pochi secondi, lo misi al corrente del mio pomeriggio. In quell'istante suonò il campanello e arrivò Eugene Jarrett.

Mi bastò un'occhiata per giudicarlo. Quando si fu sistemato nella poltrona rossa dello studio ero già sicuro di una cosa: se essere vice presidenti di una banca è sinonimo di essere dei lavoratori, Eugene Jarrett usurpava il posto che occupava. Non assomigliava in niente a suo padre: anche lui aveva gli occhi azzurri, ma quando mi fissavano avevo la sensazione che vedessero qualcos'altro. Magari uno yacht sul quale Eugene sognava di essere, oppure una bella ragazza adagiata su una nuvoletta rosa. Idee del genere non mi vengono spesso, perciò Eugene Jarrett doveva essere molto scoperto, come tipo. Per il resto, era un uomo abbastanza normale: alto quasi

quanto me, spalle quadrate, faccia comune. Una volta seduto, ignorò me e Wolfe per studiare con tranquillità la stanza. Apparentemente, il tappeto gli piacque, ma il suo sguardo si fermò soprattutto sul mappamondo vicino alla libreria. Non molte delle persone che vengono a farci visita hanno già visto un mappamondo grosso come quello, con un diametro di quasi un metro.

Alla fine Jarrett riportò lo sguardo su Wolfe e disse: — Occupazione affascinante, la vostra, signor Wolfe. La gente viene da voi a cercare la soluzione di un mistero così come gli antichi andavano dall'oracolo di Delfo o dai profeti. Ma naturalmente voi non vi fate passare per un veggente. Al giorno d'oggi, un atteggiamento del genere sarebbe degno solo di un ciarlatano. Che cosa siete, signor Wolfe? Uno scienziato o un artista?

Wolfe lo fissò con gli occhi corruciati. — Signor Jarrett, vi prego, niente etichette. Le etichette possono andar bene per le azioni degli uomini, non per gli uomini. Anche l'uomo più primitivo è troppo complesso per essere definito con un'etichetta. E voi, ne avete una?

— No. Non mi sento in grado di mettere un'etichetta a chiunque concentri le proprie facoltà mentali su un unico scopo. Posso mettere un'etichetta a Charles de Gaulle, per esempio, o a Richard Nixon, o a Stockely Carmichael.

— Se lo fate, cercate di non incollarle in modo definitivo e di tenerne delle altre diverse a portata di mano.

Jarrett annuì. — Niente è inalterabile. Neanche un'etichetta. Io ho cambiato la mia molte volte, a beneficio di mio padre. Ne parlo perché mi sembra opportuno. L'unico riferimento a mio padre contenuto nella vostra lettera era che Carlotta Vaughn aveva lavorato al suo servizio. Ma Bert McCray mi ha raccontato il suo colloquio con voi. Mi piacerebbe parlare di mio padre e di chiedervi di dargli un'etichetta. Chissà che non riusciate a tirarne fuori una più maligna della mia. Ma nella vostra lettera dicevate che volevate parlarmi di Carlotta Vaughn. Prima chiariamo alcune cose. Agli inizi avete pensato che mio padre fosse padre anche della figlia di Carlotta, poi vi siete reso conto che non era possibile e avete ripiegato su di me. Giusto?

— No, non “reso conto”. L'ho dedotto, o intuito, o concluso.

— Non ha importanza. Vi aspetta un'altra delusione. Quando Bert McCray me ne ha parlato, sabato, e quando è arrivata la vostra lettera, ho deciso di farvi risparmiare tempo e denaro... e naturalmente di risparmiare a me stesso dei fastidi... e di dirvi una cosa che molti sospettano ma che nessuno sa con certezza. Ma, essendomi reso conto che se mi fossi limitato a dirvelo voi avreste anche potuto non ritenervi completamente convinto, ho telefonato al mio medico.

Si voltò verso di me. — Voi siete Archie Goodwin?

Risposi di sì. Jarrett tirò fuori una custodia di pelle dalla tasca, estrasse un cartoncino e tese la mano verso di me. Mi alzai, andai a prendere il cartoncino e lessi: “James Odell Worthington, medico chirurgo”.

— Il dottor Worthington vi riceverà domani mattina alle nove — disse Jarrett. — Siate puntuale. Il dottore è un uomo molto occupato. Vi spiegherà che non sono in grado di generare un figlio e che non lo sono mai stato. Il dottor Worthington ha una reputazione da difendere e non vi racconterebbe mai una cosa per un'altra.

Si voltò verso Wolfe. — Nella lettera, dicevate che volevate informazioni su

Carlotta Vaughn.

A questo punto, l'avrei mandato a quel paese, e con ogni probabilità anche Wolfe aveva voglia di fare altrettanto. Ma l'unico sintomo era il movimento appena accennato delle sue dita sul tampone di carta assorbente.

— Il dottor Worthington vi conosceva, nel quarantaquattro?

— Sì, era uno dei medici che tentarono di salvare mia madre. È un internista, e gli specialisti dell'Istituto dei Tumori avevano ormai preso in mano il caso, ma mia madre si fidava ciecamente di lui. Ma non chiedetelo a me. Chiedetelo a lui. — Alzò una mano per liquidare l'argomento. — Rivolgetemi pure tutte le domande che volete su Carlotta Vaughn, ma non credo di potervi essere molto utile. A un certo punto si fece chiamare Elinor Denovo ed ebbe una figlia, che oggi ha ventidue anni. Mio padre le ha mandato mille dollari al mese fino a quando è morta. È questa la situazione?

— Sì.

— Allora ho bisogno di una nuova etichetta per mio padre. Questa storia è incredibile. Non torna con niente di quello che ho sempre pensato di lui. Non che mio padre sia capace di ignorare le sue responsabilità. Anzi. Ma è sempre lui a decidere quando dev'essere ritenuto responsabile e quando no. E certo non si sarebbe ritenuto responsabile in alcun modo se avesse messo incinta Carlotta Vaughn o un'altra decina di donne. Secondo Bert McCray, si è trattato di un ricatto, ma io non credo. È inconcepibile che mio padre si sia fatto ricattare da qualcuno. È affascinante, come storia. A quanto ho sentito da Avery Ballou, questa Elinor Denovo è morta, ma possibile che non abbia mai confidato a nessuno la ragione di quel denaro?

— Pare di no. Alla sua morte, sua figlia ha trovato una lettera, nella quale la signora Denovo affermava: "Questo denaro è di tuo padre". Il signor Goodwin ed io non abbiamo ragione di pensare che la signora Denovo abbia mentito a sua figlia.

— Fantastico. Incredibile. — Jarrett socchiuse gli occhi e si fregò le mani. Poi si alzò. — Non mi va di restare seduto a lungo. — Si mosse, si avvicinò alla libreria, lesse i titoli dei volumi, fece girare il mappamondo, lentamente, per due volte, poi tornò indietro e si piazzò nel centro della stanza, con gli occhi fissi su di me. Ma senza dubbio vedeva uno yacht o una bella ragazza su una nuvola. Alla fine si voltò verso Wolfe. — Non combino niente alla banca, sapete? Non me ne intendo un accidente di economia. Ma non mi tengono solo perché sono figlio di mio padre e mio padre è proprietario di un pacchetto azionario che non è disposto a cedere. Dicono che ho dell'intuito. Non so come definirlo, non ho un'etichetta per questa dote, ma spesso vedo cose che loro non riescono a vedere. Solo che non riesco a forzare questo intuito. E se c'è una cosa al mondo che vorrei capire, questa cosa è mio padre!

Tornò a sedersi nella poltroncina rossa. — Sarebbe inutile chiedermi informazioni su Carlotta Vaughn. Bert McCray mi ha detto che la bambina venne concepita nell'estate del quarantaquattro. All'epoca ero stato dichiarato inabile dall'esercito e lavoravo in una fabbrica di materiale bellico, in California. Non so niente che possa esservi utile. — Si alzò di nuovo. — Venite a cena con me. — Si rivolse dalla mia parte. — Anche voi. A volte fa bene avere della gente vicino. Non so perché.

Wolfe disse: — Dubito che vi farebbe bene avere vicino me e il signor Goodwin.

Nella mia lettera ho scritto che vi sarei grato se foste venuto nel mio studio. Ritiro tutto. Non ve ne sono grato neanche un po'. Sono nei pasticci più di prima.

— Forse avete ragione. — Jarrett si voltò, fece per uscire, poi tornò indietro. — Ma i pasticci in cui siete voi sono niente a confronto dei miei! Pensavo di aver capito mio padre. E ora... Ma prima o poi troverò il bandolo di questa matassa. Devo.

Quando l'ebbi accompagnato alla porta, tornai nello studio e fissai Wolfe, che teneva lo sguardo sul mappamondo, attraverso la stanza. Dopo dieci secondi alzò la testa e grugnì: — Mettetevi a sedere, maledizione! Lo sapete che non mi va di tenere il collo storto!

— Già.

— Quanto abbiamo speso, fino a oggi?

Questo era pericoloso. Significava: se molliamo tutto e restituiamo l'anticipo, di quanto restiamo in passivo? Non era accaduto spesso, ma Wolfe era capace di tutto. Andai a sedermi alla scrivania. — Ammetto che il caso è particolarmente difficile — dissi — e che potrebbe essere “troppo” difficile anche per voi, ma perché non cercate di avere pazienza finché Eugene non mette in moto il suo intuito? Quando Eugene capirà, verrà a dirci come stanno le cose, noi faremo un paio di controlli e porgeremo la soluzione alla cliente su un piatto d'argento, e lei penserà...

— Silenzio!

Così andava meglio. Non avremmo avuto una discussione con minaccia di dimissioni da parte mia. Mi fissò con aria cupa e chiese: — Rinunciamo a considerare quel pagliaccio come un indiziato?

Mi sembrò un colpo basso, chiamare pagliaccio un vice presidente di banca solo perché non era capace di mettere incinta una donna. — Sì — risposi. — Sono pronto a scommettere qualunque cosa che il padre non è lui. Naturalmente, andrò a parlare col medico, ma tanto vale cancellare Jarrett dalla lista fin da adesso.

— Rinunciamo anche al signor McCray?

Sogghignai. L'ultima domanda di Wolfe meritava un sogghigno.

— Veramente, il signor McCray non è mai neanche stato preso in considerazione. Fino a questo momento, ci siamo occupati solo dei due Jarrett. Avete preso in considerazione McCray per la prima volta mentre accompagnavo alla porta quel pagliaccio. E sono d'accordo con voi. McCray è l'unico che ha affermato che gli assegni erano di Cyrus M. Jarrett. Non abbiamo nessun'altra conferma. E se in realtà quegli assegni fossero stati inviati da McCray? Perché no? E se McCray avesse avuto rapporti intimi con Carlotta Vaughn durante l'estate del quarantaquattro? Può darsi. Ma in questo caso Jarrett non avrebbe saputo niente degli assegni. Perché, allora, non mi ha sbattuto fuori a calci?

Alzai una mano. — Vi ho riferito alla lettera le parole del signor Jarrett. Ha detto: “Quegli assegni devono trovarsi negli archivi della Seaboard Bank. Chi vi ha dato l'informazione?” E il giorno dopo, giovedì, come mai il solo nome di Carlotta Vaughn è stato sufficiente a farmi ricevere da lui? E come mai Jarrett aveva pronti tutti i dati e tutte le date che si riferivano a quell'estate? — Scossi la testa. — Gli assegni provenivano da Cyrus M. Jarrett. E visto che avete avuto due minuti buoni per pensare a tutto questo, mi meraviglio che abbiate fatto il nome di McCray.

— Col signor Jarrett avete parlato voi, non io.

— E non ho nessuna voglia di parlargli di nuovo. Dimenticate McCray.

— Allora restiamo a mani vuote.

— Abbiamo Saul, Orrie e Fred. E me. E, oh, scusatemi, voi.

Wolfe guardò il libro che stava leggendo in quel periodo, lo prese in mano, lo lasciò ricadere sulla scrivania e mi lanciò un'occhiata di fuoco.

10

Sessantotto ore dopo, alle tre di giovedì pomeriggio, Wolfe ed io eravamo seduti nello studio e non avevamo più niente da dirci. Restavamo ancora esattamente con quello che avevamo lunedì all'ora di cena: cinque investigatori, compresi noi.

Prima di tutto, per liquidare Eugene Jarrett: martedì mattina alle otto e cinquanta ero sceso dall'ascensore al decimo piano di un edificio di Park Avenue, ero stato introdotto in una grande sala con venti sedie distribuite contro le pareti e vicino ai tavoli, nove delle quali erano occupate da persone dall'aria alquanto cupa ma non scoraggiata, perché sulla targa, fuori dalla porta, c'erano i nomi di quattro illustri clinici. Alle nove e venti era arrivata una donna, che mi aveva guidato lungo il corridoio fino a una porta, che aveva aperto: nella stanza, dietro una scrivania, c'era un uomo dai capelli grigi e dalla bocca stanca. L'uomo stava scrivendo su un blocco di carta; mi vide, mi fece cenno di accomodarmi e posò la penna. Mi chiese se mi chiamavo Archie Goodwin ed io risposi di sì. E lui disse che siccome l'informazione che doveva darmi era molto confidenziale, doveva essere sicuro...

Tirai fuori il portafoglio e gli mostrai la mia tessera. Lui fece un cenno d'assenso e guardò l'orologio. — Vi abbiamo fatto entrare proprio perché il signor Jarrett ha detto che era urgente — esclamò. — Abbiamo molto da fare. Il signor Jarrett mi ha pregato di confermare la sua dichiarazione secondo la quale è sterile ed è sempre stato sterile. E va bene. La confermo. È vero.

— Se non vi dispiace — dissi io — vorremmo esserne più che certi. La cosa vi risulta personalmente, o perché l'avete sentito dire?

— Non farei mai un'affermazione di questo tipo su un sentito dire. Mi risulta “professionalmente”, non personalmente. Ho fatto quattro visite e molte analisi, a intervalli, al signor Jarrett. Lungo diciassette anni. Non solo il conteggio degli spermatozoi è risultato troppo basso, ma anche la percentuale di forme anormali presenti era troppo alta. Non ci si può sbagliare.

— Grazie. Diciassette anni, Avete detto. Quindi avete cominciato nel cinquanta. E prima? Verso il quarantaquattro?

Scosse la testa. — Estremamente improbabile. L'accetterei come possibile solo se mi presentaste una prova incontrovertibile, e anche allora con riluttanza. Conosco la famiglia Jarrett da circa trent'anni. Se nel quarantaquattro Eugene Jarrett era fertile, le sue condizioni attuali avrebbero potuto essere causate solo da certe infezioni, e vi assicuro che Eugene non ne ha mai sofferto.

— Guardò di nuovo l'orologio. — Il signor Jarrett non mi ha spiegato perché volete sapere tutto questo. Se si tratta di un riconoscimento di paternità, è ridicolo. Sarei pronto a testimoniare anche in tribunale.

Lo ringraziai e me ne andai. E così, Eugene Jarrett era definitivamente liquidato. Ma prima di tornare a casa passai dallo studio del dottor Vollmer, che si trova nello

stesso blocco della vecchia casa di arenaria, e gli chiesi che cosa ne sapeva della reputazione di James Odell Worthington, medico chirurgo, e sul conteggio e sulle forme anormali degli spermatozoi. Quello che mi rispose fu sufficiente perché cancellassi Eugene dalla mia mente.

Liquidammo anche Cyrus M. Jarrett. Lo liquidammo mercoledì, quando Orrie tornò da Washington con tre taccuini zeppi di particolari tratti dagli archivi ufficiali. I posti e le date che Jarrett mi aveva fornito erano tutti esatti. Se anche Jarrett avesse deciso un giorno di attraversare l'Atlantico alla chetichella per rendere madre Carlotta Vaughn, in tempo di guerra dove sarebbe andato a prenderlo un aeroplano?

Lunedì dopo cena andai a far visita alla cliente. La notizia che il vero nome di sua madre era Carlotta Vaughn e che Carlotta era originaria del Wisconsin non la impressionò molto. Come aveva detto, conosceva sua madre da quando era nata. Non restò colpita neanche dalla notizia che avevamo scartato i due Jarrett dalla lista degli indiziati. Non la interessavano gli uomini che “non” erano suo padre. Cercai di chiarire che a questo punto non stavamo più cercando un ago nel pagliaio, ma cominciavamo addirittura a dubitare che l'ago fosse nel pagliaio.

Saul e Fred avevano continuato a cercare il loro ago fino a martedì a mezzogiorno, ma erano stati richiamati quando avevo ricevuto sette risposte all'inserzione e tre di loro erano parse degne d'attenzione. Saul ne prese una, spedita da un ciabattino della Cinquantaquattresima Strada: il ciabattino affermava che Carlotta Vaughn era stata sua cliente per molti mesi, nel quarantaquattro. Quando andò da lui, Saul si portò dietro le fotografie di altre sei donne, e il ciabattino scelse senza esitare quella di Carlotta. Non ne sapeva niente di Elinor Denovo, ma ricordava esattamente che Carlotta Vaughn era stata sua cliente regolare per tutta l'estate del 1944, quando gli portava le scarpe da aggiustare e da pulire: lo ricordava perché suo figlio era stato ucciso in Francia proprio in quel periodo. Non era in grado di dire quando l'aveva vista l'ultima volta, ma gli pareva che fosse stato verso la fine dell'estate o il principio dell'autunno. Non pensava di aver mai avuto l'indirizzo della donna, ma anche se l'aveva avuto, ormai era andato perduto. Con ogni probabilità, Carlotta Vaughn aveva abitato nel quartiere, e, dopo aver scucito cinquecento dollari al ciabattino, Saul si mise a battere la zona.

Un'altra delle risposte era di una donna che era stata commessa da “Altman” nel 1944 e che ora era ricoverata in un ospedale di Fairfield. Fred andò a trovarla e la trovò così vaga che dopo ventiquattr'ore stava ancora tentando di scoprire come faceva, la donna, a sapere che la signorina che aveva servito qualche volta si chiamava Carlotta Vaughn. Ma anche la donna aveva scelto immediatamente la fotografia di Carlotta tra le altre sei, e così Fred dovette versarle cinquecento dollari.

La terza risposta era arrivata tramite la “Gazette” ed era di un certo Salvatore Manzoni. Me ne occupai io. Manzoni faceva il cameriere al Sardi da quindici anni. Nel 1944 era stato cameriere al Tufitti, un ristorante sulla Quarantaseiesima Strada che era stato chiuso nel 1949. Carlotta Vaughn andava a cena là due o tre volte alla settimana, nel 1944. Manzoni tirò fuori la fotografia senza esitazione e spiegò che conosceva il nome della ragazza perché prenotava spesso il tavolo. Salvatore Manzoni risultò una miniera d'informazioni preziosa: non solo aveva visto il padre di Amy in carne e ossa, ma l'aveva visto anche spesso, perché Carlotta andava al

ristorante sempre in compagnia dello stesso uomo. Quando sentii la notizia, sentii un brivido lungo la spina dorsale: accidenti, stavo per sapere il nome così, su due piedi, senza nessuno sforzo. Ma non lo seppi. E non che Salvatore Manzoni non lo ricordasse: non l'aveva mai saputo. A quanto gli risultava, la prenotazione non era mai stata fatta a nome dell'uomo. Forse qualcun altro, al ristorante, conosceva quel nome. Forse lo conosceva Giuseppe Tufitti, il proprietario. Ma chissà se era ancora vivo.

La descrizione di un uomo visto più di vent'anni prima è sempre difficilmente credibile. Se poi si aggiunge che Salvatore Manzoni aveva visto l'uomo quasi sempre seduto a un tavolo, la faccenda si fa ancor più complicata. Comunque, ecco che cosa seppi: età, sulla trentina. Altezza, circa un metro e ottanta. Spalle, forse quadrate o forse lievemente curve. Peso, sui settanta chili. Testa, lievemente più grossa del normale. Faccia, non rotonda, ma allungata. Carnagione, non pallida ma generalmente abbronzata. Capelli, castano scuro. Occhi, castani (ma era solo un'ipotesi). Naso, bocca, orecchie e mento? Sì, l'uomo ne era fornito.

Se questa descrizione vi fa capire com'era l'uomo, allora siete più bravi di me. Sarebbe andata bene anche per Jarrett e per McCray, ma li avevamo già scartati. Mi piacerebbe sapere se v'interessa veramente essere messi al corrente di quello che facemmo durante le quarantott'ore che seguirono. Ne dubito, perché quello che facemmo fu tutto negativo. Mercoledì mattina, Saul e Fred furono messi al lavoro sulla nuova pista, e altrettanto dicasi di Orrie, quando tornò da Washington. Se fossimo riusciti a sapere chi era l'accompagnatore di Carlotta a quelle cene al ristorante, con ottanta probabilità su cento avremmo saputo anche chi era il padre di Amy. E in questo caso avremmo risolto il problema. Svolgere indagini può essere divertente, ma può anche essere doloroso, e non solo per la testa, ma per la schiena, le gambe, i piedi e il sedere. E quella volta lo fu.

E così, alle tre di giovedì pomeriggio, Wolfe ed io eravamo seduti nello studio e non avevamo niente da dirci. Saul, Fred e Orrie stavano ancora lavorando, ma quando rientrarono non restammo delusi nel sentire che non avevano scoperto niente, perché non ci aspettavamo un accidenti. Wolfe aveva attaccato la sua seconda bottiglia di birra dopo aver fatto colazione, e questo significava che era preoccupato: in genere, ne beveva solo una.

Io ero appena tornato dalla cucina, dove mi ero versato del bourbon. E questo significava che ero disperato. Guardai Wolfe, che teneva gli occhi chiusi e la mascella contratta, e dissi: — Se state tentando di calcolare quanto abbiamo speso, sappiate che siamo fuori di tremila lattughe, senza contare il mio stipendio.

Scosse la testa, ma non aprì gli occhi. — Sto facendo delle illazioni. Partiamo dal presupposto che il padre della signorina Denovo abbia ucciso Carlotta Vaughn. Sarebbe più facile trovarlo, come assassino che come padre, perché divenne padre ventidue anni fa, mentre sarebbe diventato assassino solo da tre mesi. Supponiamo che un avvenimento recente gli abbia fornito il movente per un omicidio. E che la persona che con ogni probabilità può essere al corrente di questo avvenimento è Raymond Thorne o qualcuno che lavora con lui. — Aprì gli occhi. — Comincerò col signor Thorne.

Posai sulla scrivania il bicchiere col bourbon che vi era rimasto. — Accidenti! Non

siete mai arrivato a spingere tanto lontano la vostra fantasia!

— Forse. Stare seduto qui giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, ad ascoltare gli inutili rapporti di Saul, Fred, Orrie e vostri, comincia a influire sul mio appetito e sulla mia intelligenza. Stamattina ho dovuto leggere per due volte una pagina. Intollerabile. Potete portarmi qui il signor Thorne per le sei?

— Posso tentare. È un attacco isterico, o dite sul serio?

— Non ho attacchi isterici, io.

— Ne discuteremo qualche altra volta. Ho un consiglio. Forse ricorderete che lunedì pomeriggio ho detto che Cramer non si scomoderebbe per un investimento di tre mesi fa, se non avesse in mente qualcosa di particolare. Potrebbe tornarci utile sapere di che cosa si tratta. Vi chiedo il permesso di andare a chiederglielo.

— Perché dovrebbe dirvelo?

— Mi limito a citare le parole che amate ripetere tanto spesso: lasciate fare alla mia intelligenza guidata dalla mia esperienza.

— Non potete rivelare il nome della nostra cliente.

— Lo so. Ma con ogni probabilità Cramer l'ha intuito, dopo quell'inserzione.

— Bene. Prima, però, il signor Thorne.

Mi ci volle un'ora prima di mettermi in comunicazione con Raymond Thorne, perché era da qualche parte ad assistere a un film della Raymond Thorne Productions, e quando finalmente riuscii a parlargli, disse che non poteva assolutamente venire alle sei. Gli ricordai che mi aveva assicurato di essere pronto a fare qualunque cosa, pur di aiutare Amy, e lui rispose che sarebbe venuto alle nove. Fu molto più facile e più veloce riuscire a parlare con l'Ispettore Cramer: era nel suo ufficio e mi avrebbe ricevuto. Wolfe era salito nella serra, ed io andai in cucina per dire a Fritz che uscivo.

Il poliziotto che si trovava al vertice della piramide della Squadra Omicidi della zona sud avrebbe avuto il diritto a una stanza più grande, a una scrivania più elegante e a poltrone più comode per i suoi visitatori, ma Cramer non rinunciava alle cose alle quali era abituato, incluso il vecchio cappello di feltro che teneva sempre sull'angolo della scrivania. Mi misi a sedere sulla sedia di legno che si trovava vicino alla scrivania, mentre lui finiva di esaminare un dossier. Quando ebbe finito e chiuse la cartella, io dissi: — Vi porto notizie scottanti. Stiamo lavorando a quell'investimento automobilistico. Il signor Wolfe ha deciso che era meglio dirvelo, visto che l'ultima volta l'avevamo negato.

Cramer si mise a fare l'attore. Assunse un'aria sorpresa e chiese: — Quale investimento?

— Il ventisei maggio millenovecentosessantasette, una certa Elinor Denovo stava attraversando l'Ottantaduesima Strada, quando...

— Oh, sì. E così, vi interessa. E così Wolfe vuole sapere qualcosa e manda voi. Può andare al diavolo.

Annuii. — E così, a voi piacerebbe sapere che cosa Wolfe vuole sapere, tanto che mi ricevete pur avendo molto daffare. Sarò breve, e risponderò alle vostre domande, entro un certo limite. Quello che vi abbiamo detto era la verità, tutta la verità: la nostra unica cliente era, ed è, una ragazza che vuole trovare suo padre, che non ha mai conosciuto. Eravamo riusciti a trovare tre indiziati di Grado A, ma sono andati tutti in fumo. Due settimane di lavoro, e non abbiamo in mano un accidente, né per la

cliente, né per voi. E così, un'ora fa il signor Wolfe ha deciso che è più facile trovare un assassino che un padre, e che il padre è un assassino. Come ben sapete, in genere il suo cervello non funziona così, ma stavolta non è il suo cervello a funzionare, bensì un attacco isterico, anche se lui afferma di non avere attacchi di questo tipo. Il guaio è che comincia a perdere l'appetito ed è disperato. E siccome mi paga profumatamente, devo accontentarlo anche quando mi spedisce a fare qualcosa che non mi va a genio. Sono autorizzato a farvi una proposta: se sapete qualcosa, su quell'incidente, che non è stato pubblicato e che può esserci utile, a nostra volta vi metteremo al corrente di qualunque nostra scoperta ancor prima di usarla noi stessi a nostro beneficio. Il signor Wolfe mi autorizza a darvi la sua parola d'onore. Ve lo faremo sapere almeno due minuti prima di usarla, almeno. Vi offrirei anche la mia parola d'onore, ma non sono sicuro che la riteniate valida. Fate pure le vostre domande.

Sollevò il ricevitore del telefono interno, abbaiò: — Caffè! — riattaccò e girò la sedia in modo da guardarmi in faccia senza doversi prendere il torcicollo. — Non ci siamo presi la briga di rimetterci al lavoro su Amy Denovo — disse. — Naturalmente, dopo quell'inserzione abbiamo capito che la cliente di Wolfe era lei, ma l'avevamo già spremuta a dovere in giugno. La questione del padre non ci può essere d'aiuto, finché questo padre non salta fuori. E forse non ci servirà neanche allora. A quanto pare, non l'avete ancora trovato. Il padre, dico.

— No, e non abbiamo neanche dei sospetti. Ma voi siete venuto a parlare con me e poi anche col signor Wolfe, quindi...

— Anche voi avete telefonato al sergente Stebbins. Lo sapete benissimo che quando so che Wolfe si occupa di un caso mi si rizzano le orecchie. Divento come un gatto selvaggio con un topo di fogna. Pensavo...

— Devo dirglielo che l'avete paragonato a un topo di fogna?

— Guardatevi bene! Wolfe può essere definito in molti modi, per la maggior parte offensivi, ma non è un topo di fogna. La mia era solo un'immagine. Pensavo che fosse in grado di farmi il nome di un uomo che fuma una certa marca di sigari.

— Io conosco un tipo che fuma i Montecristo. Se li procura di contrabbando da un marinaio.

— Spiritoso. Continuerete a fare il pagliaccio anche al vostro funerale. Se volete avere un'informazione interessante, state buono. Ne abbiamo una, ma accidenti, tanto varrebbe farla trasmettere dalla televisione! Abbiamo nove impronte digitali del guidatore di quella macchina, e sei sono chiarissime.

La porta si aprì ed entrò un agente in uniforme, che posò un vassoio sulla scrivania di Cramer. Cramer fece un cenno di ringraziamento e sollevò la caffettiera per versare il liquido fumante. Chiesi: — Quell'imbecille non aveva mai sentito parlare di guanti?

Cramer posò la caffettiera. — Le impronte non erano sulla macchina. Sul pavimento, davanti ai sedili anteriori, abbiamo trovato una scatola di pelle piena di sigari. Il guidatore ne ha tirato fuori uno e l'ha acceso, mentre era nella Seconda Avenue ad aspettare la donna. Elinor Denovo dev'essere spuntata all'improvviso, perché il guidatore ha lasciato cadere il sigaro sul sedile...

Inarcai le sopracciglia. — Mi sbaglio, o state dicendo che si è trattato di un omicidio premeditato?

Ingollò una sorsata di caffè. Quando il caffè fuma a quel modo, io sono costretto a

sorseggiarlo lentamente. Ma Cramer era un poliziotto. — Lo dice Wolfe, non io. Gli sto facendo semplicemente un piacere, ricostruendo i fatti secondo la sua teoria. A me non importa un accidente il perché e il per come il guidatore ha lasciato il sigaro sul sedile. L'importante è che ce l'abbia lasciato. Ma non possiamo controllare le impronte... qui, a Washington, a Londra... Nella scatoletta di pelle c'erano due sigari, Bonitas Etichetta d'Oro. Sapendo di che cos'è capace Wolfe, pensavo che vi avesse mandato a chiedermi se m'interessava conoscere un uomo che fuma Bonitas Etichetta d'Oro e se avevo a disposizione un cellulare per portarlo a spasso fino alla prigione. — Bevve un'altra sorsata di caffè.

— Se avete a portata di mano la scatoletta di pelle — dissi — mi piacerebbe vederla. Così potrei descriverla al signor Wolfe.

— È in laboratorio. È una scatoletta di pelle di capretto, nera. Non nuova, ma neanche molto usata. All'interno c'è una scritta in oro: “Corwin Deluxe”. Nient'altro.

— La proprietaria della macchina è stata interr...

La porta si aprì ed entrò un altro poliziotto. Cramer chiese: — Sì?

Il poliziotto rispose che il sergente Tal-dei-tali era arrivato col signor Pinco Pallino, ed io mi alzai. Tanto la domanda che ero stato per fare era idiota: alla Squadra Omicidi ci sono dei tipi piuttosto svegli, e uno di loro aveva indubbiamente chiesto alla proprietaria della macchina se la scatoletta dei sigari era sua.

11

Raymond Thorne arrivò con più di mezz'ora di ritardo. Erano le nove e quaranta quando suonò il campanello. Andai ad aprire, accompagnai Thorne nello studio, gli indicai la poltrona di pelle rossa, gli chiesi che cosa voleva bere e andai in cucina a prendere quello che aveva chiesto: cognac con un bicchier d'acqua.

Quando i tre “Tierì” avevano telefonato per comunicare che non avevano novità, avevo risposto di presentarsi l'indomani mattina alle nove. Li chiamavano i tre “Tierì” perché una volta, a una riunione, Orrie aveva detto che loro erano i tre moschettieri, ed io avevo tentato di modernizzare la definizione. Ci s'era messo anche Wolfe, e ne era uscito: investighetieri privatieri (per investigatori privati), tallonamentieri, wolfetieri, peripatieri e così via. Alla fine, avevamo deciso di fermarci ai Tre “Tierì”. Al telefono, non avevo spiegato che ora non cercavamo più solo un padre, ma un assassino. Avevo rimandato la comunicazione all'indomani mattina, in modo da non turbare il loro sonno.

Di ritorno dalla Ventesima Strada avevo trovato un tabaccaio che vendeva Bonitas Etichetta d'Oro, il terzo al quale avevo chiesto, e avevo comprato due sigari, per due dollari e sessantacinque centesimi. Tornato a casa, avevo studiato attentamente i due sigari insieme a Wolfe. Un Bonita Etichetta d'Oro è lungo esattamente otto centimetri e due millimetri, ha uno spessore medio e le due estremità tagliate. Viene venduto in una scatoletta di cellophane, e l'etichetta dice: Etichetta d'Oro, ma non Bonita.

Il marchio Bonita è solo sulla scatola esterna. Ne accesi uno e tirai un paio di boccate, ma né io né Wolfe avremmo potuto testimoniare sotto giuramento che, entrando in una stanza in cui era stato fumato un Bonita Etichetta d'Oro, avremmo saputo riconoscerne l'aroma. Ficcaì l'altro sigaro in un cassetto e misi al corrente Wolfe della mia conversazione con Raymond Thorne, quella di dieci giorni prima,

che non gli avevo mai riferito parola per parola.

Ora, il primo commento di Thorne, dopo una prima sorsata di cognac, fu che un primo piano di Wolfe seduto alla scrivania dietro il mazzo di orchidee disposte nel vaso di cristallo sarebbe stato un'ottima pubblicità per qualche prodotto. Aggiunse che, naturalmente, lui non faceva trasmissioni pubblicitarie, ma un suo amico sì, e che razza di cortometraggio sarebbe uscito, con Wolfe come protagonista! Wolfe dovette fregarsi le labbra con il palmo della mano, per impedire alla risposta di uscire. Forse Thorne l'avrebbe aiutato a trovare un assassino e, almeno per il momento, non poteva disgustarlo.

— Il mio amico sarebbe felice di poterne discutere con voi — dichiarò Thorne.

— Sarà meglio parlare d'altro — disse Wolfe. — Per il momento, l'unica cosa che m'interessa è il caso che sto tentando di risolvere. Anche a nome della signorina Denovo, vi ringrazio d'essere venuto. So che avete detto al signor Goodwin di non avere informazioni utili, ma il più delle volte gli uomini sono a conoscenza di fatti che reputano insignificanti e che invece hanno un'importanza determinante. Una volta ho interrogato una signorina per tre giorni consecutivi su una questione che lei considerava irrilevante, e alla fine riuscii a venire a conoscenza di un fatto che smascherò un assassino.

— Temo di non potervi dedicare tre giorni del mio tempo. — Thorne bevve una sorsata di cognac e se la girò in bocca con la lingua. — Questo cognac è meraviglioso. A proposito di fatti, evidentemente voi siete a conoscenza di qualcosa che io non so, perché quell'inserzione... L'inserzione apparsa sul "Times" è vostra, vero?

— Sì.

— "Alias" Elinor Denovo. Carlotta Tal-dei-tali, "alias" Elinor Denovo. Perché quell'"alias", se Denovo era il nome di suo marito? Sua figlia si chiama Amy Denovo, no?

— Spiacente, signor Thorne, ma a questo proposito non posso esservi più preciso. Le informazioni ricevute da una cliente sono sempre confidenziali.

— Al telefono, Goodwin mi ha detto che segnate il passo.

— Dite pure che siamo bloccati.

— Malgrado questo, però, pensate ugualmente che si è trattato di un omicidio premeditato. Giusto?

— Lo pensa la signorina Denovo, come vi ha spiegato il signor Goodwin dieci giorni fa. Ma a conti fatti lo pensiamo anche noi, pur non avendo prove inconfutabili. L'avervi fatto venire qui ha una ragione ben precisa. Non è assurdo pensare che l'omicidio sia scaturito da un avvenimento recente, ed esiste la possibilità che voi abbiate avuto sentore di quest'avvenimento, sia pure in modo vago. Parlando con la signora Denovo, la chiamavate per nome, oppure signora Denovo?

— La chiamavo Elinor.

— In questo caso, la chiamerò anch'io così. Quanti altri erano in questi rapporti confidenziali con lei?

— Vediamo un po'... Tre persone... No, forse quattro.

— I loro nomi?

— Statemi a sentire. — Thorne alzò una mano. — Viste le basi dalle quali partite,

per trovare il fatto che cercate non basterebbero tre giorni, e neanche tre settimane. Goodwin ha detto che potrebbe essere coinvolto nella cosa qualcuno dei miei dipendenti. Lo escludo. Impossibile. Nessuno ha mai avuto rapporti personali con Elinor. Neanch'io, a conti fatti. Andavamo spesso a cena insieme. A volte anche a colazione. Ma solo per parlare di lavoro. — Si voltò verso di me. — Come vi ho detto, mi resi conto immediatamente che esistevano dei limiti che Elinor non permetteva di oltrepassare. — Guardò di nuovo Wolfe. — Se volete, vi darò quei nomi, ma vi assicuro che non serviranno a niente.

— È probabile. Ma per il momento lasciamo perdere. Quando e dove avete visto Elinor per l'ultima volta?

— Quel venerdì pomeriggio, allo studio televisivo. Io stavo per prendere l'aereo per andare a parlare con uno sceneggiatore che abita sulla costa.

— Quale studio televisivo?

— Il mio, naturalmente.

— Elinor vi ha parlato dei suoi progetti per la serata?

— Sì. Ne abbiamo parlato tutti e due, se è per questo. Doveva andare a vedere un'anteprima per giudicare un attore che volevamo usare per un film.

— Un'anteprima? E dove? In un cinematografo?

— No, in una sala di proiezione nel Bronx. Per questo Elinor prese la macchina. Naturalmente ho raccontato tutto questo alla polizia, con ogni particolare. E la polizia ha detto che Elinor uscì dalla sala poco dopo le dieci, quella sera, ed io ho detto che probabilmente andò a fare un giretto in macchina. Lo faceva spesso. A sentir lei, la rilassava, anche se io non l'ho mai vista rilassata completamente.

— Chi l'accompagnò all'anteprima?

— Nessuno. — Thorne vuotò il bicchiere, lo posò sulla mensola, allungò la mano verso la bottiglia e la ritirò di nuovo. — Questo cognac è stupendo.

— Servitevi pure. Ne ho altre nove bottiglie. Cominceremo da quel venerdì e torneremo a ritroso nel tempo. Quella mattina per quanto tempo rimaneste con Elinor?

— Non molto. C'era stata una riunione, ma lei dovette abbandonarla perché era arrivato qualcuno. Più tardi...

— Chi era arrivato?

— Una dipendente di un'agenzia che serviamo da anni, con una pellicola che non aveva incontrato l'approvazione della direzione. Le solite cose. Le direzioni delle agenzie non approvano mai niente. Più tardi, dettai qualche appunto a Elinor. Io avevo la mia segretaria, e lei aveva la sua, ma Elinor era un'ottima stenografa, e dettare a lei era completamente diverso. Era una donna notevole. La concorrenza aveva tentato di portarmela via offrendole stipendi che erano tre, quattro volte e anche cinque volte più grossi di quello che le davo io, ma lei aveva rifiutato tutte le proposte.

— Perché?

— Non lo so. Forse perché erano tutte aziende molto grandi, e Elinor preferiva vivere in modo indipendente, come poteva fare con me.

— Se vi chiedessi di ripetere tutto quello che Elinor disse quella mattina, sareste capace di farlo?

— Neanche per sogno! E poi, si trattò soprattutto di lavoro. Impossibile che le sue parole contenessero qualche indizio su ciò che stava per accaderle. Forse sarei più disposto a collaborare se sapessi perché pensate che si sia trattato di un omicidio premeditato. A sentire Goodwin, l'idea è scaturita semplicemente dall'intuito di Amy.

— In un primo momento, sì. Mi dispiace, signor Thorne, se non altro per la gentilezza che ci avete dimostrato, vorrei potervi mettere al corrente della situazione, ma non posso divulgare informazioni che la polizia non ha reso pubbliche. Solo cinque ore fa, un funzionario di polizia di alto rango ha detto al signor Goodwin: “Il guidatore ha tirato fuori un sigaro e l'ha acceso, mentre era nella Seconda Avenue ad aspettare la donna”. Se potessi dirvi di più, lo farei. Servitevi pure, col cognac. Archie, birra.

Era un bell'esempio di come si può mentire pur attenendosi alla verità. Era perfettamente vero che Wolfe non poteva divulgare informazioni che la polizia non aveva reso pubbliche. Era altrettanto vero che il funzionario d'alto rango mi aveva detto quella frase. Ma una verità assommata a un'altra verità danno spesso come risultato una bugia spudorata.

Ma fu l'unica bugia che Wolfe disse durante le quattro ore che Thorne restò seduto nella poltrona di pelle rossa a bere il nostro meraviglioso cognac. Dubito, però, che Thorne si fosse reso realmente conto di quanto fosse meraviglioso: una volta, un uomo aveva offerto a Wolfe cinquanta dollari per una bottiglia.

Le quattro ore ci condussero fino all'una e mezzo di notte, alle soglie di venerdì mattina, e il cognac condusse Thorne in una sorta di intontimento che gli fece dimenticare l'ora e gli lubrificò la memoria. Quando cominciò a parlare di quello che era successo il giovedì, fu molto più preciso di quando aveva parlato del venerdì, e quando arrivò al lunedì, a ritroso nel tempo, fu tanto esplicito che cominciai a sospettare di lui. A un certo punto, si lasciò andare e dichiarò che un tempo aveva scritto dei soggetti cinematografici, tanta fantasia aveva.

Ma l'informazione N. 1 non fu frutto della sua fantasia. Gli scivolò fuori con tanta naturalezza che per poco non me la lasciai sfuggire. Me ne stavo seduto là da tre ore, ad ascoltare delle chiacchiere irrilevanti e a bere latte, soffocando gli sbadigli; era quasi mezzanotte. Wolfe e Thorne parlavano di lunedì da una ventina di minuti, ed erano arrivati al punto in cui Thorne ed Elinor stavano per uscire a colazione con qualcuno. Nell'atrio, Elinor era stata fermata dalla segretaria, che le aveva detto che Floyd Vance era tornato per l'ennesima volta e che lei aveva dovuto minacciarlo di chiamare la polizia, se non se ne andava. Naturalmente Wolfe chiese chi era Floyd Vance, ma Thorne non ne sapeva niente. Rispose che probabilmente si trattava del solito maniaco che voleva vendere delle idee o delle sceneggiature. Ne capitavano a decine, nello studio.

Come ho detto, per poco non mi lasciai sfuggire la cosa. Mi balenò nella testa poco più tardi, mentre stavo supplicando le mie mascelle e i miei muscoli facciali di smetterla di sbadigliare. Dimenticai lo sbadiglio, ma spalancai lo stesso la bocca. Naturalmente, preferivo che Thorne non si rendesse conto di averci detto una cosa che poteva avere un certo significato, e tentai di tirare avanti come avevo tirato fino a quel momento: fingendo di essere più sveglio e presente di quanto in realtà non fossi. Ma esagerai. Thorne, naturalmente, non se ne accorse, anche perché il cognac gli

aveva ormai dato alla testa, ma Wolfe sì.

Se non se ne fosse accorto, avrebbe continuato a martellare Thorne di domande chissà per quante ore ancora. Invece, a un certo punto guardò l'orologio, disse che si era fatto tardi e invitò Thorne ad andarsene. Aggiunse che la signorina Denovo avrebbe apprezzato molto la gentilezza di Thorne e che il signor Goodwin avrebbe riesaminato la conversazione di quella sera, per vedere se conteneva qualcosa di significativo. Quando Thorne, appoggiando le mani sui braccioli della poltrona, si issò in piedi, temetti di dover tirare fuori la Heron per accompagnarlo a casa. Ma se la cavò abbastanza bene. Barcollò un paio di volte lungo l'atrio, ma uscì con sufficiente sicurezza e si avviò verso la strada senza tentennare troppo. Meglio così.

Quando entrai nello studio, Wolfe grufolò: — Avete in mente qualcosa. Che cosa?

Andai a sedermi alla scrivania.

— Niente mi farebbe più piacere che intuire qualcosa che voi vi siete lasciato sfuggire, ma non credo che sia il caso, questa volta. “Credo” di aver trovato un indizio. “Credo”, ho detto. Non so se si riferisca al padre, all'assassino, o a entrambi, ma potrebbe essere un indizio buono. Domenica pomeriggio, a casa della signorina Rowan, sono venuti tre individui che non erano stati invitati e che non erano aspettati. Due erano amici di Lily... Be', conoscenti. Li avevo già visti.

Abitano a pochi chilometri dal ranch. Il terzo era loro ospite per il weekend, e si chiamava Floyd Vance. I due amici di Lily hanno detto che Floyd Vance, quando aveva saputo che Archie Goodwin era spesso ospite di Lily Rowan, aveva insistito per essergli presentato. Ma da quanto ho capito, Vance voleva conoscere voi, non me. Ha un'agenzia specializzata in pubbliche relazioni e, a sentir lui, se c'è qualcuno al mondo che ha bisogno di migliorare la propria immagine pubblica, questo qualcuno è l'investigatore privato. Ha detto anche che gli sarebbe piaciuto preparare una proposta da presentarvi, una proposta tendente a migliorare la vostra immagine pubblica, e mi ha chiesto se stavamo lavorando a qualcosa di particolare, in questo periodo; l'avrebbe sfruttato per la campagna pubblicitaria. Naturalmente, io l'ho ascoltato attentamente e l'ho studiato, ma mi è sembrato uno dei tanti palloni gonfiati in cerca di nuovi clienti. Ora spero sinceramente di essermi sbagliato. Due commenti. Primo, con ogni probabilità in giro ci sono ben pochi Floyd Vance. Secondo, tenuto conto degli anni trascorsi dal quarantaquattro ad oggi, questo Vance potrebbe essere l'uomo descritto da Salvatore Manzoni.

— Vorrei della birra — disse Wolfe.

— Ne avete già bevute due bottiglie di troppo, ed è tardi.

— Soddisfacente — rispose, senza spiegare se parlava della birra o dell'indizio. Si appoggiò al bordo della scrivania per spingere indietro la poltrona, si alzò e si diresse verso l'atrio. Per un attimo pensai che fosse diretto verso l'ascensore per andare a letto, invece vidi che voltava a sinistra. Evidentemente, preferiva la birra. Quando tornò, aveva una bottiglia e un bicchiere in una mano, e un secondo bicchiere nell'altra. Versò un po' di cognac nel secondo bicchiere e me lo porse.

— L'indizio avrebbe potuto sfuggirvi — disse. Fece il periplo della scrivania e andò a piazzarsi sulla sua poltrona preferita. Poi aprì la bottiglia e versò la birra nel bicchiere.

Io annusai il cognac e dissi: — Infatti, per poco non mi è sfuggito. Se si tratta solo

di una coincidenza, però, cambio mestiere. Ma lo sapremo presto, in un modo o nell'altro. Il modo più svelto sarebbe prendere Salvatore Manzoni e mostrargli Floyd Vance, ma ventidue anni possono fare molto, a un individuo, e il riconoscimento potrebbe non significare niente. La segretaria di Elinor Denovo potrebbe confermarci che Floyd Vance, esperto in pubbliche relazioni, è proprio l'uomo che lei cacciò dal suo ufficio quel giorno di maggio, ma servirebbe solo a dimostrare che Vance è un rompiscatole.

Mi portai il bicchiere alle labbra e bevvi una sorsata di cognac. Wolfe aspettò un attimo, poi alzò a sua volta il bicchiere. Io dissi: — Impronte.

— Sì.

— Ci procuriamo le impronte di Floyd Vance e le diamo a Cramer, così sappiamo se sono uguali a quelle trovate sulla scatola di sigari o no.

— No. — Si leccò la schiuma dalle labbra. — Se fossero uguali, saremmo nei guai. Il signor Cramer avrebbe il suo assassino, ma noi non avremmo il nostro padre. Per giunta, il signor Vance verrebbe rinchiuso in una cella, dove non potremmo interrogarlo. Non avete detto che vuole conoscermi?

— Sì. Se il colpevole è lui, evidentemente vuole sapere fino a che punto siamo avanti con le indagini e che cosa abbiamo scoperto. Certo, potrei portarlo qui. Ma, e poi? Pensate di potergli rivolgere anche una sola domanda senza che lui capisca che gli stiamo addosso? No. Lo stesso rischio lo correremmo interrogando la segretaria di Elinor Denovo. Potrebbe raccontarlo a Vance.

Wolfe si versò dell'altra birra, si adagiò contro lo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Poi cominciò la ginnastica labiale; dentro e fuori, dentro e fuori. Questa era nuova. Non era mai accaduto prima. La ginnastica labiale, con gli occhi chiusi, significa che Wolfe sta lavorando, e lavorando sodo, e che le interruzioni non sono permesse. Ma quella era la prima volta che succedeva con la birra appena versata. Come se la sarebbe cavata? Come faceva a sapere quando la schiuma era al livello giusto, con gli occhi chiusi? Accidenti, ci riuscì ugualmente. Quando la schiuma fu scesa al punto esatto, Wolfe aprì gli occhi, prese il bicchiere, bevve e posò di nuovo il bicchiere sulla scrivania. Poi richiuse gli occhi, si leccò la schiuma dalle labbra e riprese la ginnastica labiale. Decisi che doveva essersi allenato durante le mie assenze.

In genere, quando Wolfe è in quell'atteggiamento, lo lascio stare. Non mi resta che tentare d'indovinare che cosa sta pensando. Quella volta durò tre minuti e dieci secondi. Poi aprì gli occhi, si tirò su e disse: — Vengono alle nove?

Risposi di sì.

— Uno specialista in pubbliche relazioni deve avere un ufficio, no?

Tirai fuori la guida categorica e trovai l'indirizzo. — Lexington Avenue numero quattrocentonovanta. Non è la zona migliore. Avrebbe dovuto essere in Madison Avenue.

— Dite ai nostri tre amici di tenere d'occhio il numero quattrocentonovanta per ventiquattr'ore su ventiquattro, ma senza farsi notare.

— Va bene. — Durante la ginnastica labiale di Wolfe avevo vuotato il bicchiere, ed ora andai a versarmi un altro po' di cognac. Chissà che non mi aiutasse ad addormentarmi qualche secondo prima.

Non poteva essere una mosca. Le mosche non ronzano a quel modo. Neanche una zanzara. Troppo forte. Che diavolo... Oh, il citofono! Accidenti. Aprii gli occhi, allungai la mano e sollevai il ricevitore. — Sì?

La voce di Fritz: — Buongiorno, Archie. Vi vuole.

Guardai la sveglia e vidi che segnava le otto e venti. Sbattei le palpebre, tentando di decidere se ero stato io a dimenticarmi di caricarla o se era stata la sveglia a dimenticarsi di suonare. Chiamai a raccolta tutta la mia forza di volontà, aspettai che arrivasse, mi alzai e mi concentrarai nel tentativo di localizzare la porta.

La stanza di Wolfe è sopra la cucina, nella parte posteriore della casa, quella più esposta al sole. Quando entrai, a piedi nudi, Wolfe era seduto al tavolo, col “Times” vicino, e stava inzuppando un crostino nella salsa di uova “au beurre noir”. Quando tossicchiai, lui s'infilò il crostino in bocca, prima di voltare la testa.

— Il tempo è scompigliato... — dissi.

Wolfe si accigliò. — Io non parlo mai per citazioni, neanche se si tratta di Shakespeare. E neppure voi.

— Ma la signorina Rowan sì, e questa le piace particolarmente. Come potete vedere, non sono ancora in grado di pensare con la mia testa. Voi sì, invece. — Era vestito di tutto punto: camicia gialla a piccole strisce marroni, cravatta marrone e abito gessato, sempre sul marrone. Nella serra si sarebbe levato la giacca per infilarsi il camice.

Ingollò un uovo e disse: — Sono quasi le nove.

— Pare di sì. Darò istruzioni ai nostri tre amici mentre faccio colazione.

— Solo Saul. Non conviene rischiare con Fred e Orrie. A loro, dite di tenersi pronti per qualunque evenienza. Decidete con Saul qual è il miglior modo d'agire. Prima di tutto, dobbiamo scoprire se Floyd Vance è coinvolto in questa storia. In caso affermativo, se è solo un omicida o anche il padre della signorina Denovo. Non possiamo sprecare il nostro tempo e il denaro della nostra cliente solo per trovare un colpevole per il signor Cramer. — Inzuppò un altro crostino nella salsa.

— Comincio a svegliarmi — dissi. — O forse, mi sono venute delle idee nel sonno. Se Floyd Vance è il padre, deve avere qualche rapporto con Cyrus Jarrett, altrimenti come mai Jarrett ha mandato quegli assegni? E se Jarrett ha raccontato a Vance che Nero Wolfe sta cercando il padre di Amy, e Vance è l'assassino di Elinor, come la mettiamo con la signorina Denovo? Potremmo perdere definitivamente una cliente. Non credo che vogliate trovarvi sulle spalle un'altra vittima come Simon Jacobs. Io non voglio. Suggestisco di fare sparire Amy dalla circolazione.

Wolfe fece una smorfia. — Fritz.

Ipocrisia bella e buona. È vero che quando, per ragioni di sicurezza, siamo costretti a ospitare una donna nella camera a sud, Fritz non fa niente per nascondere quello che ne pensa, ma una cosa è certa: neanche Wolfe fa il minimo sforzo per nascondere quello che ne pensa “lui”.

— Mi rendo conto — risposi — che se lo facciamo ancora Fritz potrebbe andarsene. E forse potreste andarvene anche voi. Ma non intendevo portare qui Amy. Amy passa la maggior parte delle sue giornate dalla signorina Rowan. Potrebbe

passarci anche le notti, finché non abbiamo stabilito se Vance è un assassino. La signorina Rowan ha due stanze per gli ospiti. E il mio è solo un suggerimento. C'è altro?

Rispose di no, ed io salii nella mia camera, per fare in dieci minuti quello che in genere ne richiedeva trenta. Quando scesi da basso, passai dallo studio per dire a Fred e Orrie che avevo trovato un indizio e che forse avrei avuto bisogno di loro, ma più tardi. Ormai, la nebbia cominciava a scomparirmi dal cervello. Saul mi accompagnò in cucina.

Gli investigatori privati dovrebbero capire al volo le persone, ma era un pezzo che io avevo rinunciato a capire Fritz. Non so come aveva fatto a intuire che avremmo avuto bisogno di Saul, ma non di Fred e di Orrie, ma sta di fatto che lo intuì. Infatti, quando entrai in cucina vidi che il tavolo della colazione era apparecchiato per due e che le uova erano “au beurre noir”, come piacciono a Saul. Mentre mangiavamo, misi al corrente Saul del nuovo sviluppo riguardante Floyd Vance. Quando arrivammo alla seconda tazza di caffè, ci trasferimmo nello studio, per concordare una linea d'azione. Wolfe aveva detto che il primo passo era: stabilire se Vance era coinvolto nella questione. Ma Saul fu d'accordo con me, quando dissi che tanto valeva partire dal presupposto che lo era. Fu d'accordo con me anche quando dissi che poteva essere utile che Saul lo vedesse. A questo punto, telefonai a Nathaniel Parker, il nostro avvocato.

— Sì, Archie? — Mi piace il modo in cui Parker dice “Sì, Archie?”. Parker sa che avere a che fare con Wolfe può essere molto interessante, ma anche altrettanto rischioso, e così il suo “Sì, Archie?” è sempre per metà allegro e per metà triste.

Gli spiegai che questa volta si trattava di una cosa di poco conto. — M'interessa un certo Floyd Vance, esperto in pubbliche relazioni, che ha un ufficio nella Lexington Avenue, al numero quattrocentonovanta. Dovreste telefonargli per dirgli che avete un cliente che ha bisogno del suo aiuto e che gli mandate un uomo a discutere la questione. Il nome dell'uomo è Saul Panzer, che conoscete bene. Prima va, meglio è. Io esco, ma potete telefonare qui per dare la risposta. Saul resta in attesa. Avete scritto il nome? Floyd Vance.

— Sì, l'ho scritto. E se vuole dei particolari?

— Direte che non siete autorizzato a darglieli per telefono.

— D'accordo. I miei ossequi al genio.

Formai un altro numero, per fare un'altra richiesta, poi salii nella mia stanza per darmi una rinfrescata. I dieci minuti prima di colazione non erano stati sufficienti.

Avevo detto a Lily che sarei arrivato alle undici e mezzo, e quando suonai il campanello dell'attico erano le undici e venticinque. La cameriera mi accompagnò sulla terrazza, dove Lily e Amy stavano prendendo un tè ghiacciato. Come mai erano là? Non dovevano lavorare? Per giunta, l'appartamento era dotato d'aria condizionata, e sulla terrazza faceva caldo. Mi misi a sedere tra loro, accettai un bicchiere di tè alla menta e dissi: — Non badate se vado per le spicce, ho molto da fare. — Mi rivolsi a Lily. — Stiamo tentando di risolvere un problema per la signorina Denovo. Ci lavoriamo da...

— Archie! No!

— Parlo io — dissi ad Amy, irritato, poi mi rivolsi di nuovo a Lily. — È una

questione molto personale, e la signorina non è disposta a confidarla a nessuno, neanche a te, ed io sono orgoglioso e felice che si fidi di me al punto di chiamarmi Archie. In quanto al problema, ti assicuro che non è stata lei a crearlo: l'hanno creato delle altre persone, e lei vuole semplicemente risolverlo. Per questo è venuta da Nero Wolfe, due settimane fa.

— Perché raccontate... — Amy s'interruppe prima di finire la frase.

— Ieri sera — dissi, questa volta rivolto ad Amy — c'è stato uno sviluppo. Con la signorina Rowan presente non vi darei i particolari, ma non ve li darei comunque, neanche se fossimo soli. Ora l'ipotesi che vostra madre sia stata uccisa premeditadamente è diventata qualcosa di più di una semplice ipotesi, ed è probabile che l'assassino abbia delle idee anche riguardo a voi. Perciò...

— L'assassino? E chi è?

— Non avete mai sentito il nome dell'uomo al quale ci stiamo interessando, e non lo sentirete neanche ora. Fidatevi di me e...

— Olé, Escamillo! — esclamò Lily. Non le detti retta.

Continuai: — Perciò sarà meglio che non dormiate a casa vostra, ma che restiate qui. — Chiesi a Lily: — Può?

— Certamente.

Amy mi stava fissando, perplessa. — Ma non potete chiedermi... Non potete... Senza darmi nessun particolare.

— Invece sì — risposi. — Tant'è vero che lo faccio. Ora vado. Se dovete ritirare della roba nel vostro appartamento, non ci mettete molto. Tornate subito qui.

Lily chiese: — Posso portarla in campagna con me, venerdì?

— No. Potremmo avere bisogno di lei.

— Non hai bevuto il tè.

— E pensare che ho sete! — Bevvi d'un fiato il mio tè, baciai Lily sui capelli e me la filai.

Verrà un giorno in cui non potrò più scrivere questi rapporti per voi, forse tra un paio d'anni, perché sarà diventato impossibile girare per New York e dovrò fare tutto per telefono. E trascrivere un lungo esempio di telefonate non mi pare molto divertente. Il tassì ci mise esattamente quarantanove minuti per portarmi alla Compagnia Telefonica di New York, dove chiesi di poter consultare le guide del 1944. Ma una volta là, mi ci vollero solo otto minuti per sapere che all'epoca Floyd Vance risiedeva nella Trentanovesima Strada. Doveva trattarsi dell'indirizzo del suo studio, perché in quell'isolato non esistono abitazioni, e la cosa era soddisfacente per due ragioni: primo, Vance era a New York nel 1944; secondo, il suo ufficio era a pochi passi dal ristorante Tufitti. Il passo successivo, naturalmente, sarebbe stato quello di andare a dare un'occhiata nella Trentanovesima Strada, ma aspettavamo Saul a colazione, e dopo dovevamo consultarci con lui. Quando il mio tassì sbucò nella Trentacinquesima Strada, proveniente dalla Nona Avenue, Saul stava scendendo da un altro tassì di fronte alla casa d'arenaria.

L'ora seguente, passata a tavola, mi ristorò lo stomaco e la mente. Per lo stomaco: pasticcio di granturco e "amandine" in agrodolce. Per il cervello: una discussione per stabilire se la musica, di qualunque tipo, poteva avere contenuti intellettuali. Wolfe sosteneva di no e Saul di sì. Io appoggiai Saul perché pesa meno della metà di Wolfe,

ma presto rimasi sorpreso dalla sua improntitudine: qualche giovedì prima, nel suo appartamento, Saul aveva suonato un pezzo di Debussy al pianoforte, per me e per Lon Cohen, mentre aspettavamo gli altri; Lon aveva detto qualcosa sulla forza intellettuale di quel pezzo, e Saul aveva negato che la musica potesse avere forza intellettuale. Come disse la donna al pappagallo, tutto dipende dalla persona con cui si parla.

Quando andammo nello studio, misi al corrente Wolfe sul piano elaborato da me e da Saul, incluse le mie telefonate a Nathaniel Parker e a Lily, poi dissi: — Ho saputo una cosa. Nel quarantaquattro Floyd Vance aveva un ufficio nella Trentanovesima Strada. Non ho avuto il tempo di andare a dare un'occhiata, ma se Saul non ha altro di meglio da proporre ci andrei ora.

Wolfe guardò Saul.

— Niente di niente — rispose Saul. — È sempre interessante poter conoscere un indiziato, ma questo l'aveva già conosciuto Archie: è un debosciato di mezza età, che ventidue anni fa poteva anche essere un bell'uomo. Sta in due stanze, una per lui e un'altra per una bionda con troppo rossetto, e quando gli ho chiesto dei suoi clienti presenti e passati, o non aveva molto da rispondere, o non ha voluto. Naturalmente voleva sapere chi era il cliente di Parker, ma ha insistito più di quanto non avrebbe dovuto. In quanto a me, sono stato sul punto di commettere un errore e di chiedergli se aveva mai avuto un produttore televisivo tra i suoi clienti. Ma mi sono fermato in tempo. Comunque, se avremo bisogno delle sue impronte, sarà un giochetto ottenerle: lo studio di Vance è una stanzetta in cui non credo entri nessuno, oltre allo stesso Vance, e la serratura è una normalissima Wingate. Io o Archie potremmo forzarla a occhi chiusi.

Wolfe scosse la testa. — Per il momento le impronte non ci servono. Forse più avanti.

— Lo so, ma pensavo che fosse utile averle ugualmente sottomano. Per ora, però, direi di lavorare all'indirizzo della Trentanovesima Strada. — Mi guardò. — Siamo ancora in agosto e il weekend comincia tra un paio d'ore. Andiamo. — Si alzò. — Potrai studiare una linea d'azione lungo il tragitto.

Per essere individui intelligenti, sani e addestrati, Saul ed io compimmo delle imprese degne di nota, nei due giorni successivi. Saul si fece tagliare i capelli, e vi assicuro che come impresa non è male, a New York, di sabato o di domenica, per un tizio che abita a Manhattan. In quanto a me, spesi ventitré dollari e ottantacinque centesimi in tassi, e anche questa è una bella impresa. A pochi passi dalla Trentanovesima Strada trovai un ristorante, il “Dwyer”, il cui proprietario mi disse che era aperto da trentanni. Lui personalmente l'aveva acquistato diciannove anni prima, e questo mi portava solo al 1948, ma conosceva il nome dell'uomo che l'aveva preceduto e aveva il suo vecchio indirizzo. Il nome era Herman Gottschalk, ed io sprecai nove ore prima di trovarlo per potergli mostrare le fotografie di sette ragazze.

L'impresa era disperata. So benissimo che il primo posto in cui svolgere le indagini doveva essere l'edificio della Trentanovesima Strada in cui Vance aveva avuto l'ufficio, ma Saul ed io l'avevamo già passato al pettine fitto, venerdì pomeriggio. Il portinaio aveva assunto il posto solo nel 1961 e non conosceva il nome del suo predecessore. No, non gli risultava che qualcuno degli inquilini fosse là da ventidue

anni. L'agenzia immobiliare proprietaria dell'edificio era nella Terza Avenue, e quando vi eravamo andati avevamo trovato solo una ragazza la cui madre avrebbe dovuto metterle l'apparecchio ai denti, quando era piccola. La ragazza non conosceva né il nome dell'agenzia immobiliare né dell'individuo che avevano posseduto l'edificio prima degli ultimi quattro anni, quando era stato acquistato dal suo attuale proprietario.

Domenica, compii un'altra bella impresa. Accompagnai Lily e Amy allo Shea Stadium, e riportai la nostra cliente sana e salva fino all'attico.

Lunedì mattina, una donna abbronzata e di bell'aspetto, che evidentemente doveva essere la capo ufficio della ragazza coi denti storti, ci fornì finalmente il nome del precedente proprietario dell'edificio della Trentanovesima Strada: si trattava della Kauffman Management Company, con sede nella Quarantaduesima Strada. Saul e io vi andammo e fummo tanto fortunati di trovare un giovanotto che credeva nella gentilezza. Passò mezz'ora a frugare tra vecchi registri: nel 1944, il portinaio dell'edificio era un certo William Polk, morto nel 1962. C'era anche un elenco di tutti gli inquilini dell'epoca che, incluso Floyd Vance, erano ventidue. Li copiammo accuratamente. Il giovanotto disse che nessuno dei dipendenti della Kauffman Management Company lavorava là da ventidue anni. Il proprietario, Bernard Kauffman, era morto.

Saul ed io ci dividemmo a metà l'elenco degli inquilini e partimmo ognuno per la sua strada. Potrei fare un rapporto completo sui primi quattro che incontrai, ma questo non è un trattato di economia o di sociologia. Fu il quinto a tornarmi utile, poco prima delle cinque del pomeriggio: si trattava di una certa Dorothy Sebor, direttrice e probabilmente proprietaria del Sebor Shopping Center. Cinquantenne, capelli grigi e occhi azzurri, e pronta a rendersi utile quanto il giovanotto della Kauffman Management Company. La donna aveva molto daffare: i quaranta minuti che passai con lei avrebbero potuto essere molti di meno, se il telefono non ci avesse interrotti molte volte. Forse la donna non avrebbe trovato il tempo per ricevermi, se non le avessi telefonato in anticipo per dirle che volevo chiederle informazioni sull'edificio della Trentanovesima Strada. Quando arrivai, mi domandò se ero Archie Goodwin, quello che lavorava per Nero Wolfe, e quando risposi di sì, lei esclamò: — Che cosa posso dirvi su quella casa? Magari potessi esservi utile! So solo che venni via diciotto anni fa, che era una casa accogliente e che mi piaceva starci. Sedetevi.

Mi sedetti. — Non so che cosa potete dirmi, signorina Sebor, ma so che cosa devo chiedervi. Ci stiamo occupando di un caso che risale al millenovecentoquarantaquattro. Vi dispiace dirmi a che piano abitavate?

— Perché dovrebbe dispiacermi? Al nono.

— C'era un altro inquilino, all'epoca, si chiamava Floyd Vance. Lo conoscevate?

— Be', conoscerlo proprio no. Lo conoscevo di vista, eravamo sullo stesso piano, e quando ci incontravamo sul pianerottolo ci scambiavamo i soliti commenti sul tempo. Sapete com'è.

Non avevo nessuna voglia di tirare fuori le sette fotografie. L'avevo già fatto troppe volte e per troppe persone. Ma avevo degli ordini e dovevo eseguirli. — Date un'occhiata a queste — dissi — e guardate se riconoscete qualcuno.

Mentre stava per prenderle, suonò il telefono. La donna andò a rispondere e rimase

all'apparecchio per qualche minuto. Quando tornò, si mise a sedere e cominciò a esaminare le foto. Alla quarta si fermò, spalancò gli occhi e mi guardò. — Ma... ma non è la fotografia di Vance... Questa è la Vaughn... Carlotta Vaughn. — Mi puntò addosso gli occhi azzurri. — Ho visto il suo nome qualche giorno fa, in un'inserzione. L'inserzione diceva qualche cosa... Carlotta Vaughn, alias...

— La conoscevate?

— Sì. Lavorava per Floyd Vance. O “con” Vance. Non so con esattezza.

Ebbi due impulsi, ugualmente intensi: il primo mi avrebbe spinto ad abbracciarla e a schioccarle due baci sulle guance; il secondo a prenderla a schiaffi per non aver risposto all'inserzione, una settimana prima. Ne espressi uno in parole: — Signorina Sebor — dissi — siete la donna più affascinante che abbia mai conosciuto. Se sapessi quale è il vostro colore preferito, vi manderei due dozzine di rose. Con i quattrini della nostra cliente, naturalmente.

Sorrise, più con gli occhi che con la bocca. — Da un po' di tempo non ricevo più fiori. Sarebbe interessante vedere che effetto mi fanno. A quanto pare, vi ho regalato un asso.

— Quattro assi. Avete risposto a un interrogativo che cominciavo a temere non avesse risposta. Se...

— La vostra cliente è Carlotta Vaughn? No, non può essere lei, altrimenti non avreste fatto quell'inserzione. Tentate di trovarla?

— No. È morta. Mi piacerebbe raccontarvi tutto, ma avete daffare, è una storia lunga e, come disse la nostra cliente, “molto personale”. Se risponderete a qualche altra domanda, ve ne sarò molto grato. Era nel...

Il telefono. Questa volta ci volle più tempo. Quando finalmente riuscì a tornare da me, la signorina Sebor disse: — Sarò io a rivolgervi una domanda, signor Goodwin. Carlotta Vaughn mi era simpatica. Mi sembrava una ragazza estremamente efficiente. Non la conoscevo bene, andammo a colazione insieme solo un paio di volte, ma fu sufficiente per colpirmi. Io cominciavo a mettere in piedi un piccolo ufficio e le chiesi di venire a lavorare con me, ma lei non accettò. Mi era molto simpatica. E ora dite che è morta. Ma approverebbe quello che state facendo?

Mentii. Avrei potuto menare il can per l'aia, affermare che non avendo conosciuto Carlotta Vaughn non potevo rispondere che con un'ipotesi, ma preferii una bugia diretta. — Sì — dissi. — Senza dubbio. È passato molto tempo, da allora, ma forse ricorderete ugualmente. Dove la vedeste per la prima volta?

— È facile. Non dimenticherò mai quel primo inverno. Ne porto ancora le cicatrici. Cominciavo allora a lavorare. Presi in affitto quell'unica stanzetta e mi rimboccai le maniche, nell'autunno del quarantatré... Vidi Carlotta per la prima volta la primavera successiva, in aprile. O in marzo. Non ricordo, però, se la vidi nell'ascensore o nell'atrio.

— Allora Carlotta era là, durante la primavera e l'estate del quarantaquattro.

La signorina Sebor annuì. — Appunto.

— Ricordate quando la vedeste per l'ultima volta?

— No, con esattezza no. So solo che quando non la vidi più per un po' di tempo chiesi a Floyd Vance dov'era andata, e lui mi rispose qualcosa di vago... — Si concentrò, poi scosse la testa. — Non ricordo bene che scusa trovò.

— Era estate, autunno o inverno?

— Non inverno. A novembre, i miei affari cominciavano a dare qualche speranza. Avrei voluto dirlo a Carlotta, ma non c'era più. Doveva essere ottobre.

— Avete affermato che non sapete se lavorava “per” o “con” Floyd Vance, ma era là tutti i giorni? Nel suo ufficio?

— Non so se proprio tutti i giorni, ma per la maggior parte del tempo, sì. Vance si occupava di pubbliche relazioni. Non so se se ne occupi ancora. Lui se ne andò due anni dopo Carlotta.

— Ho la sensazione che la vostra simpatia per Carlotta non si estendesse anche a Vance.

— Infatti. Non lo conoscevo e non volevo conoscerlo. Si considerava bello e affascinante, e forse lo era, ma per me... Be', era pacchiano. Non era certo il tipo d'uomo col quale, o per il quale, avrei lavorato. E se... Mio Dio, non è mica lui il vostro cliente!

— No. Dubito, comunque, che esistano molti uomini coi quali o per i quali sareste disposta a lavorare.

Sorrise, di nuovo più con gli occhi che con la bocca. — Non ho mai provato, né intendo provare. Ma non ho niente in contrario ad assumere degli uomini alle mie dipendenze. Quanto vi paga Nero Wolfe?

— Niente. Lavoro per amore del mestiere, che mi permette d'incontrare persone interessanti come voi. Ma se dovessi stancarmi, verrò a ricordarvi la proposta che mi avete fatto. In quanto a Carlotta Vaughn, pensate che condividesse la vostra opinione su Vance? Vi disse mai...

Il telefono suonò di nuovo. Questa volta doveva essere un cliente importante, a giudicare dalla conversazione. Dopo aver finito, la signorina Sebor chiamò due impiegati: a uno dette istruzioni e all'altro una solenne lavata di testa. Alla fine guardò l'orologio. — Si sta facendo tardi, e ho un sacco di lavoro.

— Anch'io. — Mi alzai. — Grazie di tutto, signorina Sebor. Ma stavo dicendo... Pensate che la signorina Vaughn condividesse la vostra opinione su Vance?

— Non credo. E se anche l'avesse condivisa, non me l'avrebbe detto. Era... era molto riservata.

— In genere, stringete la mano agli uomini?

Rise... Una bella risata aperta.

— Di tanto in tanto. Se voglio che facciano qualcosa.

— È il mio caso, allora — dissi. — Volete che me ne vada, no?

La sua stretta fu decisa e amichevole. — Se vi stancate del vostro mestiere — disse — ricordatevi che sono disposta a pagarvi millecinquecento dollari al mese.

— Non lo dimenticherò. Le rose di che colore vi piacciono?

— Scarlatte. Ma se me ne mandate due dozzine, le girerò a qualche cliente. Sono una donna d'affari, io.

E lo era.

13

Alle sei, quando Wolfe scese dalla serra, io ero seduto nella mia poltrona, senza cravatta e senza scarpe, coi piedi appoggiati a una delle sedie gialle, a leggere una

rivista. Quando lui si diresse verso la scrivania gli feci un cenno di saluto, sbadigliai e mi rimisi a leggere. Sentii lo scricchiolio della poltrona costretta ad accogliere più di un quintale di peso. Non vidi l'occhiata di Wolfe, perché gli voltavo le spalle, ma la sentii. Poi, la sua voce: — Avete avuto un attacco? Il caldo?

Mi voltai con aria distratta. — No, sto benissimo. Mi riposo, ecco tutto. Pochi minuti fa ha telefonato Saul. L'ho invitato a cena. Il lavoro è finito. Floyd Vance è il padre della signorina Denovo. Volevo chiamarla per comunicarglielo, ma poi ho pensato che forse preferite farlo voi.

— Pfui. Rapporto.

Appoggiai i piedi a terra, senza affrettarmi, mi alzai e mi chinai per allacciarmi le scarpe. Quando lavoro alla scrivania, la porta dell'atrio e la maggior parte della stanza sono alle mie spalle, e sulla parete davanti la mia scrivania è appeso uno specchio largo un metro e mezzo e lungo un metro e trenta, che mi permette di tenere d'occhio la gente. Quel giorno lo usai per mettermi a posto la cravatta e per ravviarmi i capelli con le dita, poi mi girai e dissi: — Non credo che vogliate essere messo al corrente dei penosi particolari che mi hanno condotto alla mia scoperta, ma se volete, sarò lieto di farlo. Un'ora e mezzo fa una donna di nome Dorothy Sebor, che dirige, e sottolinea il “dirige”, lo Shopping Center che ha sede nel Rockefeller Building, mi ha detto: “Che cosa posso dirvi su quella casa? Magari potessi esservi utile! So solo che venni via diciotto anni fa. Sedetevi”. Se non vi dispiace, userò la mia formula, non la vostra. Preferisco “Io” e “Lei” a “Goodwin” e “Sebor”.

Riferii la conversazione parola per parola, mentre lui, come al solito, se ne stava con gli occhi chiusi. Quando finii, rimase immobile per un minuto, poi aprì le labbra per borbottare: — Molto soddisfacente.

— Era l'ora! — esclamai, con sentimento. — Domande?

Aprì gli occhi. — Perché proprio rose?

Feci un cenno d'assenso. — Me l'aspettavo. Mi è venuto in mente istintivamente, senza pensarci, forse perché la signorina Sebor non mi è sembrata tipo da orchidee. Ma visto che è una donna d'affari, forse preferirà le orchidee alle rose.

— Le manderemo un mazzo di “Phalaenopsis Aphrodite”. Di questa stagione sono superbe. Ora che avete avuto il tempo di pensarci sopra, considerate realmente terminato il lavoro?

— No. Sono pronto a scommettere cinquanta contro uno che il padre è Floyd Vance, ma ammetto che non sarebbe sufficiente per convincere una giuria. Forse basterebbe per convincere la cliente, ma devo dire che esistono molti aspetti inesplorati.

— Specificateli.

— Bene. Per noi, l'aspetto più importante è il vostro onore. Quattro giorni fa, ho detto a Cramer: “Vi metteremo al corrente di qualunque nostra scoperta ancor prima di usarla noi stessi a nostro beneficio. Il signor Wolfe mi autorizza a darvi la sua parola d'onore”. E ancora: “Ve lo faremo sapere almeno due minuti prima di doverla usare”. Ma questo non annulla l'impegno che abbiamo assunto. Ora abbiamo i seguenti fatti. Uno: Carlotta Vaughn concepì sua figlia nell'estate del quarantaquattro e quasi certamente non era sposata. Due: passò l'estate del quarantaquattro in continuo contatto con Floyd Vance. Tre: lunedì ventidue maggio

millenovecentosessantasette, e cioè quattro giorni prima che Carlotta Vaughn morisse, Floyd Vance tentò di vederla e venne scacciato dalla segretaria. Vance aveva già tentato altre volte di vederla. Non mi sento di tentare di convincere Cramer che questi tre fatti, messi assieme, non hanno nessun significato, e come tali non glieli abbiamo comunicati. So benissimo che è il vostro onore, quello messo a repentaglio, ma sono io a ipotecarlo.

Grugnì. — Il mio onore e la mia responsabilità. Continuate.

— In questo caso, forse siete più interessato voi di me. Ma una cosa è certa: io soffro come una bestia. Sono stato preso a pedate nel sedere da Cyrus Jarrett per ben due volte, e mi piacerebbe poter ricambiare il complimento. Quindi, vorrei sapere che collegamento esiste tra Vance e Jarrett, e soprattutto che collegamento esisteva ventidue anni fa, se Jarrett cominciò a mandare quegli assegni a Carlotta Vaughn, alias Elinor Denovo, due settimane dopo la nascita della bambina per smettere solo alla morte della stessa Denovo. Anche questa è un'informazione che potrebbe tornare utile a Cramer, ma non è per fare un favore a Cramer che vorrei arrivare fino in fondo alla questione. Naturalmente, anche Amy vorrebbe arrivare in fondo alla questione, e come sapete io credo nella correttezza nei confronti dei clienti. E va bene, ritiro quanto ho detto; il lavoro “non” è finito. Tocca a voi, ora.

Mi aspettavo che si mettesse a manovrare le labbra, invece si limitò a piegare la testa da una parte. — Il fatto è — disse — che ci troviamo di fronte a due soluzioni alternative. Se il signor Vance è il padre ma non l'assassino, stabilirlo sarà difficile ma non impossibile. Se invece è anche l'assassino, stabilirlo sarà estremamente facile. Potete farlo venire qui questa sera?

— Con che scusa? Devo chiedergli se ha ancora intenzione di conoscervi?

— Potrebbe essere l'inizio. Se risponde di no, dategli che io voglio conoscere lui. E dategli anche che voglio chiedergli perché non ha risposto all'inserzione che chiedeva informazioni su Carlotta Vaughn, alias Elinor Denovo.

Quando feci il numero di casa di Floyd Vance erano le sette meno un quarto; pensai che se Vance cenava al ristorante, con ogni probabilità non avrebbe risposto nessuno.

Ma dopo due squilli sentii una voce: — Pronto?

— Il signor Floyd Vance, per favore.

— Sono io.

— E io sono Archie Goodwin. Lavoro per Nero Wolfe. Forse ricorderete, ci siamo conosciuti a casa della signorina Lily Rowan, e voi...

— Ricordo.

— E voi avete detto che vi sarebbe piaciuto conoscere il signor Wolfe per fargli una proposta. Ne ho parlato col signor Wolfe, pochi minuti fa, e lui ha deciso che la cosa lo interessa. Potreste venire qui da noi stasera alle nove?

Silenzio. Cinque secondi. Poi: — Mi date ben poco tempo.

— Lo so. Non è urgente, ma se poteste... L'indirizzo è...

— Conosco l'indirizzo. — Altro silenzio. — Avete detto alle nove?

— Sì. Anche più tardi, se preferite.

— Non siate così maledettamente formale. Sarò da voi alle nove.

Quando riattaccai suonò il campanello. Andai ad aprire, pensando che fosse Saul.

Infatti era lui. Aprii la porta di pochi centimetri e dissi attraverso la fessura: — Forse preferisci andartene. Niente champagne per festeggiare. Sono saltati fuori degli aspetti inesplorati.

Era colpa mia. Quando Saul aveva telefonato, io ero appena tornato a casa felice della mia scoperta e pronto a raccontarla a tutto il mondo. E così, non solo l'avevo invitato a cena, ma gli avevo anche detto che gli avrei fatto trovare una bottiglia di Dom Pérignon. Gli aspetti inesplorati avevano reso evidente che mettere lo champagne nel frigorifero sarebbe stato prematuro.

Comunque, insieme alle ostriche e alle cotolette di capretto Saul si scolò una bottiglia di Montrachet. Quindi, gli mancarono solo le bollicine.

Dopo cena ci sistemammo nello studio, col caffè, a preparare il programma. Quando fosse arrivato Vance, Saul si sarebbe trasferito nella stanza centrale, e non appena l'ospite si fosse sistemato nella poltrona rossa, Saul sarebbe andato diritto filato nella Lexington Avenue, al numero quattrocentonovanta, per raccogliere qualche oggetto con delle impronte, nel caso che Vance, da noi, avesse tenuto i guanti. Avendo visto la serratura, Saul sapeva quali chiavi prendere dall'assortimento che tenevamo nell'armadietto, e dopo averle scelte mi aiutò a preparare la scena. Pulimmo a fondo i dodici oggetti: la mensola vicino alla poltrona di pelle rossa, due portaceneri — uno sulla mensola e uno sulla scrivania di Wolfe — le due fotografie di Elinor Denovo chiuse nel cassetto della scrivania, quattro bicchieri di tipo diverso, due scatole di fiammiferi e ogni centimetro quadrato della poltrona rossa. Di tanto in tanto, lanciavo un'occhiata a Wolfe, per tirarmi su di morale: se ne stava con le mani incrociate sulla vetta della montagna rotonda che era la sua pancia, con gli occhi corruciati fissi su di noi. Sapeva benissimo che quello che stavamo facendo era di gran lunga più importante di qualunque cosa potesse pensare in quel momento, e ne soffriva. Sarebbe stato felice se fosse riuscito a convincerci che poteva risolvere qualunque problema chiudendo gli occhi e manovrando le labbra. Il guaio era che i piccoli compiti che io e Saul svolgevamo per lui, in genere erano altrove, ma quella volta ci trovavamo nel suo studio, sotto i suoi occhi. Mi sorprese che non si alzasse e non se ne andasse in cucina.

Il padre di Amy suonò alle nove e dieci. Mi diressi verso l'atrio per aprire, mentre Saul scivolava nella stanza centrale. Mentre accompagnavo Vance nello studio e poi fino alla poltrona di pelle rossa, feci una cosa che avevo già fatto molte altre volte, anche se sapevo che era del tutto inutile. Per gli spettatori dei tribunali tentare di decidere dal semplice aspetto se l'uomo sul banco degli imputati è colpevole o innocente, è solo un modo per passare il tempo, ma per un investigatore di professione è una stupidaggine bell'e buona. Eppure, anche quella volta studiai attentamente gli occhi gonfi di Vance, le guance vizzate, i capelli radi, le spalle cadenti, giù fino alle scarpe che avevano bisogno di una spazzolata, sperando sinceramente di trovare una risposta alla domanda: è stato lui a uccidere Elinor Denovo?

Quando arrivai a darmi del cretino, Wolfe stava dicendo: — ... non che io disprezzi le frasi fatte. Quelle che un tempo erano le parole più belle e più nobili del nostro vocabolario sono ormai entrate nell'uso comune e sono state distorte. Ma il termine “immagine” è stato non solo usato ed abusato, ma è ormai ridotto a un abominio. E voi avete detto al signor Goodwin che la mia “immagine pubblica” ha

bisogno di essere elaborata da un esperto. E avete aggiunto che volevate conoscermi. Se avete una proposta da farmi, vi ascolterò per pura cortesia, ma non osate chiamare “immagine” la mia reputazione.

— Al diavolo la vostra cortesia — esclamò Vance. La sua voce era diversa da come la ricordavo. Domenica mi era sembrato un tipo più suadente, ma ora le parole gli uscivano accavallate. Continuò: — Ho saputo un paio di cose, su di voi, dopo aver parlato col signor Goodwin. Non ve ne importa un accidente della vostra immagine pubblica. Mi avete fatto venire qui solo per dirmi che non disprezzate le frasi fatte? Posso andarmene a casa, ora?

Wolfe annuì. — Questa è una domanda che interessa voi: perché vi ho fatto venire? La domanda che interessa me, invece, è: perché siete venuto? Non credo che nessuno dei due si aspetti una risposta sincera. Anzi, signor Vance, sono un po' confuso riguardo al mio obiettivo. Forse ho voluto conoscervi per scoprire come mai avete insistito tanto coi vostri amici perché vi portassero dalla signorina Rowan a conoscere il signor Goodwin. O forse per chiedervi perché avete fatto numerosi tentativi per parlare con la signora Elinor Denovo, lo scorso maggio. O forse per pregarvi di parlarmi dei rapporti che avevate con Carlotta Vaughn nell'estate del quarantaquattro. A meno che non vi abbia fatto venir qui per chiedervi come mai non avete risposto a un'inserzione che ho fatto...

— Accidenti! Datemi un taccuino e una matita, devo prendere appunti.

Aprii il cassetto, tirai fuori un blocco di carta e una matita, li portai a Vance e ritornai alla mia scrivania. Probabilmente, Vance non sapeva come usare la lingua e voleva se non altro occupare le mani.

— Come vedete — continuò Wolfe — mi trovo... tanto per usare una delle vostre frasi fatte... nell'imbarazzo della scelta. — Girò la testa. — Archie, della birra, per favore.

— Sissignore. — Feci un passo, poi mi fermai. — Bevete qualcosa, signor Vance?

Vance scosse la testa e rispose a voce troppo alta: — No! — Mi avviai verso l'atrio. Ero deluso. Peccato, perché le impronte restano molto più nitide sui bicchieri e sulle bottiglie. Ma quando fui a metà strada, Vance gridò: — Ma sì! Whisky con acqua. E ghiaccio.

Fritz, al quale avevamo detto che non avremmo avuto bisogno di lui, era uscito. In cucina, misi su un vassoio la birra e il bicchiere di Wolfe, e su un altro vassoio un bicchiere, una brocca e una bottiglia di Johnny Walker; prima, però, pulii accuratamente il bicchiere, la brocca e perfino la bottiglia di whisky. Quando tornai nello studio, Vance aveva acceso un sigaro. Avrei dato non so che cosa per sapere se aveva tirato fuori una scatoletta di pelle, oppure se li teneva sciolti nelle tasche. Il sigaro era molto lungo, diverso dai Bonitas Etichetta d'Oro, ma la cosa non mi preoccupava: se s'era accorto di aver lasciato il mozzicone e la scatoletta nella macchina che aveva investito Elinor Denovo, era logico che avesse cambiato marca. Dopo aver servito Wolfe e Vance, tornai in cucina a prendere un bicchiere di latte, e quando fui di nuovo nello studio Vance stava bevendo e Wolfe diceva: — ... non ho alcuna intenzione, né alcun desiderio, di sporgere richieste o denunce. E credo che la mia cliente abbia il mio stesso atteggiamento. Desidero esclusivamente una cosa, la cosa per la quale sono stato assunto: informazioni. Non posso rivelare il nome della

cliente, ma se voi lo intuirete ugualmente, basterà questo a rispondere ai miei interrogativi. La mia inserzione lasciava capire chiaramente che Carlotta Vaughn fu conosciuta in seguito come Elinor Denovo, ma se preferite non parlarvi di Elinor Denovo, ci atterremo esclusivamente a Carlotta Vaughn. A proposito...

Aprì il cassetto e tirò fuori le due fotografie. L'avevo avvertito di non maneggiarle in modo che si capisse che non voleva lasciare troppe impronte... il Dipartimento di Polizia aveva già le impronte di Wolfe e poteva separarle da quelle di Vance... e lui si comportò con estrema disinvoltura, quando le porse a Vance.

— Quando furono scattate queste fotografie, la donna era Elinor Denovo — disse.
— Ma era stata Carlotta Vaughn solo qualche anno prima, di conseguenza dovrete riconoscerla.

Anche Vance maneggiò con disinvoltura le foto. Posò il bicchiere, e studiò attentamente le fotografie, prima quella di tre quarti, poi quella di profilo. Alla fine guardò Wolfe. — E con questo? Certo che la riconosco. — Posò le foto sulla mensola. — Non ho mai cercato di negare di aver conosciuto una certa Carlotta Vaughn. — Prese il bicchiere e bevve.

— Quando e dove la conosceste?

— Nella primavera del quarantaquattro. — Ora le parole gli uscivano molto distinte. A quanto pareva, poche sorsate di whisky gli avevano sciolto la lingua. — Verso la fine di marzo, mi pare. Mio Dio, sono passati ventitré anni!

— Dove? — Wolfe aveva aperto la bottiglia di birra, ma non aveva versato.

— Non ricordo. Credo a un ricevimento. Avevo meno di trent'anni e giravo molto.

— E l'assumevate?

— Be'... sì.

— Le davate uno stipendio?

Vance ingollò un'altra sorsata.

— Statemi a sentire, non vi racconterò delle frottole. Come dicevo, avevo meno di trent'anni, e le donne non erano un problema, per me. Piacevo. Questa Carlotta Vaughn si prese una cotta formidabile. I miei affari non andavano bene, e lei lo sapeva... Accidenti, lo sapevano tutti... E volle rendersi utile. Era intelligente. E così, lasciai che si rendesse utile. No, non la pagavo.

— Per quanto tempo continuò a rendersi utile?

— Oh, per tutta l'estate. Fino all'autunno. Per sei mesi, forse sette.

— Perché smise?

— Non glielo chiesi. Smise, e basta.

— Ho la sensazione che possiate dirmi di più, signor Vance. Non smise forse perché era incinta?

Vance scrollò il sigaro nel portacenere, se lo mise tra le labbra, si accorse che era spento, prese la scatoletta di fiammiferi dalla mensola e l'accese. Guardò Wolfe, aprì la bocca, la richiuse, afferrò la bottiglia e si versò dell'altro whisky. Poi guardò di nuovo Wolfe.

— Sì — esclamò finalmente. — Era incinta. Così disse, almeno. Ma non si vedeva.

— Eravate stato voi, vero?

— Neanche per sogno!

— Invece sì.

— Per l'amor del cielo! Carlotta era una poco di buono! Andava con tutti. Non lo sapeva neanche lei chi era il padre. Lo ammise lei stessa. Con me.

Questo dimostrava, ammesso che avesse bisogno di essere dimostrato, quanto sarebbe stato difficile provare che il padre era lui. C'erano tre persone pronte a contraddirlo sulla moralità di Carlotta Vaughn: Raymond Thorne, Bertram McCray e Dorothy Sebor. Forse ne avremmo trovate anche delle altre, ma non sarebbe servito a niente. Ma Vance aveva ugualmente un fianco completamente scoperto; che cos'avrebbe risposto alla domanda: perché Cyrus M. Jarrett aveva inviato quegli assegni a Carlotta? Decisi che avrebbe risposto: “E che ne so?” Con ogni probabilità, Wolfe stava pensando la stessa cosa. Aveva versato la birra e stava osservando la schiuma che calava. Ma naturalmente, poteva anche darsi che pensasse che Vance aveva usato di nuovo delle frasi fatte. Voltò la testa verso di me e disse: — Pensate che sia utile insistere? — E cioè: abbiamo impronte sufficienti?

— No — risposi. E cioè: sì.

Guardai il bicchiere di Wolfe.

La schiuma era scesa al livello giusto, esattamente. Ma Wolfe spinse indietro la poltrona, si alzò e uscì. Quando scomparve nell'atrio, mi dissi per l'ennesima volta che dovevamo risistemare il mobilio, in modo da non costringere Wolfe a fare il giro della poltrona rossa. Un'uscita come quella avrebbe dovuto essere diritta come una freccia scoccata dall'arco.

Dissi a Vance: — Vi sta bene. Avete usato delle altre frasi fatte.

— Non torna?

— Certo, ma dopo che ve ne sarete andato.

— Accidenti a voi, allora perché mi avete fatto venire qui? Avreste potuto chiedermelo al telefono. Se l'avessi messa incinta io, ve l'avrei detto.

— Già, ma cercate di convincere Wolfe. È del parere che domande del genere siano troppo personali per essere fatte al telefono. Inoltre, gli piace scegliere sempre la via più difficile, e gli piace ascoltarsi mentre parla.

Vance guardò il bicchiere, vide che c'era ancora whisky e lo prosciugò. — Credevo che stesse per... — Lasciò perdere e ricominciò da capo. — Ha detto che voleva sapere perché ho tentato più volte di parlare con Elinor Denovo. Accidenti, volevo la Raymond Thorne Productions come cliente. Tutto qui. Non sapevo che Elinor Denovo e Carlotta Vaughn erano la stessa persona. L'ho sentito da quell'inserzione.

— Le inserzioni non si sentono, signor Vance. Si sentono gli annunci pubblicitari della radio, ma non le inserzioni dei giornali. Le inserzioni dei giornali “si vedono”. In televisione, si vede e si sente nello stesso tempo. La vita si sta complicando, e prima che ce ne accorgiamo...

— Balle, di voi ne ho sentite a sufficienza, invece. Siete una coppia di rompiscatole. — Quando fu in piedi, m'invitò ad andare a fare una tal cosa, di nuovo un'altra frase fatta. Lo precedetti nell'atrio, per impedirgli di voltare a destra: Wolfe era in cucina. Ma non aprii la porta, e non perché era un bugiardo: avevo la sensazione che non meritasse tanta gentilezza.

Quando la porta si richiuse alle sue spalle, con un tonfo, andai ad aprire quella della cucina e gridai: — Se n'è andato! — Poi scesi in cantina a prendere della carta velina e delle scatole.

Quando tornai nello studio, per fare il carico, Wolfe era in piedi vicino alla scrivania, accigliato. Dissi: — Non sarei disposto a mettere la mia immagine, pubblica o privata, in mano a quell'individuo. Per nessuna cosa al mondo. Non mi sono mai sentito tanto spiacente per un cliente. Se Amy avesse saputo che cos'avrebbe ottenuto coi ventimila dollari...

Wolfe grugnì. — Quanto durerà il tanfo di questo sigaro?

— Il condizionatore dell'aria lo farà scomparire nel giro di un'ora. — Stavo avvolgendo affettuosamente nella carta velina il bicchiere che aveva contenuto il whisky. — Ho bisogno del vostro aiuto, prima di prendere una decisione. La bottiglia è ancora piena a metà di Johnny Walker. Circa sei dollari di valore. Lo regaliamo a Cramer o lo vuotiamo nel lavandino?

— Vuotatelo nel lavandino. È contaminato. Maledizione a questo tanfo! C'è una lettera da scrivere. Il taccuino.

Andai a sedermi, e per la prima volta dopo molti anni Wolfe mi dettò una lettera restando in piedi.

“Caro signor Cramer, cinque giorni fa avete detto al signor Goodwin che avevate una scatoletta di pelle nera dalla quale avevate rilevato nove impronte. Punto. Le scatole che il signor Goodwin vi consegnerà con questa lettera contengono un assortimento di oggetti, virgola, alcuni dei quali potrebbero avere impronte uguali a quelle trovate sulla scatoletta di pelle. Punto. È semplicemente un'illazione, virgola, e vi sarò grato se mi farete sapere se è valida. Punto. Distinti saluti.” Dite a Fritz di portarmela in camera per la firma domani mattina, con la colazione. Quando voi e Saul avrete finito qui, potrei essere già addormentato.

Si pizzicò il naso, mi augurò la buonanotte e si diresse verso la porta.

Martedì mattina, alle nove meno un quarto, arrivai alla Squadra Omicidi della zona sud, nella Ventesima Strada. Ero sulle spine: volevo che Cramer avesse le scatole il più presto possibile, ma nello stesso tempo preferivo non consegnargliele personalmente, perché non appena avesse letto la lettera di Wolfe mi avrebbe bloccato. Mi avrebbe trattenuto finché le impronte non fossero state rilevate e paragonate; e se fossero risultate uguali, mi avrebbe interrogato. E così, rimasi soddisfatto nel sapere che Cramer non era ancora arrivato. Non era arrivato neanche il sergente Stebbins. Mi rivolsi a un altro sergente che già conoscevo, certo Berman. Quando Berman vide le sei scatole, una delle quali sufficientemente grande per contenere un cestino per la carta straccia, ma che in realtà conteneva un oggetto portato da Saul dalla Lexington Avenue, disse che sperava che non fossero tutte delle bombe. Risposi di star tranquillo, che di bombe ce n'era una sola, e che il giochetto consisteva appunto nell'indovinare dov'era. Il sergente s'infilò in tasca la lettera e mi promise di consegnarla a Cramer non appena fosse arrivato.

Sarebbe istruttivo raccontarvi come aveva fatto Saul a portare fuori dallo studio di Vance quel cestino per la carta straccia, ma ci vorrebbe una pagina.

Tornato a casa, feci colazione, perché prima di uscire avevo bevuto solo una spremuta d'arancia. Poi tentai di trovare qualcosa d'interessante sul “Times”, e attesi. Quando si aspetta, il guaio è che non si sa mai con esattezza quanto durerà l'attesa. La polizia poteva metterci da una a otto ore, per rilevare quelle impronte, ed io cominciavo a stare sui carboni ardenti. Comunque, quando andai nello studio per

aggiornare i calendari sulle due scrivanie e per cambiare l'acqua dal vaso d'orchidee, ero convinto che il telefono squillasse da un momento all'altro. Non se ne può fare a meno, quando si aspetta senza un limite preciso di tempo. Se le impronte non erano uguali a quelle che Cramer già aveva, saremmo rimasti con un bel pasticcio sulle spalle. E, per giunta, non avremmo saputo che cosa dire alla cliente. E così, aspettai. Aprii la posta e la lessi, prima di metterla sotto il pezzo di giada sulla scrivania di Wolfe, ma vi assicuro che non saprei dirvi che cosa contenesse. Guardai l'orologio per la decima volta e vidi che erano le dieci e trentotto. A questo punto, decisi che era arrivato il momento di considerare la cosa con calma e realisticamente. Tanto per cominciare, se le impronte non erano uguali a quelle che Cramer già aveva, non c'era niente da aspettare. Di lì a un paio di giorni avrebbe telefonato un agente sconosciuto per comunicarci di andare a ritirare la roba che avevamo lasciato alla Centrale. Se invece erano uguali, avrebbero telefonato o il sergente Stebbins o il tenente Rowcliff, per dirmi di presentarmi immediatamente. O forse...

Suonò il campanello. Andai ad aprire e mi trovai di fronte a Stebbins e a Cramer.

Non accade mai che la vista di due poliziotti mi faccia tremare di paura. Al massimo, mi preoccupa. Ma quel giorno, mentre guardavo i due amici, ero addirittura tripudiante: dunque, le impronte di Vance erano uguali a quelle rilevate sulla scatoletta! Ergo: Floyd Vance aveva ucciso Elinor Denovo. Avrei dovuto rendermi conto, invece, che se Stebbins e Cramer erano arrivati venti minuti prima delle undici, quando sapevano che Wolfe era disponibile, significava che avevano intenzioni bellicose. Prima di aprire la porta, avrei dovuto mettere la catena e chiedere attraverso la fessura che cosa volevano. Per entrare avrebbero avuto bisogno di un mandato, e noi avremmo fatto in tempo a organizzarci. Invece, ero tanto felice che non solo spalcai la porta, ma sorrisi allegramente. Per niente commosso dalla mia accoglienza, Stebbins mi dette una spallata, entrò, attraversò l'atrio a passo di marcia e si diresse verso le scale. Cramer lo seguì.

I poliziotti in casa sono un problema ben diverso dai poliziotti che restano in strada. Se entrano legalmente, ed ero stato io ad aprire la porta, l'unica cosa che si può fare è sedersi a una scrivania e scrivere una lettera alla Corte Suprema. Anche se fossi riuscito a precederli nella serra, e non potevo perché l'ascensore era all'ultimo piano, a che cosa sarebbe servito? Andai in cucina a dire a Fritz quello che era accaduto, poi mi avviai verso le scale, prendendomela comoda.

Per riuscire ad attraversare le tre serre, quella fresca, quella moderata e quella calda, lungo le corsie tra le panche cariche di vasi, senza fermarsi a guardare un colore o una forma che non si sapeva che esistessero, bisogna avere la mente molto occupata. E la mia lo era. Nella serra moderata cominciai già a sentire una voce, e quando aprii la porta di quella calda, la riconobbi: era la voce di Cramer. Poi li vidi: Wolfe in camice giallo, seduto su uno sgabello vicino al tavolone. Cramer, in mezzo alla serra, si era tolto il cappello di feltro. Di fronte a Wolfe, stava dicendo, a voce inutilmente alta: —... e vi tratteremo come testimoni indispensabili, finché non avremo i mandati necessari, e poi, accidenti, vi sbatterò in una cella! E ora, o parlate o venite.

Wolfe restò sullo sgabello. Spostò lo sguardo su di me. — Avete dei reclami, Archie?

— Solo contro le loro cattive maniere. La prossima volta, metterò la catena alla porta.

Wolfe spostò lo sguardo. — Signor Cramer, come ho detto, non parlerò di lavoro in questa serra. Non una sola parola. Se volete scendere nel mio studio, vi raggiungerò alle undici. Se mettete le mani addosso a me o al signor Goodwin, e ci trascinate altrove, non apriremo bocca e ci metteremo in contatto col nostro avvocato. Quando arriverà l'avvocato, conferiremo con lui in privato, e un giornale del pomeriggio, la "Gazette", e i giornali di domani mattina, pubblicheranno che Nero Wolfe e Archie Goodwin hanno scoperto l'assassino di Elinor Denovo, hanno consegnato le prove alla polizia e sono stati arrestati. Inoltre, il nostro avvocato farà in modo di liberarci sotto cauzione. Archie, per favore, questa scheda di "Miltonia Charlesworthi" è incompleta. Bisognerà aggiornarla.

Andai a prendere la scheda e la fissai con occhi eccessivamente interessati.

Cramer era con le spalle al muro. Consegnandogli quegli oggetti con le impronte, eravamo diventati testimoni indispensabili, è vero, ma se ci avesse trascinati alla Centrale avrebbe fatto ridere mezza New York. Se poi lui e Stebbins avessero aspettato nella serra, senza una sedia su cui posare il deretano, finché fossimo scesi, sarebbe stato ancor più deprimente: aspettare in piedi può andar bene per un sergente, ma non per un ispettore.

Stebbins borbottò, a quanto pareva, a se stesso: — Accidenti, come vorrei sbatterlo giù da quello sgabello! — Io guardai Cramer. Stebbins aggiunse: — Portiamoli alla Centrale e spremiamoli prima che arrivi l'avvocato.

In realtà, Cramer non è uno stupido. Neanche un po'. Doveva essere stato Stebbins ad avere l'idea brillante d'invadere la serra prima delle undici. Cramer fece scattare la mano verso la porta, era un ordine, e il sergente ubbidì. Quando furono usciti, Wolfe guardò l'orologio elettrico che azionava la temperatura e parte della ventilazione. Mancavano sei minuti alle undici.

Chiesi: — Questa scheda è veramente incompleta?

— No. Restate qui. — Wolfe si rivolse a Theodore Horstmann. — Queste "Odontoglossum Pyramus" sono pronte per l'innesto. Siete d'accordo?

— No — rispose Theodore. — Aspetterei ancora qualche giorno.

Non ascoltai la loro discussione, ma mi concentrai su Cramer e su Stebbins. Che cos'avrebbero trovato, se avessero perquisito le nostre scrivanie, nello studio? Naturalmente era meglio che restassi nella serra, e non solo perché così voleva Wolfe: se fossi sceso, avrebbero cominciato a spremere me, e io avrei potuto strafare, con lo stato d'animo in cui mi trovavo.

Con ogni probabilità, si aspettavano che io e Wolfe scendessimo insieme in ascensore, e così, quando Wolfe cominciò a sbottonarsi il camice chiesi scusa e partii a piedi. Siccome i tre piani di scale sono protetti tutti da un tappeto, il rumore non era un problema, e i due amici non si accorsero che ero sulla soglia dello studio finché non parlai. Stebbins era seduto alla mia scrivania, con due cassetti aperti, e Cramer era vicino all'armadietto, i cui cassetti, però, erano tutti chiusi. Anche perché muniti di lucchetto.

Dissi: — M'ero dimenticato di lasciare aperta la cassaforte. Scusate.

Cramer si girò di scatto e mi fissò con gli occhi ridotti a due fessure. Stebbins

continuò a frugare tranquillamente nella mia scrivania. Poliziotti in casa. Quando l'ascensore si fermò nell'atrio, entrai nello studio. Entrò anche Wolfe, che lanciò un'occhiata di fuoco a Stebbins e disse: — Chiamate l'avvocato Parker. Gli parlerò dal telefono della cucina.

— Che cosa vi aspettavate? — sbraitò Cramer. — Piantala, Purley! Goodwin ha bisogno della sua sedia. Avanti, muoviti!

Stebbins buttò un fascio di carte sulla scrivania, si alzò senza affrettarsi e andò a piazzarsi su una delle sedie gialle. Sta sempre con le spalle rivolte contro il muro. A questo punto, Cramer era già sistemato nella poltrona di pelle rossa, e Wolfe alla sua scrivania, a frugare nei cassetti per vedere se era tutto in ordine.

— Più brevi sarete, meglio sarà — disse Wolfe, facendo una smorfia. — Volete sapere chi ha lasciato quelle impronte, vero?

— Certo che voglio saperlo, accidenti a voi! E voglio...

— Un momento. Ha la precedenza quello che voglio io. Non tollererò quell'individuo... — puntò l'indice contro Stebbins — ... nella mia casa. Saccheggiare il mio studio? Pfui. Mi piacerebbe escludere anche voi, ma con ogni probabilità sareste sostituito da un individuo ancor più intollerabile. Archie. Scrivete. Con copia. L'indirizzo completo del signor Vance. Aggiungete anche il numero di telefono.

Ci misi più del solito a sistemare i fogli e la carta carbone, dopo il pasticcio che mi aveva combinato Stebbins nei cassetti. Mentre battevo l'indirizzo di Vance, Cramer disse qualcosa, si accorse che Wolfe non l'ascoltava e chiuse il becco. Quando tirai fuori i fogli, Wolfe borbottò: — Uno a testa.

Consegnai l'originale a Cramer e la copia carbone a Stebbins, mentre Wolfe diceva a Cramer: — Fatelo uscire di qui.

Dovete ammettere che Wolfe sa come e quando può alzare la voce. In qualunque altro momento non avrebbe osato dire a Cramer di sbattere fuori di casa Stebbins, ma in quel momento aveva appena fornito alla polizia il nome, l'indirizzo e il numero telefonico di un probabile assassino.

Cramer disse: — Floyd Vance. Sono sue, le impronte che mi avete mandato?

Wolfe rispose: — Sì, le ha lasciate quasi tutte ieri sera, seduto in quella poltrona, alla presenza del signor Goodwin e mia.

Cramer si rivolse a Stebbins. — Va' a prenderlo e portalo alla Centrale.

E così, Stebbins se ne andò. Quando fu uscito, Wolfe disse a Cramer: — Fa caldo, oggi, e probabilmente avete bisogno di bere qualcosa di fresco. Ma vi siete giocato il vostro diritto a essere trattato civilmente. Vi abbiamo dato il nome di un uomo che cercate da più di tre mesi. Che altro volete?

L'aria condizionata aveva asciugato il sudore sulla fronte di Cramer spegnendo gradualmente il rossore. — Voglio molte altre cose. Tanto per cominciare, voglio una ragione valida per non accusare voi e Goodwin di aver nascosto informazioni alla giustizia e di aver ostacolato il corso delle indagini. Voglio sapere anche da quanto tempo sapete che questo Floyd Vance era il guidatore della macchina che ha ucciso Elinor Denovo. Inoltre, voglio sapere se questo Vance è il padre che cercavate e se, in questo caso, Elinor Denovo era la madre.

— Per spiegarvi tutto ci vorrebbero delle ore, signor Cramer.

— Lo so. Ma ho tempo. Avanti.

Wolfe sistemò la mole sulla poltrona. — Primo, l'accusa di aver nascosto informazioni alla giustizia. Giovedì scorso, il signor Goodwin vi ha dato la mia parola d'onore che vi avrei messo al corrente di qualunque scoperta, ancor prima di usarla a mio beneficio. Abbiamo avuto quelle impronte ieri sera e ve le abbiamo consegnate stamattina presto. Ancora non le abbiamo usate. Non ho altre informazioni che potrebbero tornarvi utili, almeno a mio parere.

— Al diavolo il vostro parere! Se pensate di poter decidere...

— Vi prego! Mi avete invitato a parlare. Ascoltate, allora. Come vi ho già detto, la mia cliente è una figlia in cerca di padre. Avevamo trovato un indiziato, ma abbiamo dovuto escluderlo. Ne abbiamo trovato un altro, ma abbiamo dovuto escludere anche lui. Ero incline a restituire l'anticipo e a rinunciare al caso, e se non l'ho fatto è perché, secondo il mio modo di esprimermi, sono tenace, e secondo il modo di esprimersi del signor Goodwin, sono cocciuto. Conoscete il nome di Raymond Thorne?

— Raymond Thorne? No.

— Sicuramente, però, qualcuno dei vostri dipendenti lo conosce. Elinor Denovo passò la maggior parte dei suoi anni lavorando per lui. Raymond Thorne Productions. Televisione. Il signor Thorne è venuto qui, su mio invito, giovedì sera, e ha risposto alle mie domande per più di quattro ore. Una delle cose che ho appreso è stata che un certo Floyd Vance aveva tentato molte volte di poter vedere Elinor Denovo, durante il maggio scorso. L'ultimo tentativo di Vance fu fatto il ventidue maggio. Abbiamo svolto indagini accurate su questo Vance, e abbiamo scoperto che nel quarantaquattro conosceva Carlotta Vaughn. Niente escludeva che potesse essere il padre che cercavamo, e così l'abbiamo tenuto d'occhio. È un esperto un pubbliche relazioni... uno dei mestieri moderni che sono un insulto alla dignità dell'uomo. Il signor Goodwin l'ha fatto venire qui, ieri sera. Avevamo fatto dei preparativi. I tentativi di Vance di vedere Elinor Denovo poco prima della sua morte ci autorizzavano a pensare che potesse averla uccisa lui, e, sapendo delle impronte che avevate trovato, il signor Goodwin e il signor Panzer hanno preso i provvedimenti del caso. È stato un colpo fortunato, e non per me, ma per voi. Senza il nostro aiuto, probabilmente non avreste mai trovato l'assassino. E ora, vi permettete...

— Che cosa volete, una medaglia?

— Non amo le medaglie. Le impronte, a me, non servono a niente. Il signor Vance ha negato di essere il padre della figlia di Carlotta Vaughn. Può darsi che abbia mentito, certo, ma io sono con le spalle al muro. Anche se il signor Vance è l'uomo che cerco, non ho la possibilità di provarlo. Avete qualche suggerimento?

— Io mi occupo di omicidi, non di paternità illegittime.

— Me ne rendo conto. Ora, con quelle impronte, potete risolvere un omicidio. Volete sapere perché Vance uccise Elinor Denovo? Non ne ho la più pallida idea. Vi ho detto tutto quello che so di lui. L'ho visto una volta sola, qui, ieri sera, e non gli ho rivolto domande sulla morte della signora Denovo. Né gli ho chiesto perché insisteva tanto per vederla, in maggio. Glielo chiederete voi, naturalmente, perché avete bisogno di un movente, e può anche darsi che il vostro movente nasconda qualcosa che abbia a che fare col mio problema. Se scoprirete questo qualcosa, e se potrete

comunicarmelo senza mettere a repentaglio la soluzione del vostro omicidio, ve ne sarò molto grato. Cercherò di cancellare dalla mia memoria l'odioso spettacolo di stamattina. Non sarà facile... Soprattutto il ricordo di quella disgustosa creatura seduta alla scrivania del signor Goodwin, a frugare nei cassetti, mentre voi stavate a guardare e applaudivate.

— Non ho applaudito un accidente! Le vostre solite esagerazioni.

— Ma gli avete permesso di comportarsi a quel modo.

— Oh, piantatela! I poliziotti contraggono delle abitudini, come chiunque altro. Stebbins cercava delle informazioni, non delle prove. Anche se avesse trovato una confessione firmata, in cui Goodwin si dichiarava colpevole dell'omicidio di Elinor Denovo, non sarebbe stata una prova accettabile. Chiedetelo alla Corte Suprema. — Cramer guardò l'orologio, poi me. — Da quanto tempo se n'è andato, Stebbins?

— Da una quindicina di minuti — risposi. — Quando vi alzate, non appoggiate la mano sul bracciolo destro della poltrona. Ha quattro impronte di Floyd Vance.

— Grazie per avermelo detto.

— Piazzò tutt'e due le mani sul bracciolo destro, fece leva e si alzò in piedi. Si voltò verso Wolfe. — Voglio essere presente, quando lo porterà dentro. Ammetto che avete parlato in modo convincente, ma voi “parlate” sempre in modo convincente. Non accetto niente a scatola chiusa, almeno finché non avrò visto Floyd Vance. Sia in un senso, sia nell'altro, comunque, mi rifarò vivo. Vi ho mai ringraziato per qualcosa?

— No.

— Non vi ringrazio neanche adesso. Non ancora. — Si voltò e uscì. Io rimasi al mio posto.

Wolfe aprì i cassetti della scrivania per dare un'altra occhiata, ed io cominciai a riordinare il pasticcio combinato da Stebbins. Vandalismo. Non c'era nessun rischio che Stebbins avesse trovato qualcosa, perché non lascio mai niente d'importante nei cassetti aperti. Dopo aver rimesso tutto al suo posto, decisi che il sergente non aveva portato via nulla, fatta eccezione per un paio di miei biglietti da visita. E a questo punto mi posi il dilemma: se è illegale per un investigatore privato farsi passare per un poliziotto, è altrettanto illegale per un poliziotto farsi passare per un investigatore privato? L'avrei chiesto a Wolfe.

Wolfe aveva richiuso i cassetti e si era adagiato contro lo schienale della poltrona. Aveva l'aria pensierosa, ma non assorta. Quando lo guardai, disse, senza voltarsi: — “Phalaenopsis Aphrodite sanderiana”.

Ribattei: — Se è un quiz, ecco la risposta: foglie rosa, con striature marroni e gialle, e...

— Dobbiamo mandarne un mazzo a Dorothy Sebor. Vado a prenderle, nella serra. Avevo intenzione di portarle giù prima, ma quei due, con la loro intrusione, me l'hanno impedito. Non ne ho portate neanche per la mia scrivania. — Spinse indietro la poltrona.

— Istruzioni?

— No. Non potete fare niente.

— Saul si tiene a disposizione. Anche Orrie e Fred.

— Liquidateli. Il nostro prossimo passo è ovvio, ma non possiamo muoverci finché il signor Cramer non scopre il movente dell'omicidio. Ammesso che lo scopra.

Dovrebbe, con mille uomini bene addestrati alle sue dipendenze.

Quando il fruscio dell'ascensore si perse su per la tromba delle scale, cominciai a studiare la questione da ogni lato. Trovavo consolante sapere che il prossimo passo era ovvio, ma sarebbe stato ancor più consolante se avessi saputo in che cosa consisteva.

14

Non seppi allora, così come non lo so adesso, quanto ci mise la polizia a scoprire perché Floyd Vance aveva ucciso Elinor Denovo. So solo che la telefonata di Cramer arrivò alle sei e trentotto di giovedì, giusto in tempo per farmi arrivare di nuovo in ritardo al poker. E ancor oggi non so quale fosse il passo ovvio. Uno degli ottantasette difetti di Wolfe che cambierei radicalmente, se sapessi come, è che non parla mai per soddisfare la curiosità altrui, neanche la mia. Ammetto che in quell'occasione poteva aver avuto una ragione diversa per comportarsi a quel modo: forse voleva vedere se ero capace di arrivarci da solo.

Una cosa la feci, comunque. Quando appresi dalla radio che Floyd Vance era in stato d'arresto senza cauzione, telefonai a Lon Cohen per controllare la notizia, poi chiamai Lily Rowan, le dissi che volevo vedere la cliente e mi auto-invitali a colazione. Quando finimmo l'insalata di aragosta e il tortino di scampi, uscimmo sulla terrazza, ed io spiegai ad Amy che non doveva più temere di poter essere presa a bersaglio dall'assassino e che se voleva andare a fare due passi era libera di farlo. Naturalmente, lei avrebbe voluto sapere che cos'era accaduto. Anche Lily avrebbe voluto saperlo, e penso che quella fu l'unica volta in cui Lily decise che la mettevo giù dura, riguardo al lavoro. A un certo punto disse che aveva un appuntamento, per una riunione di non so quale comitato, e mi piantò solo con Amy. Ammetto che forse pensò di essere delicata, andandosene, ma non mi fece un favore. Erano due settimane che prendevo tempo con Amy, e Amy insisteva per sapere, ed io non potevo darle torto. In genere, c'è sempre "qualcosa" da dire a una cliente, ma io le avevo già detto che il vero nome di sua madre era Carlotta Vaughn, e non c'era più niente da aggiungere. Quando me ne andai, non ero pronto a giurare che esistesse un solo uomo al mondo di cui Amy potesse ancora aver fiducia.

Lessi tutti i giornali di mercoledì e di giovedì, che portavano il resoconto dell'arresto di Floyd Vance, ma non seppi niente sul movente dell'omicidio. Gli articoli davano la sensazione che le impronte con cui la polizia aveva messo con le spalle al muro l'assassino erano state trovate da un agente particolarmente preparato, ma non fornivano altri particolari. Nessuno si sognò neanche di nominare Nero Wolfe o Archie Goodwin. In compenso, scoprii un paio di cosette su Floyd Vance; nel '44, aveva quasi trent'anni ed era sano di mente e di corpo. Perché, allora, non era andato al fronte insieme ad altre centinaia di migliaia dei suoi connazionali, per migliorare l'immagine pubblica degli Stati Uniti d'America? A sentire la "Gazette" e il "News" di mercoledì, e il "Times" di giovedì, era stato dichiarato inabile a causa di un ginocchio malato. Sta di fatto che Vance aveva fatto ben poco anche nel campo delle pubbliche relazioni: il suo ufficio era sempre stato sprovvisto di clienti. Il che significava che Vance non aveva influito minimamente, né in un senso né nell'altro, sulla dignità dell'uomo.

Quando, giovedì alle sei e trentotto, squillò il telefono, io ero alla mia scrivania a completare delle schede d'innesto, e Wolfe era alla sua a leggere "Il futuro della Germania" di Karl Jaspers. Afferrai il ricevitore.

— Qui lo studio di Nero Wolfe, Archie...

— Voglio Wolfe, Goodwin. Sono Cramer.

— Salve. — Senza prendermi la briga di coprire il microfono, esclamai a voce più alta del solito: — Cramer! — Wolfe posò il libro e, forse con più fretta del consueto, afferrò il ricevitore del suo apparecchio. Io rimasi in linea.

— Sì, signor Cramer?

— A proposito di Floyd Vance. Avete letto i giornali?

— Sì.

— Sono disposto a fornirvi delle informazioni che non ho ancora divulgato, purché mi promettiate di considerarle confidenziali.

— È difficile. Che me ne faccio, di informazioni che non posso usare?

— Se potete usarle senza renderle pubbliche, va bene. Altrimenti, niente da fare.

— E va bene. Avete la mia parola.

— Per quello che cercate, ho solo informazioni negative. Da almeno un anno, e forse più, Elinor Denovo stava perseguitando Vance. Doveva essere una bella carogna. Non siamo riusciti a provare che la Denovo fece mai il nome di Vance, ma ci risulta che gli ultimi due clienti di Vance, due imprese commerciali, non hanno rinnovato il contratto con lui e sono passate a un concorrente. Il concorrente era stato consigliato da Elinor Denovo. Sono i due casi più notevoli, ma ne esistono molti altri, e prima del processo ne avremo un bell'elenco. L'avvocato di Vance afferma che si è trattato di un omicidio preterintenzionale, ma io sono convinto che riusciremo ad accusarlo di omicidio premeditato. A quanto pare, circa un anno fa Elinor Denovo decise di rendere impossibile la vita a Vance, e ci è riuscita. Voi gli avete parlato. Siete riuscito a sapere qualcosa in proposito?

— No.

— Non è che mi state nascondendo delle informazioni, vero?

— Il sarcasmo non è la vostra arma migliore, signor Cramer.

— È per questo che non l'uso mai. Comunque, le mie informazioni non sono tali da potervi interessare. Per quanto ci riguarda, abbiamo un movente valido, e prima della fine sarà ancor più valido. Ma per quanto riguarda voi, non so proprio da che parte dovete voltarvi. Forse Elinor Denovo si stava vendicando per un torto ricevuto nel millenovecentoquarantaquattro, ma questo è un problema che riguarda voi. Sono lieto di non dover risalire tanto indietro nel tempo. Se volete tentare, fate pure, solo che ora Goodwin non può più convocare Vance e tenerlo a friggere sulla vostra maledetta poltrona rossa.

— No. Speravo di sapere qualcosa di utile, ma a quanto pare devo accettare l'idea di essere stato sconfitto. Tuttavia vi sono molto grato per la telefonata. Sinceramente grato.

— Guarda, guarda! Il leone si veste da agnello! — Cramer riattaccò.

Wolfe sospirò profondamente, torse un angolo della bocca, mi guardò e disse: — Soddisfacente.

— Soddisfacente un accidente! — esclamai. — È perfetto. Semplicemente

meraviglioso. Preparo un assegno di ventimila dollari da mandare alla signorina Denovo?

— No. Forse più tardi. — Guardò l'orologio. — Chiamate il signor Jarrett. Parlerò io.

Inarcai le sopracciglia. — Padre o figlio?

— Il signor Cyrus M. Jarrett.

Annuii. — Già. Ammetto di essere piuttosto abile, quando si tratta di eseguire degli ordini, ma questa volta ho bisogno di istruzioni. I miei tentativi telefonici col signor Cyrus M. Jarrett non sono mai andati troppo per le lisce. Questa volta, al massimo riuscirò a parlare col suo tirapiedi, un certo Oscar.

— Parlerò io con questo Oscar.

Inarcai le sopracciglia, afferrai il telefono e formai un numero. Wolfe aveva già il ricevitore all'orecchio, e così da parte mia fu necessario solo un dito. Ma poi rimasi in ascolto, quando giunse la voce che ben conoscevo: — Qui casa Jarrett.

— Mi chiamo Nero Wolfe. Telefono da New York. Voglio parlare col signor Jarrett. Ditegli... Non interrompetemi! Ditegli che voglio parlargli di un certo Floyd Vance. Ripetete il nome.

— Ma il signor Jarrett sta cenando...

— Vi ho detto di ripetere il nome: Floyd Vance.

— Floyd Vance.

— Bene. Il signor Jarrett vi sentirà: non mangia con le orecchie. Ditegli che devo parlargli, immediatamente, di Floyd Vance. Avete capito il mio nome?

— Sissignore.

— Resterò in linea, ma non fatemi aspettare.

Con ogni probabilità, in quel momento trattenni il fiato. La posta in gioco era molto grossa. Tutto dipendeva dalla reazione di Jarrett. Se non aveva niente a che fare con Floyd Vance, se la ragione degli assegni era diversa da quella che pensavamo, di lì a poco avremmo sentito Oscar che riattaccava.

Ma non fu così. Questa volta non cronometrai il tempo perché ero troppo teso. Ma mi parve che passassero tre ore. Cioè, tre minuti.

— Avete interrotto la mia cena.

Feci un cenno d'assenso a Wolfe. Era lui.

— Il signor Jarrett?

— Sì.

— Mi chiamo Nero Wolfe. Non mi piace interrompere la gente quando mangia, ma è urgente. Devo prendere una decisione che non può essere rimandata. Ho parlato con un funzionario di polizia sull'assassinio di Elinor Denovo, e posso dirvi in confidenza che siamo stati io e il signor Goodwin a fare arrestare Floyd Vance, l'omicida. Per riuscire a imbastire un'accusa di omicidio premeditato, la polizia ha bisogno d'informazioni, e potrebbe tornarle utile interrogarvi sui rapporti che esistevano tra Elinor Denovo e Floyd Vance ventitré anni fa. Questo vi porterebbe inevitabilmente sul banco dei testimoni, al processo, ed io sono riluttante a sottoporre un uomo della vostra posizione sociale a una sconvenienza del genere. Prima di fare il vostro nome alla polizia, vorrei fare due chiacchiere con voi. Vi aspetto qui, nel mio studio, domani mattina alle undici.

— Avete già parlato di me, durante il vostro colloquio col funzionario di polizia?

— No.

— Non so niente dei rapporti di ventitré anni fa tra Elinor Denovo e Floyd Vance.

— Pfuì. Chiamerò immediatamente il signor McCray per pregarlo di sorvegliare gli assegni depositati negli archivi della Seaboard Bank. Se la polizia vorrà vederli, basterà che ottenga un mandato da un magistrato.

— Perché dovrebbe vederli?

— In genere, la polizia desidera sempre vedere quelle cose che possono essere delle prove in un caso d'omicidio. Comunque, posso chiedere delucidazioni al signor Cramer. Volete che lo faccia?

— No. Se l'avessi saputo il giorno che è venuto Goodwin... — S'interruppe. Poi: — Vi aspetto nel mio ufficio domani mattina.

— Non esco mai per lavoro. Vi sto dimostrando più considerazione di quanta non ne meritate. Verrete domani mattina alle undici, o no?

— Nel pomeriggio. Nel tardo pomeriggio.

— No. Alle undici.

— Alla mia età, uscire di mattina pesa.

— Fate come volete. Alle undici o mai.

— Accidenti a voi, ci sarò.

Quando riattaccammo, dissi: — Scommetto che voi non avete perso neanche un grammo. Io devo essere dimagrito di due chili.

Emise un grugnito. — Non sono flemmatico come credete.

Sospirai. — Comunque, ce l'avete fatta. Sapete una cosa? Secondo me, Jarrett è il padre di Vance.

— Ci tornerebbe molto utile, se così fosse. Si assomigliano?

— No, non molto.

— Non ha importanza. Ho bisogno della vostra opinione a proposito di un particolare: pensate che la signorina Denovo debba essere presente?

— A proposito della signorina Denovo... Da due giorni non faccio che pensare a lei. Devo fare un discorsetto.

— Avanti.

— È una brava ragazza e una buona cliente, e da una settimana mi torturo al pensiero di doverle dire che suo padre è Floyd Vance. Da martedì mattina, poi, mi torturo ancora di più. Ora Amy deve venire a sapere non solo che quel farabutto di Vance è suo padre, ma anche che ha ucciso sua madre. Ho tentato di trovare una soluzione, una scusa plausibile per non dirle niente, ma non l'ho trovata. Vi invito a dare un suggerimento.

— Non ne ho. Ma ho un'argomentazione.

— Sentiamo.

— Anch'io ho riflettuto sulla questione, anche se in modo diverso dal vostro. La nostra cliente deve restare soddisfatta non solo delle nostre azioni, ma anche dei risultati. Con la signorina Denovo, questo è impossibile. Le circostanze lo impediscono. Che cosa la scontenterà maggiormente? Se le potessimo offrire l'alternativa, quale sceglierebbe? Sapere che Floyd Vance, con tutti i suoi difetti, è suo padre? O restare per tutta la vita nello stato d'ignoranza che l'ha spinto a venire qui e a

versare ventimila dollari d'anticipo? Non m'interessa che cosa provate voi per lei. Ma che cosa proverebbe lei.

Non mi ci volle un minuto intero, per decidere, ma aspettai tanto per salvare la faccia, prima di dire: — Preferirebbe sapere.

— In questo caso, domani mattina deve venire qui. Nella nicchia. Organizzate voi. E assicuratevi che non intervenga, qualunque cosa senta. Voi la conoscete. Forse dovrebbe venire Saul, per restarle vicino. Lo vedrete, stasera?

— Spero di sì. Dipende da quanto tempo ci metterò a trovare Amy. Le ho detto che era libera di andare dove voleva. — Mi girai per prendere il telefono.

Ecco perché arrivai tardi al poker. Erano le dieci, quando riuscii a rintracciare Amy.

15

Amy arrivò alle dieci e ventuno, Saul alle dieci e ventinove. Portai Amy nella nicchia, quella che si trova nell'atrio, a sinistra della cucina. Nel muro c'è un piccolo foro, nascosto da un pannello scorrevole. Dalla parte dello studio, in corrispondenza del foro, è appeso il quadro di una marina. È un quadro speciale, attraverso il quale si vede e si sente.

Amy si sedette sullo sgabello che avevo preparato per lei e chiese: — Che cosa sta succedendo?

— Vedrete e sentirete l'uomo che mandò quei duecentosessantaquattromila dollari a vostra madre. Cyrus M. Jarrett deve arrivare alle undici. Si sederà sulla poltrona rossa, che non è molto distante da voi. Date un'occhiata.

Amy si chinò a guardare. — Ma lui, non mi vedrà?

— No. Dall'altra parte si vede semplicemente un quadro.

Amy si voltò verso di me. — Ma perché... Che cosa dirà?

— Aspettiamo e lo sentiremo. Tra le altre cose, potrebbe dirci il nome di vostro padre. Questo...

Suonò il campanello. Andai ad aprire: era Saul. Gli spiegai il programma e lo presentai alla nostra cliente, che, attraverso noi, gli aveva versato poco meno di mille lattughe in due settimane.

— Visto che mi chiamate Archie — dissi ad Amy — vi prego di chiamare Saul il signor Panzer. Altrimenti potrebbe soffrirne. Resterà con voi, per impedirvi d'intervenire nel caso decidiate che non stiamo rivolgendo le domande giuste al signor Jarrett. Saul vi bloccherebbe senza pietà. Il signor Jarrett non deve sospettare di avere altri ascoltatori, oltre a me e Nero Wolfe. Se dovesse venirvi da starnutire, per l'amor del cielo cercate di raggiungere in tempo la cucina. — Guardai l'orologio. — Dovrebbe arrivare tra una ventina di minuti. Saul vi accompagnerà in cucina a prendere un caffè. Io vado nello studio a prendere un tranquillante.

— Non fatelo — disse Amy.

— D'accordo. Non lo farò — risposi, e li lasciai. Saul ci avrebbe messo cinque minuti a fare amicizia con lei.

Correvamo un grosso rischio.

Un uomo della posizione e della ricchezza di Jarrett poteva esercitare sufficienti pressioni sull'Alto Commissario o sul sindaco di New York o sul Segretario dello

Stato di New York, che erano quelli che rilasciavano, o ritiravano, le licenze agli investigatori privati. L'idea mi si era infilata in testa la sera prima, quando Jarrett aveva smesso di parlare al telefono, ma man mano che si avvicinavano le undici e il telefono non suonava, il rischio si faceva sempre minore: evidentemente, l'interesse di Jarrett in quella faccenda era troppo personale, come avrebbe detto la nostra cliente, per far intervenire le autorità.

Wolfe scese alle undici esatte, mise le orchidee che aveva portato dalla serra nel vaso di cristallo posato sulla scrivania, si mise a sedere e cominciò a sfogliare la posta. Il campanello suonò alle undici e un quarto.

Le prime due cose che notai, quando aprii e vidi Jarrett, furono che la sua macchina era una Heron e che i suoi occhi non erano cambiati da due settimane prima. Sempre glaciali. — Buongiorno — dissi.

— Buongiorno — rispose lui. Ma la sua voce non aveva niente di cordiale. Doveva essere il tipo di buongiorno che aveva ripetuto da anni e che sempre avrebbe ripetuto per salutare chiunque incontrava, dal fattorino al vice presidente della Seaboard Bank. Quello che mi sorprese fu il suo passo: lento, strascicato, incerto. Aspettai che si fosse sistemato nella poltrona rossa, prima di dire: — Il signor Jarrett, signor Wolfe.

Jarrett esclamò: — Uno sgabello per appoggiare i piedi e un bicchiere d'acqua.

Gli unici sgabelli per appoggiare i piedi si trovavano nella stanza di Fritz, nel seminterrato. Scesi a prenderne uno, poi filai in cucina per il bicchier d'acqua. Quando tornai, vidi che non avevo perso nessuna conversazione; Jarrett stava tirando fuori una pastiglia da una scatoletta d'oro e se la stava mettendo in bocca. Mi avvicinai, misi lo sgabello per terra e lasciai che fosse lui a sistemarlo. Con ogni probabilità, quando era a casa ci pensava Oscar a metterglielo sotto i piedi, ma io non ero ancora ridotto in quello stato di servilismo.

— C'è un dottore molto competente, a poche porte di distanza — disse Wolfe.

— No — rispose Jarrett. Gli occhi erano ancor più gelidi, le mascelle serrate. — Ve l'avevo detto che la mattina faccio fatica a uscire.

Wolfe scosse la testa. — Non mi sento di angariare un malato.

— Accidenti a voi e alla vostra impudenza! — Jarrett scosse la testa. — Sono vecchio, non malato. E non riuscirete mai ad angariarmi, sano o malato. Parlate.

Wolfe sollevò le spalle di una frazione di centimetro e le lasciò ricadere. — Come volete. Parlerò, ma ce la sbrigheremo prima se accetterete la realtà della situazione. Avete affermato che non riuscirei ad angariarvi, ma l'ho già fatto, trascinandovi qui. Ho già chiarito che vi trovate di fronte a due alternative: o mi fornite delle risposte accettabili alle domande che vi rivolgerò, oppure sarò costretto a fare il vostro nome alla polizia, che svolgerà indagini sui rapporti che avete avuto con due persone: Floyd Vance e Carlotta Vaughn, alias Elinor Denovo. Per convincere la polizia ad agire, poi, mi servirò del fatto che per ventidue anni avete inviato quegli assegni a Elinor Denovo.

Wolfe alzò una mano e continuò, senza cambiar tono: — Avete fatto un'alzataccia e un lungo viaggio. Volete qualcosa da bere? Caffè? Un pasticcino? Della frutta? Frittelle di miele?

Jarrett serrò la mascella. — Accidenti alla vostra impudenza! — Rifiutò l'offerta di

Wolfe, e sbagliò, perché le frittelle di miele di Fritz sono uniche al mondo. — Questo è ricatto bell'e buono — dichiarò. — Ma anche se cedessi al vostro ricatto, non risolverei niente: voi non parlereste di quegli assegni alla polizia, ma lo farebbe McCray o uno degli altri.

— No, non credo. Non sospettano neppure che voi abbiate avuto dei rapporti con Floyd Vance. Lo sappiamo solo io e il signor Goodwin.

— Non lo sapete neanche voi. Non sono mai esistiti rapporti, e...

— Signor Jarrett, non dite sciocchezze. Accettate la realtà. È bastato il nome di Vance a farvi venire al telefono e poi fin qui. Pfui. Maledizione, ma voi non state bene!

Rimasi sbalordito. Jarrett impallidì e ci mise un paio di minuti prima di riprendersi, ma i suoi occhi rimasero lucidi e gelidi come quando mi aveva detto che ero un idiota. — Mentite a proposito di McCray — disse poi. — C'è lui, dietro tutta questa storia e dietro di voi.

— No. Solo gli stupidi dicono bugie inutili. Il mio unico interesse è risolvere il caso affidatomi dalla mia cliente, la signorina Amy Denovo, figlia di Elinor Denovo.

— Che cosa volete? Quanto?

— Solo la risposta a qualche domanda. Voglio l'informazione per trovare la quale sono stato assunto. — Wolfe piegò la testa da un lato. — Avete parlato di ricatto. In realtà, come ho già detto ieri, dimostrerò più considerazione di quanta non ne meritate. Un cittadino in possesso di informazioni riguardanti un omicidio dovrebbe fornirle alla polizia. Sarebbe bastata una mia telefonata all'ispettore Cramer, per evitare tutto questo fastidio. Ma in genere preferisco raccogliere le informazioni di prima mano. È questione di stima in me stesso.

— Non avrete niente, da me. — Jarrett si alzò in piedi e dette una pedata allo sgabello. Evidentemente, la pastiglia gli aveva fatto bene. — Se dovessi rispondere alle vostre domande, poi informerete la polizia.

— No. A me interessa solo scoprire l'identità del padre della signorina Amy Denovo, niente di più. Vi do la mia parola d'onore che, se possibile, il vostro nome non sarà fatto.

Jarrett cominciava a reagire. Ammetto che mi fece piacere, dopo i due incontri che avevo avuto con lui: irrigidì le guance e strinse i denti, scuotendo più volte la testa.

— Il padre di Amy Denovo è Floyd Vance — disse alla fine.

Wolfe annuì. — Questo l'avevo supposto. Voi come fate a saperlo?

— Accidenti a voi, non vi basta che... Lo so perché... perché lo so, ecco. Avete detto che v'interessava solo quest'informazione.

— Infatti. Ma desidero anche delle risposte che mi convincano a pieno. Cominceremo dal principio. Nella primavera del millenovecentoquarantaquattro Carlotta Vaughn lasciò la vostra casa per andare a lavorare con Floyd Vance. Perché?

— Mi riservo il diritto di non rivelare i particolari che non sono essenziali.

— Pfui. Signor Jarrett, siete un uomo di buon senso. Dite di non essere malato, perciò mi permetto di trattarvi brutalmente. Visto che avete ammesso il fatto più importante, sarebbe idiota perdere tempo sui particolari. Spetta a me decidere se questi particolari sono essenziali oppure meno. Cerchiamo adesso di essere brevi. Perché Carlotta Vaughn lasciò voi per andare da Floyd Vance?

Jarrett smise di agitarsi e si calò nuovamente a sedere. — Fui io a pregarla di farlo. Continuai a versarle lo stipendio. Era una ragazza molto competente, e speravo che riuscisse a mettere ordine negli affari del signor Vance. Lui non sapeva che Carlotta era stata mandata da me. Non sa niente di me, anzi. I miei rapporti con lui non sono mai stati diretti. Ma quando gli misi al fianco Carlotta commisi un errore. Quando tornai dall'estero, in settembre, seppi che cos'era accaduto: lui l'aveva sedotta, e ora lei aspettava un figlio. Carlotta rimase con lui per un mese ancora, nella speranza di riuscire a cavare un uomo da un cretino, ma fu impossibile, perfino per lei. A questo punto, Carlotta se ne andò. Scomparve. Mi sentivo responsabile, e non mi sottraggo mai alle mie responsabilità. Feci in modo di rintracciarla, ma ci vollero mesi. Seppi dov'era solo nel marzo del quarantacinque. Subito dopo la nascita della bambina, cominciai a inviarle un assegno mensile. Non l'ho più vista e non le ho più parlato dall'ottobre del quarantaquattro. Vi fornisco tutti questi particolari per impedirvi di fare troppe domande. Avete detto che dobbiamo essere brevi. Non so se Carlotta ebbe ulteriori contatti con Vance, dopo l'ottobre del quarantaquattro. Se è stato lui a ucciderla, non so assolutamente perché l'abbia fatto. Non l'ho mai visto, né... — S'interruppe.

Wolfe chiese: — Lui lo sa di essere vostro figlio?

Jarrett era preparato a una domanda del genere e non si scompose. — Vi ho già risposto, a questo proposito. Ho detto che non sa niente di me. Avete dedotto che è mio figlio perché non vi sarebbe nessun'altra ragione al mondo capace di spiegare il mio comportamento nei confronti di Carlotta Vaughn. Sarebbe stupido negarlo. Non mi credereste. E svolgereste altre indagini, continuando a seccarmi fino alla fine dei miei giorni. Bene. Vi dirò tutto, così la faremo finita. Il nome della madre di Floyd era Florence Vance. Nel millenovecentoquattordici Florence aveva vent'anni, e io ventitré. Faceva la cameriera in un ristorante di Boston. Morì cinque giorni dopo aver dato alla luce Floyd. No, Floyd non sa che sono suo padre. Se avete una domanda, dite pure.

— Ce ne sarebbero molte — rispose Wolfe — ma avete esposto i punti essenziali. Un commento. Se aveste detto tutto questo al signor Goodwin, quando venne da voi, è molto improbabile che Floyd Vance sarebbe stato arrestato come assassino di Elinor Denovo. Nessuno l'avrebbe saputo che era stato lui a ucciderla. Inoltre, io avrei risolto il problema della signorina Amy Denovo con due settimane d'anticipo, risparmiando così denaro e fatica. Quindi, il responsabile delle spese inutili che la mia cliente ha dovuto sostenere siete voi. Se mi manderete un assegno per il lavoro che ho svolto per lei, restituirò l'anticipo alla signorina Denovo. Se doveste decidere di farlo, il mio onorario è di cinquantamila dollari. In un caso o nell'altro, comunque, il vostro comportamento m'illuminerà sulla natura dei miei simili. Archie, è difficile alzarsi da quella poltrona, e il signor Jarrett potrebbe aver bisogno del vostro aiuto.

Mi avvicinai, ma Jarrett m'ignorò. Come poco prima, riuscì ad alzarsi da solo. Veramente, quella pastiglia doveva essere miracolosa. Quando uscì, il suo passo era più sicuro di quando era entrato. Lo precedetti nell'atrio e tenni aperta la porta. Al suo apparire sulla soglia, l'autista della Heron gli corse incontro, per porgergli il braccio, ma Jarrett scosse la testa e scese da solo i gradini che portavano al marciapiede. L'autista non insistette per aiutarlo. Evidentemente, conosceva i segni.

Quando ebbi richiuso la porta, andai nella nicchia e dissi: — Spero che abbiate visto e sentito bene. Non possiamo ripetere niente di quel colloquio. Etica professionale.

Saul chiuse il pannello. Amy scese dallo sgabello, sbagliò le misure e fu sul punto di perdere l'equilibrio. L'afferrai per il braccio. Disse: — Grazie. — Educata, composta. Solo le guance erano più rosse del solito.

Altrettanto educatamente risposi: — Non c'è di che. Avete sentito bene?

— Sì. Non... Vi dispiace se me ne vado?

— Fate pure. Avete bisogno di un accompagnatore? Io o Saul.

— No, grazie. Non ho voglia di parlare. Non... non mi sento di... Quando arriverò a casa vi telefonerò. Ma ho già deciso una cosa. Mia madre mi ha chiamata Amy Denovo, e questo è il mio nome.

— Brava ragazza.

— Non devo vedere Wolfe, ora, vero? Non ne ho voglia.

— Non è necessario. Con ogni probabilità, è sprofondato nella poltrona a leggere un libro sulla Germania.

— Grazie di tutto — fece lei. Composta, educata. E si avviò verso la porta. Feci per seguirla.

— No, non accompagnatemi!

— Come volete. Telefonatemi. Quando la porta si fu richiusa alle sue spalle, Saul disse: — È stata in gamba. Non voglio essere pagato, per oggi. Non c'è stato bisogno di me.

16

Lo scopo di questa piccola nota è di illuminarvi sulla natura dei vostri simili. L'assegno di cinquantamila dollari, a firma di Cyrus M. Jarrett, un assegno personale, non circolare, arrivò il ventisei gennaio, tre giorni dopo che la giuria aveva emesso il verdetto di colpevolezza per omicidio premeditato nei confronti di Floyd Vance.

FINE